

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

RESOCONTO STENOGRAFICO

126.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 GENNAIO 1995**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LORENZO ACQUARONE**INDICE**

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo (Discussioni):		CAVERI LUCIANO (gruppo misto-UV) . . .	7526
PRESIDENTE . . . 7523, 7524, 7525, 7526, 7528,		CERULLO PIETRO (gruppo FE-LD)	7529
7529, 7531, 7532, 7534, 7537, 7538, 7539,		COSTA RAFFAELE (gruppo FE-LD)	7592
7543, 7544, 7546, 7549, 7551, 7552, 7556,		D'ALEMA MASSIMO (gruppo progressisti-	
7558, 7559, 7560, 7562, 7563, 7564, 7565,		federativo)	7603
7566, 7568, 7570, 7572, 7573, 7574, 7575,		DELLA VALLE RAFFAELE (gruppo forza Ita-	
7577, 7578, 7580, 7582, 7583, 7584, 7585,		lia)	7585
7586, 7588, 7592, 7594, 7596, 7600, 7603,		DI LUCA ALBERTO (gruppo forza Italia) .	7523
7605, 7608, 7609, 7613, 7614, 7615, 7616,		D'ONOFRIO FRANCESCO (gruppo CCD) .	7552
7617, 7618, 7619, 7624, 7625, 7626, 7629,		ELIA LEOPOLDO (gruppo PPI)	7568
7632		FINI GIANFRANCO (gruppo alleanza nazio-	
BERLUSCONI SILVIO (gruppo forza Italia) 7608		nale-MSI)	7619
BERTINOTTI FAUSTO (gruppo rifondazione		FIORI PUBLIO (gruppo alleanza nazionale-	
comunista-progressisti)	7596	MSI)	7539
BIANCHI GIOVANNI (gruppo PPI)	7546	FUMAGALLI CARULLI OMBRETTA (gruppo	
BOGI GIORGIO (gruppo misto)	7575	CCD)	7580
BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord) . . .	7614	GARRA GIACOMO (gruppo forza Italia) . .	7525
BRUGGER SIEGFRIED (gruppo misto-SVP) 7544		GIUGNI GINO (gruppo progressisti-fede-	
BUTTIGLIONE ROCCO (gruppo PPI)	7588	rativo)	7582
CASINI PIER FERDINANDO (gruppo CCD) 7626		GUBETTI FURIO (gruppo FE-LD)	7594

126.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

	PAG.		PAG.
GUERZONI LUCIANO (gruppo progressisti-federativo)	7570	PISANU BEPPE (gruppo forza Italia) . . .	7560
INNOCENZI GIANCARLO (gruppo forza Italia)	7573	ROCCHETTA FRANCO (gruppo FE-LD) . .	7558
JANNONE GIORGIO (gruppo forza Italia) .	7531	ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	7549
LA RUSSA IGNAZIO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	7586	ROTONDI GIANFRANCO (gruppo PPI) . . .	7577
LAZZARINI GIUSEPPE (gruppo FE-LD) . .	7572	SARTORI MARCO FABIO (gruppo lega nord)	7566
MAFAI MIRIAM (gruppo progressisti-federativo)	7528	SARBATI LUCIANA (gruppo misto)	7532
MARIN MARILENA (gruppo FE-LD)	7584	SEGNÌ MARIOTTO (gruppo misto)	7605
MASTELLA MARIO CLEMENTE (gruppo CCD)	7629	SGARBI VITTORIO (gruppo misto)	7565
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo progressisti-federativo)	7556	SPINI VALDO (gruppo progressisti-federativo)	7560
MITOLO PIETRO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	7574	TARADASH MARCO (gruppo forza Italia) .	7538
NICCOLINI GUALBERTO (gruppo FE-LD) .	7537	TATARELLA GIUSEPPE (gruppo alleanza nazionale-MSI)	7562, 7564
NOVELLI DIEGO (gruppo progressisti-federativo)	7534	Dimissioni del deputato Emma Bonino:	
PERABONI CORRADO ARTURO (gruppo lega nord)	7578	PRESIDENTE	7521, 7523
		BONINO EMMA (gruppo forza Italia) . . .	7521
		Elezione suppletiva:	
		(Preannunzio)	7632
		Ordine del giorno della seduta di domani	7632

La seduta comincia alle 9.

LUCIANO CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 gennaio 1995.

(È approvato).

**Dimissioni del deputato
Emma Bonino (ore 9,02).**

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuta alla Presidenza una lettera di dimissioni da parte del deputato Emma Bonino. Invito il deputato segretario a darne lettura.

LUCIANO CAVERI, *Segretario*, legge:

«Signor Presidente,

assumo in questi giorni la funzione di Commissaria dell'Unione europea. Secondo le disposizioni comunitarie tale funzione è incompatibile con l'esercizio del mandato parlamentare.

Rassegno pertanto le dimissioni da deputata al Parlamento.

Nel congedarmi, non senza emozione, dalla Camera dei deputati, mi consenta signor Presidente, di manifestare anche in questa occasione i miei sentimenti di rispetto profondo verso il Parlamento e di dirle che considero un grande onore essere stata eletta ripetute volte a farne parte.

Nell'esercizio del mio nuovo incarico sarò lieta di poter avere, nelle forme che Lei riterrà più convenienti, occasioni di infor-

mazione e di approfondimento su vari aspetti del processo di integrazione europea.

Un cordiale saluto e un vivo augurio a Lei ed ai colleghi tutti.

Firmato: Emma Bonino»

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, signori del Governo, colleghe e colleghi, è con profonda emozione — lo potete immaginare — che prendo la parola oggi in questa Assemblea che sto per lasciare per assumere l'incarico di Commissaria dell'Unione europea.

Per una volta, e contrariamente alle mie abitudini, ho preferito scrivere il mio intervento per evitare che l'emozione in qualche modo mi tradisse e mi consentisse solo un saluto rituale di pura obbedienza alla forma od alle tradizioni, perché di chiarezza e di rigore deve nutrirsi in ogni momento il nostro dialogo e il nostro confronto, di noi eletti con le istituzioni, in primo luogo con il Parlamento.

Debbo però dire che troppi anni, in varie riprese, ho trascorso in quest'aula per non sentire il peso del distacco anche se mitigato dalla spinta dell'entusiasmo, della determinazione ed anche della preoccupazione di affrontare il nuovo, difficile impegno.

Desidero ribadire in questa sede di essere sinceramente grata al presidente Berlusconi che, designandomi a Commissaria dell'U-

nione europea, ha voluto onorare me e, attraverso la mia persona, una lunga storia collettiva, quella del partito radicale nel quale ho sempre militato.

Ho lavorato nella preoccupazione e con l'intenzione costante di cooperare al suo miglior funzionamento ed alla piena affermazione dei suoi compiti e del suo prestigio: non so se si debba parlare e se sia giusto parlare oggi di centralità del Parlamento mentre tutte le nostre istituzioni sono in via di trasformazione e di crescita verso forme sempre più efficienti, aperte, dinamiche e rispondenti alle urgenze di una moderna democrazia, ma insieme con i miei compagni ed amici penso che il Parlamento sia indispensabile strumento di raccordo della libera volontà dei cittadini con lo Stato e le istituzioni di Governo.

Certo, da deputato ho commesso io pure degli errori, forse anche molti, ma vi prego di credere che furono conseguenti ad una volontà di servizio limpida e rigorosa. Posso in coscienza affermare di non aver mai anteposto interessi di parte, della mia parte, a quelli del paese e delle istituzioni. Se le difficoltà che oggi il paese deve affrontare sono imputabili al male chiamato partitocrazia, allora voglio avere almeno il vanto di aver dedicato gran parte del mio impegno di parlamentare, fin dal primo momento in cui ho messo piede in quest'aula, alla lotta contro quel male ed alle sue conseguenze.

Un ringraziamento profondo e sincero devo a quei cittadini italiani che dal 1976 hanno voluto eleggermi come loro rappresentante. Spero di non averli delusi e di aver meritato bene. Un grazie particolare va ai cittadini di Padova che mi hanno dato il voto in questa legislatura. Se non ho potuto fare molto in assolvimento del mandato da loro affidatomi, spero di poter dimostrare nell'adempiimento dei nuovi compiti europei che la loro fiducia nelle mie forze e nella mia capacità non era mal riposta.

Consentitemi ora di rivolgere a tutti voi membri di questo ramo del Parlamento, a voi signori del Governo ed a lei, signor Presidente, un appello pressante. Parto da una breve premessa. Mi pare che il nostro paese e le nostre istituzioni, per le indubie e ben note difficoltà interne, stiano correndo

il rischio di essere sempre più introvertiti, ripiegati su se stessi, incapaci di vedere e di decifrare la realtà più vasta, internazionale ed europea, di cui pure siamo parte; incapaci di sentire e di reagire agli ammonimenti utili ed agli stimoli positivi, anche se dolorosi, che da quelle realtà ci giungono. E questo del ripiegamento è un rischio che corrono un po' tutti i paesi e le loro istituzioni, ma forse da noi esso ha un volto più grave. L'Italia ha dovuto sempre pentirsi amaramente di avere abbandonato la via della collaborazione, dell'apertura verso il mondo ed in primo luogo verso l'Europa.

L'avvenire europeo si annuncia incerto, malgrado gli obiettivi raggiunti. Certo, stiamo realizzando il grande mercato unico, la coesione economica e sociale del continente e realizzando in qualche modo il modello fatto di competitività che ci stimola, di cooperazione che ci rafforza, di solidarietà che ci unisce (per dirla con il presidente Delors). Ma forte è a mio avviso la domanda, anzi la necessità, anche di un'altra Europa: quella dell'unione politica costruita dai paesi che la vogliono davvero! Un'Europa forte per poter meglio essere generosa ed aperta; un'Europa che persegua una politica di potenza non fine a se stessa ma per meglio perseguire gli ideali ed i valori civili ed etici che in questo dopoguerra, pur tra mille difficoltà, i suoi figli migliori hanno costantemente ribadito e sostenuto.

Tanto più oggi l'eredità dei padri dell'Europa conserva tutta la sua forza e la sua attualità; anzi, forse proprio oggi è più evidente il ritardo dell'Europa rispetto alle aspirazioni di Altiero Spinelli, o di Ernesto Rossi e di tutti quegli altri che cinquant'anni orsono, da sopra alle rovine di una guerra che fu anche guerra civile, videro e condannarono profeticamente i rischi dei nazionalismi, delle divisioni tra i popoli del continente e lucidamente disegnarono le istituzioni adeguate a salvarli, a consolidarne le strutture ed i valori essenziali. È su questo terreno, a mio avviso, che già nella conferenza intergovernativa del 1996 si opererà il confronto essenziale ed inevitabile. Ed è dunque quello l'appuntamento al quale occorre da ora prepararci e per il quale intendo nel mio nuovo compito lavorare.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

Tra chi vuole un'Europa solo potenza economica e chi sente la necessità di un'Europa che sappia rispondere con autorevolezza e responsabilità politica alle domande di pace e di sicurezza e che perciò si doti di una politica estera e di difesa comune, la mia scelta è netta e decisa: io sono per la seconda! La domanda di pace e di sicurezza è là, imperiosa e drammatica come dopo la seconda guerra mondiale, anche se si presenta con caratteri diversi, in questo tempo successivo alla guerra fredda. Tale domanda sale a noi dalla Bosnia e dal Ruanda, dalla Cecenia o dal Tibet, come da tante altre parti del mondo, anche a soli 200 chilometri da noi. Violenza, genocidi, epurazioni etniche, integralismi, nazionalismi distorti levano verso di noi il loro appello disperato. L'Unione europea non può sfuggire alle proprie responsabilità etiche e civili, e dunque politiche, solo perché sazia della propria abbondanza e della propria potenza economica, o perché proiettata verso un mondialismo vuoto, alibi a buon mercato per tacitare le nostre coscienze.

Sarò a Sarajevo e a Mostar sabato e domenica, nelle mie nuove funzioni: spero di portare là anche i vostri valori, le vostre preoccupazioni ed il vostro dolore per il massacro che non abbiamo saputo evitare!

Signor Presidente, signori del Governo, colleghe e colleghi, sono certa che a tali obiettivi e a queste necessità e sfide, insomma all'appuntamento del 1996, questo Parlamento, la classe politica e il paese tutto sapranno partecipare con la necessaria convinzione e fermezza.

Per la mia parte, consapevole come sono della necessità di un ampio raccordo politico e strutturale tra le istituzioni europee e quelle nazionali, metterò ogni impegno per stimolare, sollecitare e per dare collaborazione a tali istituzioni. Sono profondamente convinta che solo muovendo in questa direzione noi tutti faremo il bene del nostro paese, dell'Europa, della libertà e della democrazia.

Infine, prima di concludere, desidero informare che mi sono contemporaneamente dimessa dalla carica di segretaria del partito radicale transnazionale e transpartitico, organizzazione che affido all'attenzione, alla

cura ed alla buona volontà di ognuno di voi, indipendentemente dalla parte politica di provenienza. Posso solo assicurare che porterò con me e che vivranno quotidianamente in me, stimolandomi e facendomi forza, le ragioni, gli ideali, le speranze ed i valori che anche in quell'ambito ho cercato di perseguire.

A lei, signor Presidente, a voi colleghi ed ai funzionari tutti che in questi anni mi hanno aiutato dico buon lavoro e grazie (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Grazie, deputato Bonino.

A nome dell'Assemblea e mio personale desidero esprimerle il ringraziamento per la correttezza e per il rigore con cui ha svolto il suo mandato parlamentare in questi anni, rappresentando un esempio di correttezza e di rispetto di quel regolamento che, come lei stessa ha più volte ricordato in quest'aula — e non solo — ci accomuna tutti al di là delle differenze, anche profonde, che possono esservi nelle nostre opinioni e nei nostri convincimenti. Desidero quindi rivolgerle un saluto ed un augurio per la nuova responsabilità che il nostro paese le ha affidato. Grazie! (*Generale applausi*).

Trattandosi di un caso di incompatibilità, le dimissioni si intendono accolte.

Discussione sulle comunicazioni del Governo (ore 9,15).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione.

Il primo iscritto a parlare è il deputato Di Luca. Ne ha facoltà.

ALBERTO DI LUCA. Signor Presidente Pivetti, signor presidente Dini, onorevoli colleghi, nel momento in cui la delicata e difficile condizione socioeconomica del paese evoca in ogni cittadino l'intervento di una classe politica capace di affrontare le grandi questioni irrisolte che ostacolano il nostro cammino non possiamo tacere un personale disagio che ci coglie nell'intervenire in questo dibattito.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (ore 9,16).

ALBERTO DI LUCA. Si tratta di un disagio originato dalla difficoltà di identificare come, dove e da chi vengano difesi gli interessi dei cittadini e come, dove e da chi venga interpretata in termini corretti e reali la volontà da loro espressa nelle elezioni; elezioni che hanno spazzato via una classe politica ormai travolta dagli scandali e dalla generale sfiducia e che hanno dato vita ad una classe politica nuova, legittimata ed impegnata a governare il paese per portarlo fuori dalla confusione e dalla difficoltà nella quale si dibatte.

Il 27 marzo i cittadini, che sono tali prima di essere elettori, hanno scelto votando in maggioranza per il polo delle libertà e del buon governo ed affidando al suo *leader*, Silvio Berlusconi, il compito di guidare la nuova compagine governativa. L'esecutivo, nei primi sette mesi di attività, ha affrontato subito questioni di grande spessore: il risanamento della finanza pubblica, la riduzione dell'inflazione, la ripresa delle attività produttive, il rilancio dell'occupazione, il progressivo riordino del sistema fiscale, la lotta senza quartiere alla criminalità organizzata, la continuità della politica estera ed il suo adeguamento ai nuovi scenari internazionali.

Occorre sottolineare come la grande mole di provvedimenti avviati e di lavoro prodotto sia venuta alla luce nonostante chi, nella maggioranza, operava solo al fine di sabotare il Governo, sino al giorno del dimissionamento dell'esecutivo, un giorno che ha segnato uno dei momenti più bassi e più volgari della vita politica del nostro paese. Un atto irresponsabile, che ha generato l'incredibile situazione nella quale ci troviamo. Cosa, questa, che ci fa registrare con inquietudine e preoccupazione la fragilità a cui è legata la sorte di un Governo nato per impedire l'immediato ricorso agli elettori, unico sbocco chiaro, giusto e legittimo alla crisi che stiamo affrontando.

Dire di chi sia la responsabilità, parlare di «ribaltone», cercare cause che sono sotto gli occhi di tutti mi pare un esercizio sterile e quindi inutile; i cittadini hanno un quadro

ben chiaro delle cose ed attendono di usare l'unico strumento di chiarezza e di verità che la Costituzione consegna loro: le elezioni. Prima verranno, prima saranno cancellati equivoci, tradimenti, inganni che credevamo consegnati alla storia di quella che viene definita la prima Repubblica e che — nostro malgrado — hanno percorso ed attraversato anche la strada di chi vuole un paese pulito, moderno e solido nei principi che la Costituzione garantisce e che noi vogliamo onorare con un impegno al quale neanche ora intendiamo sottrarci: non lo faremo in Parlamento, non lo faremo tra i nostri elettori nel microcosmo politico nel quale viviamo.

Nell'undicesimo collegio di Milano (quello di viale Monza, viale Fulvio Testi...) quando incontro i miei elettori mi viene domandato quale senso abbia aver votato una maggioranza e vederla oggi relegata nel ruolo di minoranza per il tradimento della lega; che senso abbia un accordo innaturale e falso fra cattolici e PDS; che senso abbia aver mandato in Parlamento per governare una classe politica umiliata e ridotta al ruolo di *supporter* di tecnici che nessun legame hanno con gli elettori e quindi con un paese che delega una classe dirigente a governarlo.

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è scaduto, onorevole Di Luca.

ALBERTO DI LUCA. Non sono cinque minuti, Presidente?

PRESIDENTE. Lei sta parlando da cinque minuti e quattordici secondi.

ALBERTO DI LUCA. Allora mi avvio a concludere.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Di Luca. Avverto che, in presenza di un contingimento dei tempi, avendo nella riunione di ieri la Conferenza dei presidenti di gruppo dato concorde mandato alla Presidenza per una rigida applicazione dei limiti di tempo fissati per gli interventi, la Presidenza stessa si conformerà ai seguenti criteri: quando il deputato che sta parlando ha ancora a disposizione trenta secondi sarà

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

dato un primo annuncio, alla scadenza del tempo sarà dato un secondo annuncio e dopo circa quindici secondi sarà tolta la parola.

La prego quindi di concludere.

ALBERTO DI LUCA. Subito, Presidente.

Gli elettori chiedono chi stabilisca le regole del gioco e di quello che, in particolare, non è un gioco ma una partita molto difficile dalla quale dipendono i destini del Paese.

Per questo giudichiamo importante, fondamentale, restituire ai cittadini lo strumento del voto: decideranno loro quali forze politiche dovranno governare il paese, sulla scorta di quanto ognuno di noi ha fatto sino ad ora, sulla base dei nostri comportamenti. Per quanto ci riguarda sappiamo di aver suggellato i nostri atti con un comportamento leale e soprattutto legato agli interessi dell'Italia.

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevole Di Luca!

ALBERTO DI LUCA. Ho ancora qualche riga, Presidente...

PRESIDENTE. Questo è un Parlamento, onorevole Di Luca, non un «leggimento»!

ALBERTO DI LUCA. Concludo subito, Presidente.

Un programma a lunga scadenza, quale deve essere quello di un Governo che intenda risanare la situazione socio-economica del paese, ha bisogno di respiro e di concordia, pure in un clima di confronto nella maggioranza e con le opposizioni.

Ma tutto è stato inutile: volontà eterogenee e convergenti solo nel desiderio di abbattere il Governo ci hanno impedito ogni possibilità, ogni spazio di agibilità.

Ritorniamo a dare la parola, allora, al popolo sovrano. E per una volta almeno, dopo tanti anni di politici che scippavano i voti dei cittadini e che facevano poi accordi sulla loro testa, facciamo sentire veramente sovrano il popolo: diamogli la possibilità di decidere con il voto. Noi affrontiamo sereni questa prova.

Qualcuno ne ha invece paura? (*Applausi*

dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, poiché dobbiamo darci una norma di comportamento, cercherò di ribadire i criteri che adotterà la Presidenza. Circa 20-30 secondi prima della scadenza del tempo a disposizione dell'oratore sarà dato un segnale di campanello; alla scadenza del tempo si inviterà il deputato a concludere e dopo ulteriori 15-20 secondi sarà tolta la parola.

È iscritto a parlare l'onorevole Garra, che ha sei minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signori Presidenti, colleghi, nell'intervenire per il gruppo di forza Italia nel dibattito dico subito che sulle dichiarazioni programmatiche del Governo Dini non avrei difficoltà ad accordare la fiducia. Ho invece perplessità a votare la fiducia e propenderei per l'astensione con riferimento alle vicende relative alla formazione del Governo dei tecnici e alle stesse scelte operate. Scusatemi, ma chiamerei i ministri tecnici i ministri dell'*agnus Dei*, per i molti che hanno milizia cattolica e per altri, come il ministro degli esteri, in ragione del nome che porta (*agnus*, agnello; al plurale *agnelli*...).

In merito alle vicende riguardanti la formazione del Governo, non adopererò locuzioni del tipo «ribaltone» o «*golpe bianco*» e mi appellerò ad alcuni precedenti della nostra storia parlamentare repubblicana. Negli eventi più recenti vedo il consolidarsi di una lettura e di una prassi dell'articolo 92 della Costituzione di stile gronchiano; interpretazione, questa, erronea perché, ove seguita nella prassi costituzionale, porterà ad una modifica surrettizia della Costituzione.

Partiamo dalla storia *magistra vitae*. In una esternazione della primavera del 1957 il Presidente Gronchi ha affermato il dovere del Capo dello Stato di «collaborare alla formazione del Governo», *alias* alla scelta dei programmi e dei ministri. Il primo assaggio di gronchismo lo si ebbe con la confusa vicenda della formazione del Governo Zoli nel 1957. È bene ricordare che don Sturzo ritenne di scarsa aderenza alla Costituzione in primo luogo le esternazioni del Capo dello

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

Stato. Guarda caso tra i tecnici oggi ministri vi è Giovanni Motzo, il teorizzatore del potere di esternazione di Gronchi e oggi del Presidente Scalfaro.

Il senatore Sturzo giustamente sostenne, in uno scritto del 1957, che la via costituzionale per far conoscere al Parlamento il pensiero del Presidente della Repubblica è data non dai messaggi televisivi ma dall'articolo 87 della Costituzione, dove si prevedono i messaggi presidenziali alle Camere. Aggiunge Sturzo: «La via di darne notizia a mezzo di comunicati stampa» — il Quirinale dispone di un dotatissimo ufficio stampa — «non è prevista».

Il successivo 27 giugno 1957 Sturzo tenne nell'aula del Senato un importantissimo discorso con il quale non solo confutò la prassi dei direttivi dei gruppi parlamentari chiamati a votare le cosiddette delegazioni dei partiti al Governo, ma evidenziò l'esorbitanza del ruolo assunto dal Presidente della Repubblica Gronchi nell'avvio della soluzione della crisi seguita alle dimissioni del primo Governo Segni. Lo stesso Sturzo aveva presentato, il 29 maggio 1957, un ordine del giorno nel quale non solo veniva affermato il carattere indebito ed illegittimo, in base agli articoli 67, 92 e 95 della Costituzione, dell'intervento dei partiti nella scelta dei ministri, ma veniva anche contestato il diritto del Presidente della Repubblica di limitare la potestà del Presidente del Consiglio incaricato nella scelta libera dei ministri. Cito ancora il discorso di Sturzo del 27 giugno 1957; egli definì il ruolo del Presidente della Repubblica quello di un potere completo e necessario ma non responsabile in quanto «la responsabilità cade intera sul Governo, il quale con la nuova Costituzione non è più il Governo di sua maestà, come era stato in Italia fino all'ottobre del 1922, ma è il Governo della Repubblica».

Don Sturzo, poi, confutò la tesi di chi concepisce il Capo dello Stato come una sorta di sommo pontefice laico. Egli disse: «Vi è stato chi ha parlato di magistero o ministero morale del Presidente della Repubblica»; contro siffatta premessa sostenne che tutti gli investiti di cariche pubbliche possono e debbono contribuire al magistero morale secondo la propria coscienza e re-

sponsabilità e senza alcun monopolio magisteriale del Capo dello Stato.

Signor Presidente, mi sono dilungato nei riferimenti storici perché ritengo che il pericolo di una via gronchiana del Quirinale sia attuale. Mi avvio a concludere e ribadisco la propensione all'astensione; un'astensione che tuttavia non è una decisione definitiva. Vorremmo infatti ascoltare la replica del Presidente del Consiglio, Dini, del Governo.

Onorevoli colleghi, se potessi disporre del testo computerizzato di tutti gli scritti e di tutti i discorsi dell'onorevole Scalfaro non vi è dubbio che il politico più citato sarebbe proprio Luigi Sturzo. Mi chiedo, a questo punto, considerato che nella lunga ed ammirata carriera dell'onorevole Scalfaro — carriera politica, ben inteso, ammirata anche da chi vi parla — i riferimenti a Sturzo sono tantissimi, se Sturzo non sia stato dimenticato quanto meno in alcuni dei suoi fondamentali insegnamenti di moralità, di razionalità e di politica attenta all'assetto delle istituzioni.

Concludendo, ciò che ho detto non vuole essere irrispettoso nei confronti del Presidente Scalfaro; tuttavia, *amicus Plato, sed magis amica veritas* (Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, signori rappresentanti del Governo, in anni non sospetti noi rappresentanti della Valle d'Aosta avevamo denunciato l'agonia della Repubblica o, come si dice oggi, della prima Repubblica. D'altra parte lo sfascio dello Stato ed i misfatti del sistema dei partiti sono sotto gli occhi di tutti. Viviamo un'epoca di passaggio, di transizione assai delicata; da una parte vi è certamente dell'entusiasmo, dall'altra però vi è viva preoccupazione. L'entusiasmo è per la possibile stagione delle riforme: abbiamo indicato in una Costituzione per un'Italia federale una strada percorribile e possibile per entrare con serietà nella stagione delle riforme. La preoccupazione deriva invece dalla mancanza di volontà riformatrice che alme-

no fino ad oggi si è dimostrata anche in Parlamento. Ciò porta inevitabilmente — lo abbiamo visto anche nei giorni delicati di questa crisi — ad uno svilimento dei principi democratici e i timori si fanno ancora più forti proprio alla luce degli avvenimenti di queste settimane.

Uno studioso francese di scienza della politica, Jean-Louis Quermonne, aveva scritto un libro sui regimi politici occidentali proprio all'indomani delle elezioni politiche italiane e si era lanciato anche in una previsione sui possibili scenari in Italia, affermando che: «resta da vedere se la coalizione di destra che ha vinto le elezioni potrà trasformarsi in una maggioranza di Governo. Se sì» — osservava — «si potrà dare per scontata una bipolarizzazione destra-sinistra della vita politica italiana, pur in assenza» — dice lo studioso — «di una seconda Repubblica. Se no, ne risulterà come in Giappone un sistema ancora più polverizzato del precedente, a meno che» — conclude — «una revisione costituzionale non realizzi il parto di una vera seconda Repubblica».

Allora, quale seconda Repubblica? L'indicazione che abbiamo dato per evitare l'emergere di una tentazione autoritaria è proprio il federalismo, che disgreghi l'attuale Stato centrale; è un federalismo ancora più importante — se riflettiamo — di fronte al fatto che in Italia è saltata ormai la tradizionale ripartizione dei poteri. Quindi il bivio è: o le riforme, oppure un autoritarismo che potrebbe avere diverse varianti e differenti paternità. Ecco perché riteniamo opportuno, anche ad un Governo che per sua stessa ammissione riconosce di aver un corto respiro, ribadire le nostre convinzioni attraverso una formula piuttosto semplice: il Parlamento dia al successivo un mandato costituente. In tal senso abbiamo presentato una proposta di legge costituzionale che conferisca alla prossima legislatura questa veste costituente, allargando addirittura il Parlamento a rappresentanze delle regioni, proprio perché queste ultime garantirebbero quella parte di regionalismo che, fusa con una volontà parlamentare, potrebbe dar vita — come dicevo — ad una logica federalista.

Per quanto riguarda la collocazione della Valle d'Aosta in tale contesto, ricordo che

cinquant'anni fa, dopo la liberazione, si svolsero presso di noi un vivissimo dibattito e anche lotte molto accese, che sortirono, nel confronto con lo Stato, nello statuto di autonomia del 1948, ancora in vigore nelle sue linee fondamentali. Ebbene, allora come oggi gli autonomisti valdostani consideravano insoddisfacente questa autonomia che riteniamo — l'ho sempre ribadito — un punto di partenza e non un punto di arrivo verso un vero federalismo che consenta un maggiore autogoverno al nostro popolo e non sia un trucchetto per ridurre l'attuale regime di autonomia. Per cui al fumoso dibattito politico attuale chiediamo risposte a tre domande che riteniamo fondamentali: quale federalismo? Quale tutela delle minoranze linguistiche? Quale politica per la montagna? Noi guardiamo e guarderemo alle risposte che le forze politiche daranno in questi anni a tali domande per noi fondamentali.

Vorrei aggiungere in conclusione alcune questioni urgenti, che ci interesseranno nel rapporto diretto con questo Governo. Attendiamo da tempo l'emanazione di un decreto sul parco del Gran Paradiso che dia attuazione alla legge quadro sui parchi; attendiamo anche delle norme di attuazione sulla stessa materia, così come attendiamo altre norme di attuazione, in particolare quella riguardante le quote-latte, senza la quale la nostra agricoltura di montagna cadrebbe in una profonda crisi. Porremo al Governo la questione dei recenti criteri di ruralità validi per il catasto che stanno colpendo in particolare i pensionati e chi si occupa di *part time* agricolo e stanno realmente uccidendo l'agricoltura di montagna; vogliamo delle risposte sull'oleodotto che attraversa la Valle d'Aosta che sembra, sulla base di alcuni incidenti, non più affidabile tecnicamente; ricordiamo che da quasi un anno è bloccato il secondo tronco dell'autostrada del Monte Bianco, che va proseguita; ribadiamo che anche per il 1995 bisognerà trovare il modo per aprire i prepensionamenti in siderurgia per chi abbia trent'anni di contributi; vi è poi la rinegoziazione della convenzione RAI per la lingua francese, che interessa direttamente la Presidenza del Consiglio. Inoltre, vogliamo seguire le trasformazioni e le pri-

vatizzazioni che ci interessano molto (ENEL, Telecom, Ente poste) e, infine, auspichiamo una regionalizzazione degli uffici e dell'ispettorato del lavoro. Questi potrebbero essere argomenti da trattare nell'ambito della finanziaria per il prossimo anno.

Abbiamo ascoltato ieri con molta attenzione le sue dichiarazioni, signor Presidente, abbiamo apprezzato i contenuti del suo programma ed in particolare il riferimento che lei ha voluto fare all'attenzione che avrà nei confronti delle autonomie speciali e delle minoranze linguistiche. Capiamo che questo è un esecutivo tecnico di cui cogliamo l'eccezionalità e, d'altra parte, esso è la risposta all'eccezionalità del momento. Abbiamo apprezzato, in particolare, il riferimento, che lei ha fatto nel suo discorso, al principio di sussidiarietà che è la base fondamentale del pensiero federalista, intorno al quale noi evidentemente ci ritroviamo. Bisognerà avere, nei prossimi mesi che saranno certamente turbolenti, il coraggio di governare partendo dal presupposto — noi lo abbiamo detto più volte — che il ricorso alle urne non ha, in questa fase storica, nulla di miracolistico; se questo Governo nascerà, come noi speriamo, vi sarà un confronto continuo ed intenso e noi faremo il nostro dovere alla ricerca di soluzioni per i problemi che concernono la Valle di cui siamo espressione e, più in generale, l'Italia che ha tanto bisogno di una riforma della Costituzione, senza la quale non saremo mai davvero nella seconda Repubblica (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto che gli onorevoli Matranga e Mazzuca, iscritti a parlare, hanno comunicato alla Presidenza che rinunciano ad intervenire.

È iscritta a parlare l'onorevole Mafai. Ne ha facoltà.

MIRIAM MAFAI. Osservando ieri gli uomini e le donne che si trovavano nel banco del Governo e ascoltando l'esposizione del dottor Dini, non ho potuto non rilevare, con un'osservazione, se volete, più da giornalista che da politico, la profonda differenza che ci separa, negli uomini, nel clima e nel tono, dal giorno in cui l'onorevole Berlusconi presentò il suo Governo a questo Parlamento.

Sono passati pochi mesi, ma sembrano anni luce: ciò certamente non è un male, tuttavia mi sembra doveroso sottolineare che il ricorso a tecnici o a professori — sia detto assolutamente senza la «torsione» malevola che venne usata dagli uomini di Berlusconi contro il vecchio Consiglio di amministrazione della RAI — cioè a uomini che non sono passati attraverso una verifica elettorale è sempre in qualche modo il segno di una sofferenza della democrazia. Ed è esattamente questa la situazione nella quale ci troviamo a meno di un anno dalle precedenti elezioni, che avrebbero dovuto consentire il rinnovamento del paese, grazie anche al passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario. Allora, chi come me crede nel maggioritario, nell'alternativa come strumento per la selezione di programmi, di uomini e di governi; chi crede che in quella direzione comunque dobbiamo continuare a procedere senza nostalgie proporzionalistiche o consociative, deve chiedersi anche o perché quel Governo, nato dal maggioritario, sia fallito così rapidamente.

Mettiamo pure nel conto una legge elettorale «pasticciata» e imperfetta, l'ambiguità dello schieramento vincente, l'evidente incapacità di governo di Berlusconi; credo però che il dato più grave — e che ha determinato quel fallimento — sia stata la pericolosità delle scorciatoie che lo stesso onorevole Berlusconi — e il suo Governo — hanno cercato di imboccare, forse per rimediare a quella incapacità, mettendo in atto meccanismi che hanno fatto sospettare — non solo a noi dell'opposizione, ma anche a una parte dei suoi alleati — che da governo maggioritario quella formazione volesse trasformarsi in qualcosa di diverso, in un regime.

Berlusconi ci ha offerto così — mi sia consentita la sintesi — un'immagine a volte grottesca, ma sostanzialmente prevaricatrice del primo Governo della Repubblica nato dall'applicazione del maggioritario.

Nelle sue dichiarazioni il Presidente Dini si è impegnato ad agire per il ristabilimento nel paese di un clima di serenità, di civile competizione tra le parti: non è poco per chi ha conosciuto le esasperazioni polemiche degli ultimi mesi, la lacerazione persino qui in Parlamento, nelle Commissioni ed in As-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

semblea, delle regole minime di convivenza civile, la tendenza ad un conflitto permanente del Governo con le istituzioni. Non si tratta però soltanto di un problema di clima o di buona educazione, che certo non manca al Presidente Dini né agli uomini e alle donne di questo Governo. Al Governo Dini, impegnato in questo difficile passaggio, chiediamo di dimostrare, non solo nei comportamenti, ma anche nei provvedimenti, che un Governo, anche in questa che si annuncia come la seconda Repubblica, non è la brutale occupazione del potere; non è la fine delle autonomie; non è la mortificazione della società civile; non è la liquidazione di quella separazione dei poteri che è il fondamento irrinunciabile di ogni democrazia; non è nemmeno l'irrisione alla nostra Costituzione, che è stata messa — con una disinvoltura incosciente e alle volte irresponsabile — in discussione.

Qui naturalmente è essenziale la questione dell'informazione. Questo Governo nasce (ed il suo discorso, dottor Dini, lo conferma) anche con il compito di ristabilire le regole per la cosiddetta *par condicio* tra le forze concorrenti, con ciò stesso ammettendo dunque che quella *par condicio* (che pure in una certa misura doveva essere regolata dalla legge n. 515) finora è stata violata o che quelle norme non erano sufficienti.

I punti fondamentali che lei ci ha esposto — e che non ripeterò — ci trovano concordi; aggiungerei forse la necessità di rivedere l'attuale normativa sugli *spot* elettorali. Formalmente gli *spot* sono proibiti, ma in realtà vengono regolarmente trasmessi, contrabbandati come *spot* di propaganda.

La normativa sulla *par condicio*, però, non esaurisce a mio avviso il problema. Vi è infatti la questione della correttezza e della completezza dell'informazione, nella stampa e nella televisione, sulla quale a mio giudizio sarebbe urgente una riflessione da parte della categoria dei giornalisti, più che degli uomini di Governo. È altresì urgente il problema della revisione dell'assetto dell'attuale sistema televisivo, che è già stato sottoposto al giudizio della Corte costituzionale e su cui pende, per di più, l'indizione di tre referendum. In assenza di una iniziativa governativa (lei infatti, Presidente, non ne

ha fatto parola) credo non possa essere impedito al Parlamento di muoversi per sanare questa anomalia, sulla linea indicata della sentenza della Corte costituzionale e sulla base dei progetti di legge di riforma già presentati da numerosi gruppi, che hanno molto in comune e potrebbero quindi essere rapidamente unificati quando sarà convocata la famosa Commissione già istituita.

Lei, Presidente, non ha neppure menzionato la questione della RAI, che è gestita da mesi da un consiglio di amministrazione ripetutamente sfiduciato dal Parlamento, dall'Assemblea del Senato, dalla Commissione di vigilanza. Anche su questo argomento esiste ormai, all'interno del Parlamento, una maggioranza sufficiente per riesaminare, nell'ambito del cosiddetto decreto salva RAI, anche i criteri di nomina del consiglio di amministrazione.

Signor Presidente, la vicenda politica che stiamo vivendo, sul cui esito dovremo esprimerci con un voto, è forse la più singolare tra le tante che si sono svolte in questo Parlamento, pure così fertile di formule e invenzioni politiche e linguistiche.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Mafai, ma il tempo a sua disposizione è terminato.

MIRIAM MAFAI. Noi le daremo il nostro voto per la realizzazione del programma che ella ci ha esposto, la sosterremo con la lealtà che ci è propria, ben consapevoli della difficoltà del passaggio che lei, noi e il paese stiamo attraversando e con la speranza che in tempi ragionevoli i cittadini possano tornare ad esprimersi attraverso regolari elezioni nelle quali sia garantita a tutti parità di condizioni (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano e misto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerullo. Ne ha facoltà.

PIETRO CERULLO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, è impressione, non solo mia, che da molti mesi sia *in fieri* sul teatro italiano una commedia scritta da molteplici mani, con molteplici attori e

non ancora compiuta. Si potrebbe definire la commedia dell'inganno. Che la sua ideazione risalgia al periodo preelettorale, elettorale o postelettorale, che risalgia cioè a Bossi o a qualche *boss* più autorevole, è opinabile e si vedrà nel corso del tempo. Ma che di inganno e di commedia dell'inganno si tratti non vi è dubbio: inganno della lega nel polo e al polo, inganno dell'opposizione e di alte cariche istituzionali al Parlamento, ai partiti e alla democrazia. L'esempio è il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, che si presenta come un Governo tecnico e che, se paradossalmente potesse essere solo tecnico, già sarebbe un inganno alla lettera e allo spirito della Costituzione, alla centralità del Parlamento, tanto rivendicata, a proposito e a sproposito, proprio da chi di questo Governo presunto tecnico si è fatto mallevadore.

Ma poi, che significa «tecnico»? Il Governo, l'alta amministrazione è il contenuto istituzionale, certo, della politica! O vuole forse alludere nella tecnicità a una sorta di area franca sotto il profilo etico, quasi a distinguersi dal politico, assunto a significato di degrado morale, in virtù del precedente regime, in virtù del precedente Parlamento (il Parlamento e il regime di Tangentopoli)?

Anche questo è un inganno, perché lor signori, escludendo ciascuno ma riferendomi a tutti, se sono tecnici e burocrati, se ricoprono alti o medi livelli nell'ambito della pubblica amministrazione e della società politica, non per questo sono esenti da sospetto. In un paese in cui da vent'anni almeno la competenza è l'ultimo dei criteri per la selezione della classe dirigente in senso lato e l'onestà spesso è la prima discriminante, essere tecnici significa molto poco; non significa certamente avere né un passaporto morale, né un titolo di professionalità.

Ma questo inganno risalta anche dalle stesse dichiarazioni del Governo che, per un verso, cadenza su pochi punti il proprio impegno e lo correla a pochi mesi, e per l'altro affronta, *more solito*, vecchio stile, tutti i sogni, in un libro dei sogni tra i più corposi che ci è accaduto di sentire leggere in questo Parlamento, essendo qui presenti ed anche dall'esterno.

In questa commedia dell'inganno abbia-

mo, più o meno consapevolmente, agito tutti, ciascuno pensando di imbrogliare l'altro, di essere più furbo, di essere più abile, intrigando talmente le cose che, al momento, è difficile capire chi ha vinto e chi ha perso fra i soggetti politici istituzionali e le loro schiere di supporto nei *mass media*, nell'associazionismo politico e professionale.

Certamente ha perso il popolo italiano, perché l'unico dato oggettivo ed incontestabile è che il popolo italiano il 27 marzo ha licenziato un modo di fare politica, un equilibrio politico, un arco di forze e di partiti che erano i responsabili di quel modo di fare politica e di quegli equilibri! Se ha liquidato il pentapartito, ha liquidato la *nomenklatura* di Tangentopoli, ha aperto al rinnovamento, ha rivendicato forte e chiaro il bisogno, la necessità, la volontà di cambiare e rinnovare.

E voi ci offrite la tregua? Ma è la tregua che si concede a chi è inseguito dalla condanna, dal disprezzo dal rigetto dell'elettorato italiano! Il paradosso è questo e lo pagheremo a destra, a sinistra e al centro: avendo il popolo italiano votato per cambiare uomini, metodi, procedure e cose, si ritrova in pieno vecchio regime, per gli uomini, anche se di seconda o di terza linea; ma tutte linee riconducibili, una per una, quasi per tutti se non per tutti, come il filo del gomito, agli uomini e alle segreterie del CAF, sia per una neutralità che è soltanto sui problemi del rinnovamento, della riforma, dell'attuazione del mandato rivoluzionario, che civilmente il popolo con il voto ha espresso il 27 marzo; il popolo si ritrova con al Governo né la destra né la sinistra. Si ritrova il vecchio centro, il vecchio pentapartito, il contorno, il sottogoverno del pentapartito. Al momento non se ne è forse reso conto, anche per gli errori e le contraddizioni dei nostri amici del polo (oggi «sì», domani «no», poi «ni»). La pubblica opinione è sconcertata; abbiamo finito anche noi con l'avallare indirettamente l'esistenza di una categoria tecnica superiore in sé e di padri della patria immuni da sospetto. In realtà, si tratta dell'unico «padre della patria» sopravvissuto al 27 marzo, l'unico non soggetto al giudizio degli elettori, e i tecnici pro-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

vengono dall'area dissolta per volontà del popolo ed in conseguenza dell'emergere di Tangentopoli.

PRESIDENTE. Onorevole Cerullo, il suo tempo è scaduto.

PIETRO CERULLO. E scadrà presto anche il vostro! (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. Onorevole Cerullo, la prego di avere maggiore rispetto per la Presidenza! La richiamo all'ordine.

PIETRO CERULLO. Rispetto del Parlamento italiano, rispetto delle funzioni...

PRESIDENTE. Onorevole Cerullo, è stato richiamato all'ordine una volta: non si faccia richiamare una seconda volta, perché ciò precluderebbe all'esclusione dell'aula!

È iscritto a parlare l'onorevole Jannone. Ne ha facoltà.

GIORGIO JANNONE. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, onorevoli colleghi, ho ascoltato le dichiarazioni dell'onorevole Mafai e mi permetto di replicare brevemente ritenendole gravemente offensive per chi siede in quest'aula. È vero che questo Governo è profondamente diverso dal Governo Berlusconi, proprio perché è vero che non ha qualcosa che il precedente poteva vantare a voce alta: il consenso degli elettori. Questa è la profonda diversità fra le due compagini governative. Il Governo precedente era frutto di una maggioranza chiaramente espressa dal corpo elettorale; era frutto di una sorta di accordo, di un contratto fra chi ha votato e chi era chiamato a governare. Questo Governo si basa invece su accordi lontani dalla gente, e la gente lo sa e lo dimostra; su accordi che noi forse per ingenuità politica non abbiamo saputo comprendere in tempo. Ma di questa ingenuità lo dico a voce alta — siamo orgogliosi, perché dei giochi di palazzo e di potere non conosciamo e non vogliamo conoscere le regole.

Abbiamo ascoltato con attenzione, signor Presidente del Consiglio, le parole pronunciate ieri in quest'aula. Riteniamo il suo programma ampio e vasto, un programma che va persino oltre il tempo di una legislatura. È anche un programma molto vago, ma comprendo come tale vaghezza sia forse motivata dalla ricerca del più ampio consenso in seno al Parlamento. Lei sa, perché lo avrà letto sui giornali, che nell'ambito del gruppo di forza Italia è in corso un dibattito serrato sull'accordare o meno la fiducia a questo Governo; tale dibattito è dovuto proprio al fatto che nelle sue dichiarazioni programmatiche vi è un po' di tutto, ma su alcuni punti vi è poco.

Un tema emblematico, rappresentativo della situazione attuale del Parlamento è quello della riforma federale. La lega, che aveva come obiettivo principale proprio il federalismo, è passata nei banchi dell'opposizione (come abbiamo potuto constatare anche ieri dall'alternanza quasi emblematica degli applausi). La lega, che voleva la riforma federale, non si è forse resa conto che il rischio di avallare una maggioranza diversa è proprio quello di non vedere realizzata tale riforma. Come lei sa bene, infatti, signor Presidente del Consiglio, nessun Governo era stato tanto federalista come quello precedente. Gli altri possono aver espresso pareri o programmi, possono aver cambiato più volte opinione in quest'aula nel corso dei dibattiti, compresa la sinistra prima così lontana dal federalismo e poi, negli ultimi tempi, così vicina a questo tema. Lei sa bene, perché era un ministro della precedente compagna governativa, che nessuno si era mai occupato del federalismo come noi.

La riforma federale, cui si è dedicato con attenzione specifica il ministro Tremonti, mai era stata affrontata con così grande serietà e specificità; nessuno aveva scritto tanto, aveva presentato in Parlamento tante proposte come ha fatto questo ministro che apparteneva, come lei signor Presidente del Consiglio, al Governo presieduto dall'onorevole Berlusconi.

Le chiediamo anche, signor Presidente, più rispetto per il lavoro fatto in quest'aula, per il lavoro che lei stesso in modo sicuramente esemplare ha svolto dai banchi del

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

precedente Governo. Credo che anche a lei potrebbe dare fastidio, come ha dato ieri un po' fastidio a noi, sentirsi espropriato dell'impegno profuso nel lavoro svolto. Avochiamo a noi stessi il merito di aver portato a termine una finanziaria dura, di avere presentato in quest'aula molti provvedimenti di legge, di aver sottoposto all'attenzione della gente e del Parlamento molti temi, come la riforma federale che ho già citato. È per questo che vorremmo nella sua replica lei dicesse in modo forte e chiaro...

PRESIDENTE. Onorevole Jannone, il suo tempo è scaduto.

GIORGIO JANNONE. ... che il Governo presieduto dall'onorevole Berlusconi di queste cose si è occupato come mai nessun'altro precedente Governo. Noi abbiamo solo...

PRESIDENTE. Per cortesia, il suo tempo è scaduto! Come ho già avvertito, viene tolta la parola dopo il secondo richiamo.

Le chiedo scusa, ma se non siamo rigidi non è possibile rispettare i tempi.

ACHILLE ENOC MARIANO. Non ha dichiarato neanche il voto, Presidente!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, può apparire persino banale dirlo ma in politica non c'è niente di meglio delle crisi per far emergere la vera natura di uomini e i movimenti; così anche questa crisi di Governo, a nostro avviso, è stata profondamente rivelatrice.

Il Capo dello Stato, per il fatto di non aver dimenticato che la Costituzione della Repubblica è ancora in vigore e che i suoi doveri costituzionali gli imponevano di fare cose non particolarmente gradite al polo delle libertà e del buon Governo, è divenuto all'improvviso ispiratore e autore di colpi di Stato, più o meno mascherati, più o meno «bianchi», di imbrogli a danno del popolo italiano. Altri sono diventati traditori, non si

sa bene di che cosa, con il ricorso ad un linguaggio che non può avere assolutamente diritto di cittadinanza in una democrazia compiuta.

D'altra parte, e c'era anche da aspettarselo, l'onorevole Fini, il quale ha perso un po' del suo *aplomb* da gentiluomo di taglio anglosassone, è alla vigilia di un congresso nelle cui tesi preparatorie ha messo in atto a nostro avviso, qualche forzatura, della storia e della logica, sforzandosi di far convivere Mussolini e Benedetto Croce, il rozzo e cupo razzismo di Evola, teorico del mito del sangue, e l'umanesimo di Giuseppe Mazzini. Ci auguriamo che da tutto questo possa emergere davvero un pensiero democratico e liberale. Non possiamo che riconoscere che il cammino verso una reale evoluzione democratica, che tutti auspichiamo, è iniziato; ma esso è tutt'altro che compiuto ed è ancora lungo, e sarà sofferto, vero e reale quanto più sarà profondo e difficile.

Un particolare estremismo abbiamo notato, invece, nel comportamento dell'ex Presidente del Consiglio dei ministri. L'onorevole Berlusconi nel corso del suo recente impegno politico aveva già avuto modo di determinare pesanti quante dannose crisi istituzionali, entrando in collisione con tutti i poteri dello Stato. Di recente ha superato se stesso, fino a dichiarare illegittimo il Parlamento ed evocare scenari eversivi unicamente allo scopo di dimostrare l'indimostrabile, vale a dire la persistente validità di un'alleanza elettorale che era andata in pezzi, con una repentina implosione, e la sua legittimità a continuare a governare o — vogliamo dirlo più propriamente — a comandare. Questa ci sembra infatti la concezione che lo anima: ottenere un'affermazione elettorale per lui significa spazzar via tutto e tutti, rimanere protagonista unico, e soprattutto incontrastato, della scena politico-televisiva, fino ad esercitare in proprio dei poteri, come la fissazione della data delle elezioni, che la Costituzione assegna, in esclusiva, al Capo dello Stato, sentiti i Presidenti delle Camere.

Per completare il quadro, non è inutile ricordare che proprio la Corte costituzionale è stata definita come «una cupola mafiosa della partitocrazia».

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

Io credo, signor Presidente del Consiglio, signor Presidente, che abbiamo veramente toccato il fondo. E non si è trattato, nel caso in questione e nei precedenti (come qualche esegeta distratto o certamente non disinteressato cerca di accreditare), di criticare un atto o una sentenza, il che sarebbe stato del tutto lecito, trattandosi di un diritto che appartiene ad ogni cittadino italiano. Si è trattato invece di investire le istituzioni in quanto tali con una violenza e una virulenza verbale che può essere non meno destabilizzatrice di altri tipi di violenza. E lo diciamo noi repubblicani, per quel rispetto profondo delle istituzioni derivate dalla volontà popolare che ci è stato insegnato dai maestri della nostra storia repubblicana.

Su questo piano, e se le cose dovessero continuare così, sarebbe molto difficile, per oggi e per domani, mantenere quel dialogo, quello spirito superiore di comune appartenenza, al di là di tutte le differenziazioni, che legittima la convivenza civile nel contesto di una società democratica. Tanto più che non è escluso (come pare sia per qualche segnale che già abbiamo notato) che ai fieri e irriducibili propositi, magari sulla base dell'ammaestramento di un sondaggio di opinione, facciano seguito degli atti di segno diverso, più remissivi, meno bellicosi, certamente più intelligenti. Questo potrebbe significare sì che il buon senso ha finito per prevalere sull'impazzimento collettivo, ma anche che tutte le precedenti posizioni, urlate spesso più che sostenute, erano viziate da uno strumentalismo assoluto, talmente forte e virulento da non fermarsi neppure sulla soglia delle istituzioni più alte della nostra Repubblica.

Questa crisi ha dimostrato anche altro. Il Ministero che oggi si sottopone al voto del Parlamento non rappresenta certamente l'*optimum* dal punto di vista delle opposizioni ed in particolare dei repubblicani. Il nome del Presidente del Consiglio è stato indicato dal polo delle libertà e del buon governo. Egli è stato un autorevole componente del precedente esecutivo, alle cui dimissioni abbiamo cercato anche noi di contribuire. Ma, facendo un passo indietro che tutti dovrebbero fare rispetto alle opzioni particolari, noi repubblicani lo consideriamo

oggi come una risposta: «la risposta» a questa grave fase di emergenza nella quale siamo precipitati, certamente non per responsabilità delle opposizioni; lo consideriamo la vera riserva per la democrazia, alla quale oggi affidarsi per realizzare un momento di tregua, la cui necessità non può essere seriamente contestata da nessuno; lo consideriamo capace ed all'altezza di risolvere i gravi problemi che incombono sul paese, soprattutto quelli economici, che non possono aspettare i tempi normali della politica.

È un riconoscimento profondo sia per le persone che per il programma, signor Presidente del Consiglio. Certo, in una condizione ordinaria, questo Governo non si giustificerebbe. Ma noi siamo in una condizione tutt'altro che ordinaria. E questa consapevolezza — va detto, perché è giusto rilevarlo — ha trovato pronte e disponibili forze di sicura tradizione democratica come la nostra che è ispirata da considerazioni svincolate da interessi particolari, rivolte alla sola interpretazione dei reali problemi del paese. Tale consapevolezza ha fatto breccia anche in alcuni settori estremi della sinistra (e questo non sarà sfuggito a nessuno), i quali si avviano — mi auguro — a superare, almeno per quanto riguarda alcuni protagonisti, un massimalismo sterile, antistorico, che è uno dei retaggi persistenti e meno validi di una tradizione che non ci è mai appartenuta ed alla quale ci siamo per decenni contrapposti. Noi repubblicani siamo consapevoli ed attenti, del travaglio vissuto in questi giorni in una parte della sinistra. È un fatto importante, da tener presente e da sottolineare, comunque si traduca in sede di voto.

È molto probabile — ce lo auguriamo — che si arrivi a dimostrare ulteriormente che un cinquantennio di vita repubblicana è servito per un certo tipo di maturazione e che non tutto il tempo che abbiamo alle spalle è liquidabile in modo sommario sotto l'etichetta giustamente infamante di Tangentopoli. Ed è in un'ottica — che riteniamo doverosa — di sdrammatizzazione, di volontà costruttiva, soprattutto rispetto al programma da lei indicato ieri, sera, signor Presidente del Consiglio, che è andato, oltre

alle quattro emergenze, oltre ai quattro nodi fondamentali che lei intende affrontare e risolvere, che noi collochiamo, come componente repubblicana del gruppo misto della Camera, il nostro voto a favore del Governo.

Le elezioni — lo diciamo al polo delle libertà e del buon governo — verranno (al di là delle esasperazioni polemiche, nessuno ha il diritto di credere che ci sia chi voglia sottrarsi al giudizio popolare o sottrarre ai cittadini l'esercizio del loro diritto), ma verranno in condizioni che ci auguriamo siano meno precarie e preoccupanti dal punto di vista delle istituzioni e dell'economia, con regole più adeguate — quelle regole alle quali, signor Presidente del Consiglio, lei, il Governo, il Parlamento dovranno metter mano e realizzare — all'espressione di un suffragio che possa avvenire senza condizionamenti impropri e soprattutto in un clima di recuperata, normale dialettica democratica.

Buon lavoro signor Presidente del Consiglio! Buon lavoro signori del Governo! Noi faremo insieme a voi la nostra parte per il paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Presidente e colleghi, questo Governo è già stato etichettato in diversi modi: fra gli altri, Governo dei professori. Dirò subito che questo Governo non è quello che noi parlamentari della Rete, appartenenti al gruppo progressisti-federativo, avremmo auspicato nell'interesse del paese. Lo consideriamo un passaggio quasi obbligato, uno stato di necessità di fronte alla gravissima situazione che si è venuta creare. Personalmente, però, mi interessa la dizione Governo dei professori, perché dovrebbe — ed uso il condizionale — sottintendere il ripristino della ragione prima ancora che delle regole, ristabilendo un corretto rapporto fra i poteri, tra esecutivo e legislativo, ponendo fine a irresponsabili attacchi al Parlamento, considerato non più un «parco buoi» di craxiana memoria, ma una sorta di superfetazione, un intralcio, un coacervo di perditempo che disturbavano il manovra-

tore. Dopo tanti mesi di politica spettacolo, di irrazionali comportamenti, coincidenti spesso con fenomeni preoccupanti di imbarbarimento civile, mi auguro che sia possibile almeno un confronto delle posizioni, nel rispetto reciproco delle differenti opinioni.

In un libro fresco di stampa, *La sinistra da Craxi a Berlusconi*, Adalberto Minucci annota che nessuno avrebbe avuto negli anni craxiani la fantasia di immaginare che proprio dal covo milanese di Bettino, immagine delle degenerazione più compiuta della cosiddetta prima Repubblica, sarebbe sorto, vindice, il condottiero della cosiddetta seconda Repubblica, nonché salvatore della patria e unto del Signore.

Che vi sia stata da qualche tempo a questa parte una caduta dei livelli di guardia della cultura critica o semplicemente del buon senso appare confermato dal fatto che una parte cospicua degli italiani abbia affidato il compito di fare piazza pulita del vecchio regime al maggior beneficiario ed erede di quel regime e delle sue degenerazioni.

Abbiamo invece bisogno oggi che la cultura della ragione, signor Presidente, prevalga sulla cultura del sogno, quando il sogno, come ha scritto Umberto Galimberti recensendo il libro di De Vries *Leaders, giullari e impostori*, diventa bi-sogno, cioè un sogno a due, che, quando non rasenta una «*folie a deux*», risponde a quella costante della natura umana, per cui metà del mondo si aspetta che qualcuno dica cosa si deve fare e l'altra metà si aspetta di doverlo dire. E il *leader*, che appartiene a questa seconda metà, per fare del sogno un bi-sogno coinvolgente, in cui tutti si ritrovano, è costretto a spingere i confini del sogno fino a quel punto in cui i fatti rasentano i desideri e la realtà la sua simulazione. Un passo ancora e il sogno si spezza, tutti aprono gli occhi e alla delusione collettiva, che immancabilmente accompagna la fine di un sogno, quasi sempre si aggiunge la violenza distruttiva della *leadership* che così esprime la vendetta per un sogno tradito.

È vero, senza sogni la storia non cammina, ma anche nei sogni occorre avere una misura, se si vuole evitare un risveglio da incubo. E per evitare risvegli da incubo è bene guardare alla realtà per cercare di

capire cosa succede attorno a noi; quella realtà che invece più nessuno pare voglia tenere in considerazione; quella realtà che rappresenta la vita di milioni di persone, ma che di fatto è stata espulsa dal teatrino della politica italiana. E dire che è molto facile conoscerla se non direttamente dal vivo, almeno attraverso gli studi e le ricerche ancora recentemente pubblicate dalla fondazione CESPE, dal CENSIS, dagli aggiornamenti dell'ISTAT.

Si tratta di materiali importanti che riguardano le classi e la mobilità sociale, le professioni e le categorie occupazionali, i redditi, i consumi, l'uso del tempo, la disoccupazione, la povertà, l'esclusione sociale, la salute e l'accesso ai servizi sociali, le scuole, i processi formativi, la previdenza, l'assistenza. Leggendo questi documenti, ci si rende conto come le diseguaglianze sociali abbiano raggiunto una dimensione estremamente allarmante, pericolosa, anche perché si fondano sull'iniqua ripartizione delle risorse disponibili, applicata nella strategia di chiusura sociale delle opportunità.

Ad esempio, da una ricerca del professor Carlo Carboni si scopre che gli anni ottanta e la prima parte dei novanta hanno comportato un ulteriore innalzamento del reddito delle famiglie già ricche rispetto alla media nazionale. Le famiglie con un reddito superiore ai 70 milioni di lire annue detengono un ammontare di ricchezza finanziaria pari a quattro volte il livello medio.

Questo processo di ulteriore arricchimento delle famiglie già ricche si riflette chiaramente sui consumi, i quali, come osserva il professor Sergio Scamuzzi trasmettono e moltiplicano le differenze di reddito. È comparsa in questi ultimi anni un'ampia divaricazione nella spesa per consumi tra le famiglie che spendono più di tre milioni di lire al mese e le altre. Attenzione, Presidente stiamo passando dalla cosiddetta società dei due terzi, molto ben teorizzata a suo tempo dal tedesco Peter Glotz, a quella del solo terzo. Infatti le famiglie che spendono più di tre milioni al mese per consumi individuali costituiscono poco più del 30 per cento delle famiglie italiane, ma incidono per il 60 per cento sulla spesa globale dei consumi nazionali.

Nell'esaminare i mutamenti avvenuti nelle parti alte della stratificazione sociale, non si possono ignorare le responsabilità dello Stato e più precisamente dei governi che hanno assunto un ruolo redistributivo alla rovescia. Questo dato negativo emerge in modo evidente dall'intreccio perverso che si è realizzato nel decennio trascorso tra l'evasione e l'elusione fiscale da un lato e l'espansione del debito pubblico dall'altro.

Se passiamo ad esaminare il fenomeno della frammentazione del lavoro dipendente, scopriamo che nei lavori marginali ed a bassa qualificazione prevalgono le donne, che costituiscono il 64 per cento del totale, i lavoratori con scolarità minima, frange operaie con qualificazioni ormai superate e forza lavoro del Mezzogiorno. Nel periodo del «decennio della follia» è nata una nuova forma di proletariato definito postindustriale, rappresentato soprattutto nel Mezzogiorno da una larga fascia giovanile che corre il rischio di restare intrappolata in una condizione di esclusione e di deprivazione.

Nel sud d'Italia si può benissimo parlare ormai di piena disoccupazione dei giovani in un quadro di pauperizzazione. Analogo discorso va fatto per le donne, che sono il 52 per cento della popolazione ma solo il 34 degli occupati e ben il 60 per cento dei disoccupati.

La disoccupazione e la povertà economica sono ormai fonte di ulteriori e più gravi forme di disuguaglianza e di vera e propria esclusione sociale. I disoccupati, lo sappiamo tutti, hanno ormai superato la soglia dei 3 milioni, mentre la povertà economica coinvolge circa un milione e mezzo di famiglie, per un totale di oltre 5 milioni di individui.

Le condizioni di povertà e di disoccupazione incidono direttamente sui consumi delle famiglie, determinando un taglio netto di tutte le spese considerate non essenziali. Tra queste figurano le spese per i trasporti, le comunicazioni, l'istruzione, la cultura, il tempo libero. Si tratta di spese importanti per evitare di scivolare nel circolo vizioso dell'esclusione sociale.

Le famiglie che si vedono costrette a tagliare tali spese corrono il rischio di essere condannate per sempre ai livelli più bassi

della scala sociale, senza avere la possibilità di modificare il loro stato.

Se si scorrono le statistiche dell'ISTAT c'è da rabbrivire; i dati relativi alle condizioni di salute degli italiani denunciano che vi è stato un peggioramento allarmante tra le fasce sociali meno garantite; drammatico è stato l'aumento dei rischi di mortalità tra i disoccupati, con un'impennata dei suicidi. Il differenziale di mortalità tra soggetti con titolo di studio superiore rispetto a quelli privi di tale titolo è passato, in dieci anni, per gli uomini dal 26 per cento al 39 per cento e per le donne dal 19 al 24 per cento. In sostanza, un semianalfabeta dimostra un rischio di morte quasi doppio rispetto a quello di un laureato.

L'aumento della mortalità infantile nei casi in cui le donne hanno solo la licenza elementare rispetto ai casi in cui esse hanno la laurea conferma la medesima tendenza, peraltro ribadita dai dati relativi alla morte precoce dei capifamiglia semianalfabeti, disoccupati, poveri.

Al centro di questi fenomeni troviamo la crisi della famiglia intesa, come sostiene Franca Bimbi, come attributo della cittadinanza del singolo e non viceversa: in parole più semplici, la famiglia come diritto del cittadino più debole: famiglia caratterizzata da storie di emarginazione sociale.

Tralascio i dati relativi al fenomeno della droga e quelli riguardanti la popolazione carceraria, riflesso lampante delle italiane disuguaglianze sociali. I mutamenti più importanti avvenuti sotto i nostri occhi senza che ce ne accorgessimo assicurano all'Italia una serie di primati poco esaltanti nell'ambito dei paesi dell'Unione europea: il più basso tasso di scolarità media superiore, il più basso tasso di occupazione femminile, uno dei più alti tassi di disoccupazione giovanile, la maggiore immobilità sociale intergenerazionale. Tutto questo si manifesta mentre le risorse cosiddette meno di mercato, vale a dire il tempo, la salute, i servizi sociali, sono distribuiti in modo particolarmente sperequato a tutto vantaggio dei ceti più forti economicamente.

Signor Presidente, signori ministri, mi sono soffermato su questi dati e su questi aspetti della vita del paese non soltanto per

denunciarne la gravità in omaggio a quella che qualche stolto potrebbe definire cultura veteroclassista, ma per rilevare come non si abbia coscienza del fatto che si è ormai largamente giunti, e che la si è addirittura superata, alla soglia critica oltre la quale la disuguaglianza sociale diventa un fattore di inefficienza del sistema economico e produttivo nazionale.

È drammaticamente urgente avviare interventi redistributivi, volti ad aumentare l'uguaglianza tra i cittadini al fine di migliorare l'efficienza dell'intero sistema. I costi per il funzionamento del sistema Italia fondato sul dualismo territoriale nord-sud, sugli scompensi distributivi e sui privilegi sociali sono pesantissimi rispetto agli altri paesi europei. Ad esempio, signor ministro della pubblica istruzione, un sistema formativo altamente selettivo sul piano sociale e dalla produttività molto bassa in termini di laureati e diplomati come può garantire una forza lavoro adeguata alla qualificazione necessaria, alle soglie del duemila, per affrontare la competizione a livello mondiale? Scontiamo oltre un decennio di sottocultura, di appannamento dei grandi ideali e dei valori perenni di uguaglianza e giustizia sociale. È prevalsa la cultura del successo individuale, della corsa alla personale affermazione, della mera competizione di mercato fondata sull'ideologia del denaro e del profitto. I modelli culturali portatori di altri valori, oltre a quelli del mercato, sono stati soccombenti in una realtà culturalmente debole, vulnerabile ed esposta facilmente alle manipolazioni.

Signori ministri, ministro della pubblica istruzione, non dimentichiamoci mai che in Italia il 21 per cento della popolazione è di fatto semianalfabeta, non avendo neppure conseguito la licenza elementare, mentre il 42 per cento non è andato oltre la stessa. Il che significa che il 63 per cento dei cittadini italiani, quanto a livello di istruzione, è rimasto fermo alla quinta elementare! Tutto ciò mentre i laureati rappresentano soltanto il 3 per cento! Ecco perché le radici di quella che viene chiamata la seconda Repubblica sono ben radicate nella sottocultura e nei modelli degenerati della prima. Le ideologie dal respiro corto, fondate sulle immagini,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

sull'emotività, sull'irrazionalità e sull'improvvisazione hanno trovato terreno fertile e sono state largamente diffuse da chi ha giocato la carta della semplificazione della complessa società nella quale viviamo, dimostrando anche in tale caso profonda ignoranza, non conoscenza della realtà in cui vive, offrendo sogni...

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, la prego di concludere!

DIEGO NOVELLI. Sto per concludere, Presidente. Offrendo sogni, dicevo, e diffondendo ottimismo a buon mercato, attraverso lo sfarfallio ed i lustrini delle televisioni. Sono purtroppo mancati pensieri ed idee dal fiato lungo, costruiti sulla razionalità, sulla conoscenza, sulla coerenza ed il rigore!

Mi auguro — e concludo — che il suo Governo, Presidente Dini, almeno questo ci garantisca: che dopo mesi di frastuono scomposto sia capace di restituire...

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, concluda!

DIEGO NOVELLI. Ho concluso, Presidente! Dicevo che, dopo mesi di frastuono scomposto sia capace di restituire a questo palazzo dignità, bandendo le urla...

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, la prego di concludere!

ONORIO CARLESIMO. È la *par condicio*...?

DIEGO NOVELLI. ... gli insulti, le intolleranze, per consentire di affrontare i problemi reali del paese, in un clima sereno, ...

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, debbo toglierle la parola, avendo lei terminato il suo tempo a sua disposizione!

DIEGO NOVELLI. ... responsabile e civile (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, mi si consenta di fare soltanto due osservazioni o riflessioni o, meglio ancora, sollecitazioni. La prima è in riferimento alla mia città, dove sono nato e che mi ha eletto; la seconda è collegata alla mia professione.

La mia città, Trieste, ed il suo retroterra naturale, l'Istria, hanno atteso cinquant'anni prima che nella madrepatria (noi chiamiamo ancora in questo modo ciò che altri definiscono «l'azienda Italia») venisse riconosciuto il diritto al dolore, prima, ed alla giustizia, poi, delle migliaia di vittime della pulizia etnica effettuata dalle bande titine tra il 1943 e il 1945 ed oltre! Per i 350 mila esuli istriani — fiumani e dalmati — costretti ad abbandonare case, campi e cimiteri sono state necessarie l'affermazione elettorale del polo delle libertà nel marzo scorso e la nomina del Governo Berlusconi affinché — tramite il ministro degli affari esteri, Martino — l'Italia rinunciassi ai propri complessi di inferiorità e finalmente reclamasse i giusti diritti di chi, più di ogni altro italiano, aveva pagato in termini di sangue, lutti e beni materiali! Ed alle nuove nazioni, nate dalla disgregazione della Jugoslavia, è stato chiesto con forza di attuare nei fatti quella trasformazione in senso europeo che sola dà diritto a chiedere l'entrata in Europa! E se ora le chiedo di confermare la politica estera, e di confermarla in questo impegno, lo faccio ricordando che, oltre a garantire i diritti degli italiani di quelle terre — sia di coloro che sono rimasti, sia di coloro che hanno scelto l'esilio —, e ad aver già abbondantemente assicurato la tutela della minoranza slovena in Italia, l'azione di pressione per una reale democratizzazione della Slovenia serve a tutelare anche la loro minoranze, ancora vittime di illiberali regimi postcomunisti.

Non vorremmo, signor Presidente, che il suo Governo, magari pressato dagli interessi dei maggiori gruppi industriali, ci facesse tornare indietro, proprio ora che su Istria, foibe ed eccidi si comincia a parlare e indagare.

Da giornalista, invece, la invito a non farsi condizionare da alcuno e a rivedere la sua posizione in merito alle regole sull'informa-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

zione. Le ricordo che vigono già severe norme sull'informazione televisiva nei periodi di campagna elettorale (ho diretto una televisione privata, non berlusconiana, durante precedenti campagne elettorali). Non esiste, al contrario, regola alcuna per i quotidiani, ed ogni giorno 30 milioni di lettori vengono «bombardati» con titoli, con fotografie e, come insegna Montanelli, anche con fotomontaggi (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici e di alleanza nazionale-MSI*).

Parliamo tutti di pari condizioni: creiamo allora queste pari condizioni non solo fra i politici ma anche fra i mezzi di informazione, fra teleschermi e giornali! Sembra ormai che tutti i problemi del paese possano essere rivolti con la magica e taumaturgica ricetta democratica della *par condicio*: ed allora applichiamo la correttamente, con buona pace del Parlamento, del Governo e del Presidente della Repubblica! (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente Dini, credo che questo Parlamento debba farsi interprete, innanzitutto, della necessità che il mandato elettorale dei cittadini italiani venga rispettato, garantendo che il rapporto tra le istituzioni sia corretto e non viziato da atteggiamenti, manovre o mutamenti di opinione, legittimi nell'ambito della sfera privata, ma che perdono il loro valore e il loro senso quando devono fare i conti — come è giusto che i conti vengano fatti — con un voto espresso a larga maggioranza dai cittadini italiani. Questi ultimi, nelle elezioni del 27 e 28 marzo dello scorso anno, hanno chiesto una maggioranza liberale guidata da Silvio Berlusconi. In quell'occasione gli elettori si divisero fra coloro che credevano nella proposta liberale e nella *leadership* di Silvio Berlusconi e coloro che invece, richiamandosi ad altri valori, ad altre tradizioni e, in particolare, ai metodi politici del sistema partitocratico, chiedevano un voto contrario a tale proposta. Oggi che le cose sono cambiate all'interno di quest'aula, credo che il

nostro primo compito, nel senso del rispetto della Costituzione, sia di consentire che la volontà degli elettori ed il Parlamento siano in sintonia e, di conseguenza, di fare in modo che ai cittadini italiani torni, nel tempo più breve possibile, il diritto ed il potere di selezione del Governo.

Ritengo quindi che la data dell'11 giugno per le nuove elezioni costituisca l'obiettivo fondamentale per tutti coloro che credono effettivamente che la democrazia parlamentare e politica non debba essere ostaggio delle manovre dei partiti e del mutamenti di opinione — chiamiamoli benevolmente così — di chi prima si è impegnato di fronte agli elettori per una certa maggioranza e, poi, ha tradito quell'impegno scegliendo altre maggioranze o, comunque, uscendo fuori dall'ambito del consenso precedente.

Se questo è il punto, se cioè il fine è ottenere le elezioni l'11 giugno — fondamentale principio di democrazia —, dobbiamo fare in modo di creare le premesse perché a quel voto si arrivi con un Governo capace di affrontare, nella continuità, i problemi di fondo, strutturali, emergenziali — bisogna dirlo: nell'attuale situazione quelli della manovra economica lo sono senz'altro — del paese. Lo ripeto, allora: è necessario che questo esecutivo abbia caratteristiche di continuità rispetto al Governo Berlusconi. Sono convinto che l'adesione ad un principio di continuità sia essenziale proprio per guadagnare ai cittadini italiani la possibilità di esprimere alle prossime elezioni politiche (che — lo ribadisco — siamo convinti dovranno essere svolte entro la data che ho indicato) un voto consapevole e non adulterato da giochi di potere.

Credo anche che il paese abbia compreso che il Governo ed il Presidente del Consiglio suggerito da Silvio Berlusconi al Presidente della Repubblica Scalfaro si trovano all'interno di tale linea di continuità.

Mi pare che il discorso da lei pronunciato ieri, signor Presidente del Consiglio sia di notevole levatura culturale e politica; in esso non si rivendica soltanto il percorso compiuto all'interno del Governo Berlusconi, ma anche la personale posizione assunta dal ministro Dini, l'atteggiamento contro il quale si è generato un conflitto aspro, asperri-

mo, da parte delle opposizioni politiche e sociali del paese e, spesso, anche delle parti più flessibili della maggioranza di Governo. Ritengo che ciò costituisca un elemento di rassicurazione per tutti noi: vediamo incarnata nel Presidente del Consiglio Dini la politica migliore del Governo Berlusconi, quella più refrattaria al compromesso con il passato o con un futuro che io ritengo sarebbe ben peggiore del passato o del presente se nel paese vincessero le conservazioni, comunque si vogliano denominare.

A mio avviso è paradossale il voto favorevole preannunciato dai banchi della sinistra, nel senso che finirà con il premiare l'uomo contro il quale — durante la sua responsabilità di ministro — più si è combattuto e che più ferocemente è stato avversato durante il Governo Berlusconi. Ma non si tratta soltanto di paradosso: credo che nell'atteggiamento del partito democratico della sinistra vi sia anche una logica. I deputati di quel partito sanno che se il Governo Dini non avrà il voto del polo della libertà e del buon governo non durerà i sei mesi previsti per garantire lo svolgimento delle elezioni, ma molto meno. Una volta superato lo spartiacque della data oltre la quale non sarà più possibile effettuare le elezioni a giugno, signor Presidente del Consiglio, lei sarà sottoposto a quella raffica di provocazioni, di denunce, di manifestazioni di piazza che ha già conosciuto durante la sua esperienza come ministro del tesoro. Lasci passare aprile, faccia trascorrere il termine utile per indire le elezioni entro giugno e vedrà — o, meglio, dal momento che lei lo sa già benissimo, lo vedranno i cittadini italiani — che il voto a favore di una politica che essi definiscono di destra o di estrema destra (noi, invece, la definiamo liberale, antipartitocratica, anticonsociativa, antistatalista, antiassistenzialista, a favore dei diritti di tutti i cittadini e soprattutto degli emarginati, perché siamo consapevoli che assistenzialismo e consociativismo creano aree di privilegio e di esclusione) le sarà rinfacciato, cominceranno le schermaglie e si arriverà presto alla rottura. In questo modo il suo Governo sarà servito per fare da ponte verso un esecutivo di altro genere: quello, sì, tecnico-autoritario, non come il suo, che lei

ha voluto ben definire nei termini della transitorietà e della eccezionalità. D'altra parte, sappiamo che ad ottobre le elezioni non sono possibili, perché a quell'epoca si inizia a discutere la legge finanziaria.

In una situazione del genere, da cui ricaveranno vantaggio le paludi centriste di ogni colore, che si riferiscano a temi federalisti o di natura confessionale, il paese sprofonderà nel caos.

Signor Presidente, penso ai valori, agli obiettivi da lei richiamati, alla citazione virgiliana che, più di ogni altra frase del suo discorso, deve servire a far comprendere al paese e ai parlamentari il senso del suo intervento programmatico: questo Governo imposta; non dunque l'esecutivo eccezionale, transeunte del primo ministro Dini, ma quelli in cui la supremazia politica, democratica, si potrà esprimere raccoglieranno i frutti dell'impostazione data e della continuità richiamata e reclamata con il Governo precedente. Signor Presidente, mi auguro che nel valore delle sue affermazioni si possa ritrovare il consenso della maggioranza che la espresse come ministro del tesoro e che oggi ha suggerito lei come Presidente del Consiglio.

Auspico che questo avvenga; auspico altresì, perché ciò possa realizzarsi, che lei nella sua replica sciolga i residui dubbi che sussistono tra parlamentari dei diversi gruppi che costituiscono il polo della libertà e del buon governo e che possono frenare un'adesione che, a mio avviso, d'altra parte sarebbe il modo migliore per diradare i dubbi stessi.

Questo volevo dirle, signor Presidente del Consiglio. Le auguro buon lavoro (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fiori. Ne ha facoltà.

PUBLIO FIORI. Signor Presidente del Consiglio, mi consenta innanzitutto di formularle, a nome del gruppo al quale appartengo, alleanza nazionale, e mio personale i migliori auguri per la fatica che con i suoi colleghi si accinge ad intraprendere in un momento

difficile e complesso. Si è assunto un onere importante quale quello di svolgere una funzione di snodo politico, in attesa che in Parlamento sia possibile la ricostituzione di una maggioranza attraverso l'indizione di nuove elezioni politiche che, come ella stesso ha direttamente o indirettamente riconosciuto, rimangono il punto centrale di ogni nostro riferimento.

Il suo sforzo, Presidente del Consiglio, è quindi propedeutico rispetto ad un'esigenza che tutti avvertiamo: ricomporre un quadro politico che si è lacerato perché si è sottratto alla maggioranza un gruppo del polo che in qualche modo deve essere ricostituito. Nessuno, infatti, può illudersi che sia possibile fare politica ed affrontare e risolvere i problemi del paese senza una maggioranza costituita all'interno del Parlamento.

Mi auguro che ella, Presidente Dini, vorrà apprezzare sia la parziale disponibilità che le offriamo, sia quanto le sto per manifestare: le preoccupazioni e le perplessità che tuttora permangono e che con grande lealtà intendiamo farle presente.

Siamo d'accordo che i contrasti politici non vanno mai esasperati, ma non devono neppure essere rimossi o nascosti; il confronto aperto e leale va sempre privilegiato, se si vuole realmente costruire qualcosa di nuovo.

Innanzitutto, un dato costituzionale ci preoccupa: la crisi istituzionale che stiamo vivendo per la mancata applicazione, a nostro avviso del principio richiamato dal Presidente della Repubblica nella famosa lettera che il 16 gennaio 1994 inviò ai Presidenti di Camera e Senato per indicare le ragioni per le quali aveva dovuto sciogliere le Camere. In quella lettera, che rimane un punto forte nello scenario costituzionale del nostro paese, viene riconfermato che, ogniqualvolta si determini uno scostamento tra volontà popolare e volontà del Parlamento, le Camere devono essere sciolte.

GIORGIO NAPOLITANO. Non è esattamente così!

PUBLIO FIORI. Il Presidente della Repubblica, in quella circostanza, scrisse che riten-

ne di individuare le prove di tale scostamento dal risultato del referendum e delle amministrative dell'ottobre 1993.

Questa volta il Presidente della Repubblica ha considerato diversamente — ed è una valutazione di fatto sulla quale non siamo d'accordo, ma che naturalmente rispettiamo — il fatto che 150 parlamentari, che avevano chiesto ed ottenuto il consenso degli elettori su un versante, siano poi improvvisamente andati a spendere tale consenso sul versante opposto. Ebbene, crediamo invece che anche questo evento rappresenti uno scostamento significativo e che pertanto sarebbe stato giusto procedere a nuove elezioni. Tuttavia, il Presidente nella valutazione di fatto è arbitro e noi rispettiamo tale sua facoltà; però non possiamo passare sotto silenzio che a nostro giudizio questa è un'anomalia istituzionale e pertanto rimane una preoccupazione forte nel quadro della nuova situazione che si è determinata.

Vi è un'altra preoccupazione signor Presidente, che intendo esternarle: mi riferisco alla natura tecnica del Governo. Non vi è dubbio che abbiamo costretto la politica a fare un passo indietro, un grosso passo indietro. E riteniamo che, quando un Parlamento dopo appena 10 mesi dalla sua elezione viene costretto ad una ritirata così precipitosa, si tratti di un'umiliazione per l'istituzione parlamentare o comunque non si tratti di una grande vittoria (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*).

Il suo Governo, signor Presidente — gliene diamo atto con grande lealtà — è sicuramente composto da uomini di alto profilo morale e professionale. Ma il problema è di ben altro spessore, perché non vorremmo che da qualche parte dovesse emergere il convincimento che i valori della scienza e della tecnica siano sufficienti a risolvere i problemi della gente; sarebbe un grosso equivoco culturale e politico.

La crisi delle ideologie, signor Presidente, non ci può nascondere i rischi e i pericoli dello scientismo che anche in politica e soprattutto nella politica economica continua ad avere molti sostenitori. Lei lo ha detto, e mi ha fatto piacere ascoltarla; ma il

tema dello sviluppo, sia esso nazionale o mondiale, presenta aspetti che sono più etici e politici che tecnici. Così è, conseguenzialmente, anche per i governi, che non possono credere di risolvere i problemi dei cittadini con formule tecnologiche senza l'equità che discende dai principi etici, senza la mediazione democratica che proviene dalla politica e senza la rappresentanza degli interessi popolari che scaturisce dal consenso degli elettori (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

Siamo convinti — come ho già avuto modo di dire — che lei ed i suoi ministri siate consapevoli di ciò. Infatti più alta è la cultura dei tecnici e più lontano è il rischio di quella presunzione luciferina che vorrebbe dare alla tecnica il primato assoluto dei valori; anche perché il primato della politica, se cacciato dalla porta, rientra dalla finestra. Lei sa bene che non si può governare senza scegliere, perché chi dice di non voler scegliere in realtà ha già scelto; chi sostiene di voler star fermo in realtà si è già mosso, ed in direzione opposta a quella del progresso e del cambiamento.

Nei prossimi giorni ci troveremo dinnanzi alla manovra economica e mi vorrei soffermare su due aspetti particolari del suo programma, attirando la sua attenzione sul documento di programmazione economica e finanziaria approvato dal Governo Berlusconi e da lei proposto. In quel documento, approvato anche dal Parlamento, la pressione fiscale era prevista stabile per il 1995, ma anche per il 1996 ed il 1997. A noi non sfugge l'eccezionalità dell'aumento della spesa per interessi che è derivato da iniziative sconsiderate prese da alcuni personaggi che siedono in questo Parlamento; ma tale eccezionalità non può rovesciare l'impostazione che ella ha dato pochi mesi fa e che Governo e Parlamento hanno accettato. Ovviamente nessuno contesterà misure tese a garantire un aumento del gettito, ma il grosso della manovra non potrà che riguardare la riduzione delle spese, perché l'eventuale ricerca di nuove entrate attraverso una manovra fiscale potrebbe rappresentare la ripresa alla grande dell'inflazione.

Lei, signor Presidente del Consiglio, eredita alcuni dati molto positivi, di cui è stato

protagonista ed artefice. Allora credo che, dinanzi a questi risultati positivi sul fronte del prodotto interno lordo e dell'inflazione — che abbiamo saputo questa mattina essere ulteriormente in calo — lei non vorrà capovolgere l'impostazione. Eppure abbiamo sentito, nel suo discorso programmatico, l'intenzione di procedere ad un aumento delle aliquote IVA, del prezzo della benzina e di altri prodotti derivati. Lei è un tecnico troppo abile per nascondersi o nasconderci che ogni punto in più dei tassi di interesse, e quindi di inflazione, comporta una spesa di 5-6 mila miliardi nel primo anno e di 10-12 mila miliardi nel secondo. Non vorremmo che si facesse una manovra destinata a divenire nulla nel giro di pochi mesi.

Signor Presidente, lei sa bene che la politica fiscale del Governo Berlusconi era sì fondata su tre semplici e comprensibili proporzioni (dal complesso al semplice, dal centro alla periferia e dalle persone alle cose) ma il percorso indicato era graduale e sostitutivo all'interno dell'intero sistema fiscale, in modo da lasciare invariata la pressione fiscale, giunta ormai ai limiti alti dell'imposizione esistente in tutti i paesi della CEE. Una politica rigorosa di bilancio può anche derogare da una linea approvata appena qualche mese fa, ma *est modus in rebus*: se dovesse infatti ripartire una grande fiammata di inflazione, avremmo un ulteriore effetto distorsivo nella redistribuzione del reddito con una forte penalizzazione per i lavoratori dipendenti ma anche per la piccola impresa, sul versante dei tassi di interesse. Ecco perché la vogliamo vincolare alla sua linea politico-economica, a quella linea che lei scelse e sottoscrisse come ministro del tesoro del Governo Berlusconi, una linea che si è risolta, nella sostanza, nella tutela dei lavoratori a reddito fisso, garantendo nello stesso tempo lo spostamento di grandi quantità di risparmio nazionale dalla rendita finanziaria all'impiego produttivo.

Il risanamento dei conti pubblici non può che essere unito ad una politica di sviluppo. Nei tempi brevi in cui questo Governo sarà costretto ad operare, è possibile avviare una manovra aggiuntiva che, puntando sulla riduzione della spesa corrente, adoperi la leva fiscale con molta prudenza ed in maniera

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

tale da non rilanciare l'inflazione. Il Presidente del Consiglio incaricato sa che la crescita economica oggi è fondata principalmente sulle nostre esportazioni e su una modesta ripresa degli investimenti privati e dei consumi. L'obiettivo cui bisogna tendere è quello di favorire questa ripresa consentendo il rilancio degli investimenti pubblici. Una politica fiscale fortemente restrittiva avrebbe, in questo momento, o il senso di strozzare la ripresa in atto agendo sull'imposizione diretta o quello di favorire la crescita dell'inflazione attraverso un aumento molto forte delle imposte indirette. Questo sarebbe un errore grave, capace di segnare negativamente anche il futuro dei prossimi anni. Resta, invece, fondamentale l'immediata presentazione della riforma delle pensioni, per dare alla Camera la possibilità di approvarla in tempi rapidissimi. Il binario della nuova riforma pensionistica è tracciato dall'accordo fatto con i sindacati e dal testo varato dal Governo Berlusconi. Quell'accordo va tradotto in norme e, lavorando a ritmi serrati, il Governo può essere in condizione di approvare il relativo disegno di legge nella prima decade di febbraio.

Non le sfuggirà, signor Presidente, che non c'è provvedimento, non c'è legge, non c'è atto amministrativo che possa rassicurare i mercati e il mondo imprenditoriale, nazionale ed internazionale, al di fuori di una maggioranza parlamentare politicamente omogenea e in grado di esprimere un esecutivo con la necessaria autorevolezza politica. La sua persona — che ha tutta la stima del gruppo di alleanza nazionale — renderà un grande servizio al paese se comprenderà in pieno lo stato di crisi istituzionale in cui versa la nazione e se, conseguentemente, ridurrà al minimo indispensabile il governo dell'emergenza, in modo da impedire che esso possa trasformarsi, anche contro la sua volontà, in un governo dell'avventura.

Seguiremo le sue iniziative sulla *par condicio*, sulla normativa antitrust e sulla legge elettorale dandole fin d'ora conferma della disponibilità di alleanza nazionale su ogni legge che sia rivolta a garantire uguaglianza e libertà — anche economica — nonché parità di accesso ai mezzi di comunicazione,

secondo i principi costituzionali posti a difesa del mercato, della libera iniziativa ma anche dei diritti personali e politici.

Qualcuno sulla stampa ha già cominciato a dire: «Ma come, voi non date un voto di assenso e vi ponete in una posizione di astensione nei confronti di un Governo moderato, un Governo — qualcuno ha scritto di destra?» Non so se questo sia un Governo di destra e mi interessa anche relativamente poco. Il problema è che comunque, signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è destra e destra; c'è una destra sociale e popolare (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*) che vuole riscattare tanti anni nei quali una pseudocultura di sinistra ha ridotto il paese (e non soltanto il nostro) in queste condizioni e c'è una destra economica, che non ci sentiamo di rappresentare.

PRIMO GALDELLI. Non eri andreottiano?

PUBLICO FIORI. C'è una destra economica del gruppo e dei poteri forti, con la quale voi oggi vi trovate in una grande sintonia (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico*). Diciamo ciò senza polemiche, ma anzi per valorizzare la vostra duttilità a rendervi pronti al servizio del paese...

PAOLA DE BIASE GAIOTTI. Poi c'è la destra pasticciona!

FRANCESCO STORACE. Fai silenzio!

PUBLICO FIORI. Colleghi, non capisco perché vi sentiate colpiti dal fatto che qualcuno vi dice che appoggiate un Governo di tecnici. È la verità! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico*).

Non vi dovete sentire colpiti da una realtà. Si può anche fare del trasformismo, ma bisogna avere il buon gusto di capire che poi questo trasformismo si paga, sia in questa sede, sia di fronte all'opinione pubblica! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico*).

PAOLA DE BIASE GAIOTTI. È l'uomo adat-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

to per queste distinzioni! (*Commenti del deputato Mussi*).

PUBLIO FIORI. Non so, però abbiamo questa impressione...

PRESIDENTE. Invito i colleghi a lasciar proseguire l'onorevole Fiori.

MARIO FERRARA. Si occupino della lega delle cooperative!

PUBLIO FIORI. Mi fa piacere che il mio modesto intervento abbia...

PRESIDENTE. Capisco che a lei possa far piacere, ma le interruzioni non sono ammesse. Continui quindi il suo intervento.

PUBLIO FIORI. Allora, non ci ritroviamo in una posizione che non voglio affermare sia quella del Governo; per essere chiari una volta per tutti, non ci riconosciamo nei pur legittimi interessi del mondo bancario, delle grandi finanziarie pubbliche e private, della Confindustria, degli apparati egemonici del sindacato, dei grandi gruppi editoriali e industriali, delle élites culturali e delle organizzazioni burocratico-istituzionali. Noi siamo un'altra cosa, amici e colleghi di questo Parlamento. Non ci riconosciamo in questa destra economica ed allora ci preoccupiamo un po' e «giriamo» questa preoccupazione ai colleghi del progressismo e della sinistra democratica. Ci preoccupiamo infatti quando constatiamo che questo Governo, di fatto, è stato costituito da un'attenta regia, che non so in quale palazzo si sia organizzata; una regia, però, che ha portato in questo Governo persone rispettabilissime e preparatissime ma che — debbo dirlo — fanno riferimento a centri internazionali finanziari, pubblici e privati, a grandi gruppi industriali editoriali, ad élites culturali — come dicevo —, a vertici istituzionali e burocratici... (*Commenti*).

ALESSANDRA BONSANTI. Tu a villa Wanda, alla P2!

PRESIDENTE. Colleghi!

PUBLIO FIORI. ...alla Confindustria, al potere sindacale.

Questo non significa che l'attuale Governo non potrà funzionare (*Commenti del deputato Bonsanti*)...

PRESIDENTE. Onorevole Bonsanti, per piacere!

PUBLIO FIORI. Bisogna comprendere il nervosismo dei colleghi della sinistra! (*Applausi dei deputati de gruppo di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico*). Bisogna capirli! Bisogna essere tolleranti ed essere capaci di comprendere anche i momenti di difficoltà di un partito che tenta da sempre, in un modo o nell'altro, di andare al Governo, di essere maggioranza, ma da cinquant'anni ancora non ci riesce (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico*).

PAOLA DE BIASE GAIOTTI. Ha il senso dell'umorismo!

PUBLIO FIORI. Abbiamo l'impressione — e mi avvio alla conclusione — che si stia assistendo — dietro allo sforzo di cui diamo sinceramente atto al Presidente Dini e ai suoi colleghi di Governo — ad una sorta di restaurazione di alcuni vecchi equilibri, che sono quelli della prima Repubblica, senza attributi e senza appellativi ...

GIORGIO NAPOLITANO. Di cui lei è vecchio esperto!

ANTONIO MORMONE. Tu sei un padre di queste cose! Saresti andato bene a Bruxelles a rappresentarci! Ti è andata storta!

PUBLIO FIORI. Con l'aggravante che in questi ultimi giorni si è avuta la constatazione (*Commenti dei deputati del gruppo progressisti-federativo*)...

Non capisco perché dobbiamo vergognarci...

PRESIDENTE. Onorevole Fiori, mi duole farle presente che ha ancora soltanto un minuto a sua disposizione.

PUBLIO FIORI. La ringrazio, Presidente, e mi avvio alla conclusione.

Non capisco, dicevo, perché dobbiamo tentare di gettare questo discredito sulla prima Repubblica, anche perché voi ne sapete qualcosa della prima Repubblica! Siete stati all'interno di tutti i meccanismi della prima Repubblica! (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

Signor Presidente del Consiglio, credo che lei abbia una scelta davanti ai suoi occhi: dal suo intervento ci siamo resi conto che vi è una disponibilità a realizzare quello che noi riteniamo essere il mandato legittimo, e cioè coprire questa brevissima fase di passaggio. Le auguriamo — anche con amicizia, se mi consente — che il suo sforzo e il suo lavoro possano ottenere questo risultato. È necessario che lei renda realmente un servizio al paese e al Parlamento restituendo a quest'ultimo la sua funzione e ponendo fine spontaneamente al commissariamento della politica e del Parlamento (perché di questo si tratta).

Ebbene, la scelta che lei deve compiere è la seguente: o prenderà decisioni precise, assumendosene la responsabilità e chiudendo rapidamente questa pausa — che certamente non è esaltante per la vita democratica del paese —, oppure lei correrà il rischio di prendere gusto ad una esperienza sulla quale non la potremo seguire, così come non la potrà seguire il popolo italiano (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia, del centro cristiano democratico e federalisti e liberal-democratici — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brugger. Ne ha facoltà.

SIEGFRIED BRUGGER. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, questo dibattito si svolge in una situazione politica, economica ed istituzionale del tutto particolare, in un clima generale incandescente, segnato da scontri istituzionali inauditi, da rancori e risentimenti che dilagano fino allo scontro fisico anche interno a quest'aula, dalla perdita da parte di alcuni politici di ogni senso di misura, di moderazione, di pacatezza.

Ed allora tutti siamo chiamati ad intervenire, a prendere posizione e ad operare una scelta. Sì, una scelta di campo per impedire che si possa continuare a muoversi nella pura logica del muro contro muro e perdere dunque l'ultima credibilità politica nei confronti dell'elettorato, l'ultimo credito nei confronti dei mercati internazionali; insomma, per impedire di sfasciare quello che è rimasto dell'immagine positiva del nostro paese. Occorre dunque rimboccarsi le maniche per contribuire ad evitare il peggio, ad affrontare l'emergenza e a ritornare ad un clima politico normale, sereno e costruttivo.

Ebbene, il partito che rappresento ha operato la sua scelta: si schiererà, senza tentennamenti, con le forze della moderazione, con le forze che sono consapevoli della gravità del momento.

Abbiamo assistito nell'ultimo anno, con il Governo Berlusconi, a momenti di grave destabilizzazione istituzionale, ad uno sfascio dell'economia senza precedenti, con un deprezzamento della lira superiore al 15 per cento nei confronti delle monete forti e con un crollo verticale in Borsa. Abbiamo assistito ad atti di forza e di arroganza per la conquista del potere in tutti i settori di pubblico interesse, compiuti con una determinazione ed una prepotenza che possono solo preoccupare. Ricordo gli scontri con il Presidente della Repubblica, con la Corte costituzionale e con la Banca d'Italia; ricordo la conquista dei vertici RAI, altro centro di potere che doveva essere sottomesso. Tutto questo è stato fatto scegliendo come metodo non il dialogo e il confronto, ma semplicemente l'imposizione.

Di questo metodo noi sudtirolesi ne sappiamo qualcosa. Voglio fare due esempi. Dopo il recente rinnovo della commissione paritetica Governo-enti locali per l'attuazione della nostra autonomia speciale si doveva procedere alla nomina del presidente della commissione. Orbene, mentre per noi era di tutta evidenza che quest'ultimo avrebbe dovuto essere eletto in seno alla commissione, il ministro competente, con un atto impositivo e senza intesa con gli enti locali, ha proceduto alla nomina del presidente stesso. È ovvio che da ciò è scaturita una vertenza giudiziaria, che non è ancora definita e la

cui conseguenza è stato il blocco dei lavori, che perdura tuttora.

Vengo al secondo esempio. Siamo rimasti increduli quando abbiamo constatato che nell'ultima legge finanziaria il Governo aveva previsto, in un primo momento, di tagliare in misura notevolissima i fondi destinati al finanziamento della nostra autonomia, in palese violazione del nostro statuto autonomo, che è legge costituzionale, e scavalcando tutte le procedure di intesa con le province autonome. Solo successivamente si è riusciti a cancellare queste norme illegittime e, guarda caso, è stato proprio l'allora ministro del tesoro Dini a ripristinare la legalità e il rispetto statutario. Di questo gli sono tuttora grato.

Noi non ci facciamo illusioni; sappiamo che questo Governo avrà vita tanto più difficile quanto più si impegnerà ad affrontare i reali problemi del paese. È un paradosso, ma è così. Anche se il Presidente Dini è stato proposto, *in extremis*, al Capo dello Stato da parte del polo, è molto facile prevedere che sarà quest'ultimo il più grande avversario del nuovo Governo, perché la sua riuscita sarebbe un altro smacco per il precedente esecutivo. Proprio in base alla consapevolezza della gravità del momento, il mio partito ha deciso di votare per il nuovo esecutivo, che forse si presenta senza precise garanzie politiche, ma ha l'arduo compito di riportare la normalità nella vita politica italiana. A questo obiettivo noi non possiamo nè vogliamo sottrarci.

Da parte di molti è stato sostenuto che il Governo Dini, essendo composto da tecnici, possa agire solo nell'emergenza, per poi far posto ad un governo politico o ad elezioni anticipate. Mi permetto di non condividere tale tesi: è ben vero che questo esecutivo non è espressione del Parlamento, ma è altrettanto vero che non esistono governi tecnici in senso stretto. Ogni Governo infatti, fin tanto che la Costituzione non prevederà altrimenti, deve essere sostenuto da una maggioranza parlamentare. Ci saranno dunque ministri non parlamentari, ma non ci saranno mai ministri soltanto tecnici. È di tutta evidenza, infatti, che un Governo potrà adottare soltanto decisioni politiche corredate da maggiore o minore sapienza tecnica,

e quando questo Governo avrà ottenuto la fiducia da parte del Parlamento sarà un Governo come tutti gli altri, senza limiti di tempo (non previsti tra l'altro costituzionalmente) e durerà finché il Presidente del Consiglio non rassegnerà le dimissioni o non sarà sfiduciato dal Parlamento. In seguito vi potranno essere un nuovo Governo oppure nuove elezioni. Affermo fin d'ora che il mio partito è contrario a elezioni anticipate a breve distanza per un semplice motivo: è infatti una grande illusione che lo scioglimento anticipato del Parlamento possa risolvere la crisi politica ed economica del paese. Ciò che è ancora più grave è che i partiti non potrebbero andare oggi ad elezioni anticipate a pari condizioni. Sarà pertanto indispensabile lasciare operare questo Governo per riportare un minimo di serenità, di stabilità e di pari diritto nel paese.

I quattro punti programmatici elencati dal Presidente Dini sono ovviamente di fondamentale importanza e tutti da condividere. Sono semmai un po' scettico sull'esito della riforma dell'informazione. Per quanto riguarda infatti la *par condicio* dei mezzi di informazione, è innegabile che il nuovo Governo dovrà superare parecchie interferenze da parte dell'ex maggioranza. Ma è questa la vera chiave della durata del Governo e della legislatura; infatti, senza regole chiare ed eque — e non solo regole elettorali — non si potranno sciogliere le Camere perché non vi sarebbe parità di diritti e di opportunità.

Mi auguro che il nuovo Governo possa affrontare, oltre ai quattro punti fondamentali, gli altri problemi elencati nel discorso di ieri dal Presidente Dini, in particolare quelli del federalismo e delle nuove regole elettorali regionali, ma anche nazionali. Se le regole elettorali per il Parlamento non dovessero essere modificate in tempi brevi, chiediamo allora che venga emendata la norma che ha introdotto la soglia del quattro per cento per i partiti che partecipano all'elezione della quota proporzionale della Camera dei deputati; come piccolo partito, non possiamo infatti rientrare in tale previsione non arrivando al quattro per cento.

Chiediamo al Governo ampie garanzie del pieno rispetto dell'autonomia speciale della

provincia di Bolzano e contro ogni tentativo di svuotamento riteniamo urgente l'attivazione della commissione paritetica dei sei e dei dodici; chiediamo poi di portare avanti la delega alla provincia autonoma di Bolzano delle competenze in alcune materie che già formano oggetto di trattativa tra Governo e provincia autonoma e che sono previste nella legge finanziaria per il 1995. Sarà molto importante, a tale proposito, affrontare le questioni della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica ...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Brugger.

SIEGFRIED BRUGGER. ... e del trasferimento della proprietà provinciale di una serie di beni immobili.

Signor Presidente, il senso di responsabilità della classe politica rappresentata in questo Parlamento si giudicherà nella misura in cui garantirà a questo Governo la vita che a nostro parere è indispensabile per superare un momento estremamente critico del paese. Per parte nostra, annunciamo fin d'ora il nostro contributo costruttivo (*Applausi dei deputati delle componenti della Südtiroler Volkspartei e repubblicana del gruppo misto e dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, c'è un'autentica leggenda fatta circolare in lungo e in largo nelle ultime settimane così tese ed aspre, quella di una contrapposizione tra chi voleva andare a votare subito, rispettoso della volontà popolare, e chi invece, avendo paura di un infuosto verdetto, allontanava la data dell'esecuzione. Da una parte i democratici veri, legati alla cuffia dei sondaggi, dall'altra gli ostinati difensori del vecchio sistema che impedivano al popolo di esercitare un suo diritto. È stata una leggenda abile e ben orchestrata che nascondeva tuttavia un fatto assai lontano dalla leggenda: la dissoluzione politica e programmatica di una coalizione di Gover-

no che aveva sbandierato la sua vittoria come un momento risolutivo dei problemi del paese e che invece, in pochi mesi, ha accumulato ritardi, sprechi, improvvisazioni ed una litigiosità esasperata. Un fallimento annunciato, un fallimento che non è dovuto al venir meno di questa o quella forza politica dell'ex coalizione di maggioranza (caso mai questo è stato un risultato, un effetto), ma alla sua incapacità di esprimere una direzione che avesse il minimo profilo di coerenza, di determinazione, di conoscenza dei problemi reali del paese.

I fatti di queste settimane hanno ulteriormente dimostrato quali guasti e rischi comporti un'interpretazione plebiscitaria del sistema maggioritario con l'attacco incessante e spesso forsennato alla magistratura, all'informazione, alla Corte costituzionale, alla Banca d'Italia, allo stesso Capo dello Stato e, da ultimo, signor Presidente, a lei stesso e alla sua compagine di Governo.

Signor Presidente, il suo Governo è stato definito dal nostro segretario un «Governo tecnico-politico». Non ci nascondiamo l'anomalia, per una Repubblica fondata sui partiti e sul suffragio elettorale, di una soluzione come questa, cioè dell'impossibilità oggi di una maggioranza politica: il suo Governo infatti non rappresenta alcun cambio di maggioranza e una soluzione politica diversa dalla precedente non può che nascere da nuove elezioni. Dunque, un'emergenza democratica ed un'emergenza economica stanno dietro la necessità di questo nuovo esecutivo; due emergenze che fanno parte di un unico problema.

Pian piano in questi giorni, signor Presidente del Consiglio, grazie alla sua determinazione e a quella del Capo dello Stato si è fatta strada una consapevolezza diffusa; oggi tutti, o quasi tutti, convergono sulla necessità del suo Governo, sulle poche ma indispensabili cose che lei ha proposto, accettando l'incarico conferitole di formare un nuovo esecutivo. Oggi tutti, o quasi tutti, convergono sull'urgenza di affrontare una nuova manovra finanziaria che non può aspettare altri mesi; oggi tutti convergono che va superato il clima di rissa generale per dare dignità, non solo politica ma civile, alla nostra convivenza.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

Oggi — dicevo — l'accordo è generale e quello che poco tempo fa era stato definito un tradimento, un ribaltone, un *golpe* bianco appare per quello che è: un'iniziativa di buon senso tesa a salvare la barca della nostra democrazia, una barca che è di tutti, nessuno escluso.

Quanto durerà il suo Governo, signor Presidente? Questo è l'assillo, questa mi pare l'angoscia dell'ex maggioranza. La risposta, se si smettesse di ragionare con le proprie paure, è nelle cose: il tempo del programma. Ma ha senso stabilire il mese, il giorno, non vuol dire al Governo stesso di morire ancor prima di esser nato? Non è una questione solo costituzionale, ma eminentemente politica. Nessuno vuole evitare o procrastinare elezioni ma nessuno dovrebbe pensare di svuotare questo Governo dalle ragioni per cui è nato. Esso in nulla è paragonabile ad un Governo Badoglio; esso, signor Presidente, ha un compito certamente limitato ma decisivo, non è un «Governo balneare» né un «Governo ponte», non credo sia neppure un «Governo di decantazione», come non lo sono stati i Governi Amato e Ciampi, gli unici ai quali può essere paragonato. È un Governo che nasce in una fase di emergenza e da questo derivano la sua autorevolezza e la sua necessità. Non è neppure un «Governo di transizione». Transizione verso che cosa? Certamente verso una maggioranza politica, ma questa — come ho detto — può essere realizzata solo dopo nuove elezioni.

Colpisce nel suo discorso, signor Presidente, la concretezza del programma, la capacità di coniugare in modo efficace misure a breve termine in un quadro ampio di problemi. Se limitata è l'azione di Governo, chiaro è l'orientamento sui processi lunghi della fase circa le grandi riforme che attendono il paese. Colpisce — dicevo — questo raccordo con i tempi, questa capacità di muoversi nella congiuntura ma con uno sguardo strategico.

Qualcuno ha parlato di una inutilità della prima parte del suo discorso. A me pare invece essenziale. Come se si potesse por mano a manovre che abbiano un respiro riformatore con l'occhio miope sulle grandi trasformazioni sociali; come se un program-

ma, anche se di breve periodo, potesse prescindere dal contesto in cui si svolge la sua azione. È un'obiezione che rivela quanto confusa sia la percezione dei problemi in campo, quanto prevenuto il giudizio, quanto scalpitante l'assillo di nuove elezioni.

Compiti determinati, ma essenziali, dicevo. Innanzitutto, l'avvio indispensabile della manovra di primavera, per evitare il collasso finanziario dello Stato e della ripresa economica in corso. Una manovra che dovrà essere severa ma equa. Tutti i cittadini saranno chiamati a fare dei sacrifici secondo le loro possibilità, perché la riduzione del debito pubblico liberi la società italiana da una ipoteca negativa e paralizzante sia sul piano interno sia su quello internazionale; una manovra che dovrà fare leva sia sulla spesa sia sull'entrata, superando i miti inconsistenti della precedente coalizione.

Dopo l'orgia di *spot* pubblicitari, si tratta di mettere mano sul serio ai problemi dello sviluppo, di superare quello sconcio sociale che vede un'economia in forte ripresa e una diminuzione dei posti di lavoro. È vero, il fenomeno, che ha radici ed estensione internazionali, ci obbliga a ripensare il rapporto fra tempo di lavoro e tempo di vita, e vede i soggetti sociali delle imprese tedesche affrontare ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro a dir poco avveniristiche. Eppure (me lo lasci dire con la passione di chi è aclista), raramente mi sono imbattuto in una espressione così umanamente densa sui guai della disoccupazione come nel testo della sua relazione, signor Presidente, laddove lei la definisce mortificazione per l'individuo, incubo per le famiglie, spreco di risorse per la collettività. Una disoccupazione al 7,8 per cento nel centro nord e a ben 19,6 per cento nel Mezzogiorno. Per questo bisogna ritornare a pensare il Mezzogiorno come una questione nazionale e non come un disagio regionale, come un semplice problema di aree depresse del paese cui basta qualche sussidio e qualche protezione. Tutto ciò è stato da lei detto in modo non generico, puntuale, legato a programmi ed iniziative di grande interesse.

Credo vada sottolineata in proposito la forte accelerazione che intende dare al processo delle privatizzazioni. Governo forte e

autorevole sui processi, ma riduzione della gestione pubblica nell'economia sono due aspetti di un unico problema teso a trasformare la struttura imprenditoriale italiana e a diffondere l'azionariato. Ciò mi pare muoversi verso quella conversione della rendita in investimenti produttivi, verso quella diffusione della cultura d'impresa che ha nelle privatizzazioni e nella riforma del sistema bancario i cardini fondamentali di sviluppo.

Qui diventa centrale il problema della scuola. Ho accolto con soddisfazione e interesse le dichiarazioni e, devo dire, anche il fatto che l'incarico di ministro della pubblica istruzione sia stato conferito a Giancarlo Lombardi, esponente della Confindustria: scuola e impresa, economia e sistema formativo sono realtà strettamente connesse. Ma non solo, io credo che questa sia un'esperienza davvero positiva se porterà a dare un contributo ancora più determinante a sbloccare un sistema scolastico irrigidito, a creare nuove professionalità e nuove motivazioni perché nella scuola italiana vengano formati giovani capaci, pronti ad inserirsi con creatività e competenza nel mercato del lavoro. Una scuola finalmente pensata, senza alcun mimetismo nipponico, come investimento e non più come area di contenimento e di assistenza sociale.

Vorrei qui accennare, signor Presidente, proprio sul tema della formazione, ad un problema di vitale importanza, quello dell'accoglienza della vita. È una domanda che non viene solo dal mondo cattolico ma dalle forze più responsabili del paese.

Lei, nel programma, ha accennato assai opportunamente alla centralità della famiglia. Al cuore di quella stessa centralità si colloca il problema, sempre più urgente e drammatico, delle biotecnologie e della bioetica. Stiamo assistendo proprio in questi giorni a sperimentazioni confuse, che esigono di essere orientate al più presto da una legge dello Stato. Si tratta di valorizzare una cultura della vita come dono e gratuità: soltanto ciò può evitare le insidie di una dimensione meramente individualistica ed edonistica del rapporto tra le persone e tra le generazioni.

L'altro nodo, la cui soluzione è indispensabile, è quello della riforma della previden-

za. Le sue dichiarazioni, signor Presidente, sulla disponibilità ad ampie concertazioni con i sindacati e le parti sociali fanno ben sperare sulla rapida soluzione di un problema che solo potrà dar fiato alla precedente finanziaria.

Bisogna trovare una soluzione responsabile e definitiva, che ritorni a dare fiducia al sistema previdenziale pubblico che è uno dei fondamentali diritti di cittadinanza. C'è oggi tra le forze sociali e politiche una disponibilità di fondo non a ritoccare, ma a riformare un sistema ormai insostenibile, non solo per le finanze dello Stato ma soprattutto per le giovani generazioni.

È importante avere uno sguardo lungo, non affrontare la questione della previdenza con una visione meramente contabile, ma saper progettare il futuro smussando le inevitabili contraddizioni di assestamento e arginando le situazioni di disagio più clamoroso. La proposta di un sistema misto di previdenza pubblica e di previdenza integrativa mi sembra la strada migliore per garantire l'universalità di un diritto e insieme la responsabilità individuale e la personalizzazione di un servizio.

Diventa in tal senso fondamentale un quadro di riferimento certo per la previdenza integrativa, che è altro e segue altre logiche rispetto a quella privata.

L'altro nodo del programma del suo Governo riguarda l'informazione, il problema della parità di condizioni per tutte le forze politiche nell'uso dei *mass media*: evitare insomma che in Italia si instauri un principato telecratico che sarebbe la fine della democrazia liberale.

Mai come in questi mesi si è fatto problematico e profondo il rapporto tra informazione e democrazia. I risultati di una recente indagine condotta dall'Università di Torino confermano tutti i nostri timori. Il Governo dovrà trovare gli strumenti perché la prossima competizione elettorale offra le stesse opportunità di esprimere il proprio programma politico a tutte le forze in campo, senza discriminazione alcuna e senza alcun privilegio.

Siamo vissuti per molto tempo in una situazione davvero anomala per un paese cui piace definirsi occidentale e democrati-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

co: avere come Presidente del Consiglio un imprenditore che aveva il monopolio delle reti televisive private ed insieme il controllo o un qualche controllo, per la carica ricoperta su quelle pubbliche. Troppo lontani dagli Stati Uniti d'America, dove perfino dopo il discorso sullo stato dell'Unione viene dato il medesimo tempo a un rappresentante dell'opposizione per svolgere le proprie argomentazioni.

Concludo con due osservazioni. La prima è questa: mi consenta, signor Presidente, di apprezzare pubblicamente la tensione europeistica che attraversa tutto il suo discorso. È una tensione non solo verso l'integrazione economica, ma soprattutto verso l'integrazione sociale e l'unità politica dell'Europa.

Guardiamo dunque al suo Governo, signor Presidente, come ad una necessità per la democrazia e ad una speranza per la politica. Siamo giunti ad un incrocio difficile ma non impossibile da superare; siamo in una fase di transizione e di trasformazione della nostra democrazia. La tregua concessa al Governo per far fronte alle urgenze del paese non è neppure guerra differita per i partiti. Il terremoto che li attraversa e ne sconvolge la mappa politica non deriva dalla protervia degli uomini e neppure dalla cattiva congiunzione degli astri; esso, anzi, tra tanti aspetti che si presentano come patologici, persegue una sua nascosta fisiologia: far progressivamente passare queste forze politiche dalla grammatica del proporzionale a quella del maggioritario.

PRESIDENTE. La prego, onorevole Bianchi, oltre a prometterlo, concluda davvero.

GIOVANNI BIANCHI. Sto concludendo. Ancora tre pensieri, se lei mi consente...

PRESIDENTE. No, onorevole Bianchi, per piacere concluda!

GIOVANNI BIANCHI. Voglio dire che c'è davvero, in questo senso, bisogno di tutti. Dopo il suo discorso, signor Presidente, per questa impresa non siamo soltanto al prologo nel cielo, purché anche tra questi banchi vi sia voglia di dar forma ad una nuova opinione e non limitarsi a raccogliere soltan-

to quella che c'è (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e della lega nord - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ho ascoltato con notevole interesse le sue dichiarazioni programmatiche e, prima di procedere ad una rapida analisi ed alle precisazioni opportune sul loro contenuto, ritengo necessaria una puntualizzazione.

Qualcuno — e forse più di qualcuno — in quest'aula e fuori di essa credeva erroneamente che, dopo la caduta del Governo Berlusconi, la lega si sarebbe dissolta, travolta, in base alle enfatiche mistificazioni soprattutto della Fininvest e dei neofascisti, dal falso, urlato ribaltone!

ALFREDO BIONDI. Non si è dissolta, è scomparsa! (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

TEODORO STEFANO TASCONE. Bravo Biondi!

LUIGI ROSSI. Invece siamo ancora qui e continueremo ad esserci nelle prossime legislature, perché la lega è l'autentica espressione della coscienza popolare, della trasparenza, dell'onestà politica e morale!

Noi siamo i soldati della nuova Italia, non siamo soldatini di piombo o di carta, non siamo voltagabbana! Siamo invece combattenti duri, coriacei! Siamo i reparti d'assalto del carroccio! (*Applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

TEODORO STEFANO TASCONE. Bravo, bene, bis!

LUIGI ROSSI. Onorevole Presidente, io recupererò il tempo delle interruzioni!

PRESIDENTE. Lei vada avanti, onorevole Luigi Rossi, che a fare il Presidente ci penso io!

LUIGI ROSSI. Nessuno deve dimenticare che fummo noi della lega, durante la precedente legislatura, a far crollare nella palude di Tangentopoli la più corrotta delle nomenclature. Da soli, combattendo come oggi a mani nude! (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e progressisti-federativo*).

Per questo noi contestiamo oggi la menzogna del ribaltone e confermiamo, al contrario, che il ribaltone si è trasformato in un boomerang nei confronti dei nostri denigratori! Il popolo italiano ha cominciato a capire che la lega, proprio nel rispetto del voto del 27 marzo, ha rovesciato un Governo di opportunisti...

RAFFAELE VALENSISE. Quelli della lega!

LUIGI ROSSI. ...che dopo aver sottoscritto patti precisi non intendeva onorarli. Al contrario — e questo è registrato dalla storia — era in atto il tentativo di un'ampia, obliqua operazione di restaurazione, alimentata dal riciclaggio di vecchi arnesi per imporre all'Italia un salto all'indietro nella gabbia gatopardesca del trasformismo piduista e neofascista! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

Io so che in forza Italia militano galantuomini, soprattutto liberaldemocratici, e so anche che essi saranno le prime vittime del piduismo e del neofascismo ma non posso non confermare, per la mia età, che sto riscontrando delle pericolose assonanze tra i tempi foschi dal 1919 al 1922 e taluni preoccupanti atteggiamenti assunti dal fu Governo Berlusconi-Fini.

Ecco perché il suo Governo, Presidente Dini, ha un carattere eccezionale, certo, per la sua composizione, ma anche perché conferma che proprio l'intervento della lega è stato il fattore imprescindibile che ha consentito di bloccare il ricatto e di difendere la realtà del voto del 27 marzo (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

A tale proposito ringrazio il Capo dello Stato il quale, dando a lei l'incarico, signor

Presidente del Consiglio, e rifiutando il Berlusconi-bis, ha dimostrato che in Italia esiste ancora la Costituzione e che esistono, anche dopo Tangentopoli, le fondamenta dello Stato di diritto.

Presidente Dini, nel suo programma di Governo lei ha annunciato il tentativo di favorire un avvio virtuoso di risanamento della finanza pubblica, indubbiamente devastata dalla mostruosa eredità del manuale Cencelli. Le do atto che il suo compito non solo è estremamente difficile, ma richiede anche molto coraggio: è in pericolo la stabilità delle istituzioni (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*), abbiamo una lira profondamente malata, davanti a lei si presentano problemi esasperati e resi contorti da una situazione politica surriscaldata. Lei ha detto onestamente che il tempo lavora purtroppo contro di noi. Io mi auguro però che l'opera del suo Governo possa svolgersi senza ascoltare i *Diktat* che le verranno imposti fino in fondo.

Nella Costituzione è scritto che l'unico termine valido è quello della legislatura e mi auguro che tutti i componenti del Parlamento si rendano conto che, quando la casa brucia, sarebbe irresponsabile interrompere l'opera di spegnimento dell'incendio solo perché così pretenderebbero alcuni frenetici ed ambiziosi politici.

La diagnosi che lei ha fatto è indubbiamente molto grave, anche se lei si è limitato a riassumerla in quattro punti. Ma la nostra responsabilità, parlo della responsabilità di noi tutti parlamentari, custodi del potere legislativo a noi delegato dal voto popolare, non può essere annullata da alcuna enunciazione o da alcun tentativo golpista. Nessuno di noi deve dimenticare infatti che l'articolo 67 della Costituzione sancisce che: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato».

Lei, quindi, signor Presidente del Consiglio, accettando questo pesantissimo incarico dovrà impegnarsi, e ritengo che la sua stessa coscienza glielo imporrà, a privilegiare gli interessi essenziali del paese rispetto a qualunque altro impegno o, peggio, a qualunque ostruzionismo preconstituito organizzato soprattutto da piduisti e neofascisti

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

(*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

I quattro punti che lei ha elencato, strettamente collegati al destino del paese, sono soltanto la piattaforma per il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica federale e non sono certo i solfeggi staccati in aria politichese diffusi dalla Fininvest. Sono quattro punti che lei ha indicato come improrogabili ed a lei spetta garantirne, seguendo scrupolosamente gli itinerari costituzionali, la certezza, assicurando precise soluzioni omologate da questo Parlamento.

Lei, quindi, ha il compito difficile ma prestigioso di aprire la nuova era della nostra storia. Mai come oggi il popolo italiano pretende con estrema decisione il concreto avvio di un'autentica governabilità nel solco del federalismo e della grande giustizia sociale! Ecco perché il suo Governo non è solo un esecutivo di transizione, di tregua, non è la brutta copia di un Governo di «parcheggio» o balneare, ma è e deve essere un gabinetto di svolta, che frantumi e impedisca qualunque manovra di avvistamento centralistico partitocratico o, peggio, di riciclaggio restauratore!

Signor Presidente del Consiglio, lei ha parlato di privatizzazioni, di riforma federale delle autonomie locali, di federalismo fiscale sostenuto dalla sussidiarietà, di ripristino equilibrato del bilancio; ossia, del rispetto di quell'articolo 81 che fu totalmente cancellato dalla nostra Costituzione dai delinquenti di Tangentopoli!

Lei ha garantito inoltre il suo impegno per attuare la *par condicio*, garanzia essenziale in qualunque Stato liberaldemocratico e costituzionale specie durante le campagne elettorali. Lo ha fatto contro ogni manipolazione di chi possiede illegalmente il monopolio dei mezzi di informazione per confondere e mistificare la libera scelta degli elettori; e la massima espressione di questa mitologia della mistificazione risiede nel blocco radiotelevisivo e giornalistico della Fininvest e nel balletto dei sondaggi organizzato dall'onorevole Pilo!

Onorevole Dini, la lega considera quindi un suo diritto e un dovere sottolineare che il suo mandato dovrà concludersi solo quando questo Parlamento lo considererà conclu-

so. E poiché il cavaliere di Arcore ama le iperboli calcistiche, le ricordo che esistono anche i tempi supplementari e che lei dovrà usarli perché saranno certamente necessari. Non accettiamo il fischio finale di un arbitro che vorrebbe dirigere la partita secondo le sue ambizioni e quelle dei suoi complici! Del resto, dopo il suo Governo potranno esservene altri. E qui confermiamo che siamo decisamente contrari ad elezioni anticipate (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

MARIO LANDOLFI. Ce ne eravamo accorti!

PRESIDENTE. Proseguia pure, onorevole Rossi.

LUIGI ROSSI. Una breve parentesi, che considero opportuna.

L'onorevole Matteotti il 30 maggio 1924 aveva gridato in questa Camera che il fascismo disonorava l'Italia e fu assassinato!

VINCENZO BASILE. Non ci sperare proprio!

LUIGI ROSSI. Allora, Mussolini, temendo di perdere il potere, scatenò il terrore definito «la seconda ondata». Ma questa volta non vi sarà una terza ondata e neppure un secondo Aventino (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*) perché noi saremo qui nel polo della libertà, creatura della lega, pronti a qualunque battaglia! Durante il fascismo, che costellava di *slogans* truculenti tutte le mura delle case italiane, veniva scritta questa frase: «È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende!». (*Applausi polemici dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*). Ebbene, io oggi traduco così tale *slogan*: «è alleanza nazionale che traccia il solco, ma è il fascismo che lo difende!» (*Applausi polemici dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

Come vede, onorevole Presidente del Consiglio, la lega, una volta di più, conferma la sua struttura antiautoritaria, squisitamente

liberaldemocratica ed impegnata solo nella difesa dei supremi interessi del nostro popolo e del nostro paese, quando si tratta di garantire al paese la difesa dei suoi diritti essenziali e delle classi più deboli, la lotta per distruggere definitivamente la nomenclatura dello Stato-padrone e le omertà politico-mafioso, quando si tratta di far prevalere la grande giustizia sociale ed il prestigio nazionale ed internazionale del nostro paese.

Lei ha parlato di ritorno della lira nello SME, dell'esigenza di difendere con i fatti i sacrosanti diritti dei cittadini nell'ambito della legge e della Costituzione e di avviare concretamente la rinascita del Mezzogiorno: per questo la lega le sarà vicina e l'aiuterà (*Vivi commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

Mi consenta allora, onorevole Dini, mentre le auguro, per il bene dell'Italia, di portare avanti il suo difficilissimo compito nel modo migliore, di confermarle che dietro di lei sarà anche la lega...

FRANCESCO MARENCO. Attento!

LUIGI ROSSI. Ed a quanti remeranno contro — e ci saranno! — a quanti tenteranno di bloccare la svolta storica della quale ancora una volta i gruppi democratici sono protagonisti, la lega conferma la sfida con questa frase dell'evangelista Matteo: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti...

MARCO ZACCHERA. Manicomio!

LUIGI ROSSI. ...che siete simili a sepolcri imbiancati (*Vivi commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*), belli di fuori, ma pieni dentro di ossa di morti e di ogni sporcizia!» (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e progressisti federativo — Congratulazioni — Applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Onofrio. Ne ha facoltà.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, colleghi — mi sia consentita una

battuta per allentare la tensione — della Sapienza e della ... non sapienza, quando un nuovo Governo si presenta alle Camere ci domandiamo quali siano le ragioni per cui non vi è il Governo precedente e quali le ragioni per cui vi è un nuovo Governo. Le ragioni possono essere sostanzialmente di programma o politiche: la crisi che stiamo vivendo non ha nulla di programma ed ha tutto di politica.

Nella sua illustrazione avvenuta ieri alla Camera, signor Presidente, noi che abbiamo avuto con lei l'onore di far parte del Governo Berlusconi abbiamo trovato sostanzialmente una grande continuità con il programma di tale Governo. Se una differenza esiste — lo dico anche in questo caso, forse, con un pizzico di ironia — è quella che si tratta di un Governo un po' più a destra del governo guidato da Berlusconi. Quindi abbiamo difficoltà a non sostenerlo con la stessa forza con la quale abbiamo sostenuto quello precedente.

La crisi è dunque politica. Dal punto di vista del programma, infatti, non vi è un solo settore dell'attività del Governo nel quale il Presidente Dini abbia indicato discontinuità radicali con il programma precedente. Non mi soffermo quindi sul programma, perché in esso ho ritrovato la sostanza delle cose che abbiamo fatto insieme fino a qualche settimana fa, la sostanza dei provvedimenti che abbiamo adottato insieme con la consueta lealtà e con la capacità che il ministro del tesoro Dini ha sempre dimostrato a tutti noi in Consiglio dei ministri.

Desidero ribadire che questa non è una crisi di programma e che nell'ultima riunione del Consiglio dei ministri del 20 dicembre scorso anche i cinque colleghi della lega nord hanno affermato che nessun punto di attuazione del programma rimesso alle loro competenze trovava difficoltà nell'ambito del Governo Berlusconi, men che meno nella guida politica di quel Presidente Berlusconi. Noi dobbiamo quindi sgomberare il terreno da un equivoco che in questo mese è stato alimentato con grande forza, cioè che vi fossero una difficoltà intrinseca nel Governo di coalizione in quanto tale ed una ragione di crisi particolare nella guida politica di quel Governo.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

La crisi non ha nulla a che vedere con la coalizione di Governo e con la guida politica del Governo: la crisi è politica, ed essendo tale nasce dal venir meno della maggioranza di Governo e non dall'azione del partito popolare italiano, del partito democratico della sinistra e di rifondazione comunista, che non facevano parte della maggioranza di Governo; nasce, ripeto, dall'interno di tale maggioranza. E noi abbiamo il dovere di riflettere sulle ragioni del suo venir meno, del senso della nostra azione in queste settimane, del motivo per cui a questo Governo ci accingiamo a dare comunque via libera e del motivo per cui ad esso assegniamo, in ogni caso, un orizzonte temporale molto ristretto.

La maggioranza è venuta meno perché la lega nord — nella persona del suo segretario Bossi — ha ritenuto non più perseguibile l'alleanza di Governo stipulata il 27 marzo scorso. A questa decisione tutta politica, alla quale ovviamente non abbiamo da opporre alcunché dal punto di vista delle ragioni che l'hanno determinata, o abbiamo risposto con la necessaria volontà di richiamarci al significato delle elezioni del 27 marzo. È quella che ho definito, anche qualche giorno fa, la «questione morale della democrazia», centrale in questa giornata di dibattito così importante.

Con «questione morale della democrazia» si intende il principio di coerenza, necessariamente molto stringente, che un sistema elettorale sostanzialmente maggioritario esprime fra gli elettori e gli eletti. Non intendo approfondire troppo a lungo questo punto, ma voglio soltanto dire — rivolgendomi ad un Governo che, non essendo composto da personalità scelte dagli elettori, anche se taluno è stato candidato non eletto, potrebbe non aver avvertito il significato di questa profonda ragione di moralità della democrazia — che nella elezione con il sistema maggioritario il patto con gli elettori non viene stipulato solo con riferimento ad una comune ispirazione ideale. Ciò vale, forse, per i colleghi del partito popolare, i quali nelle ultime elezioni hanno scelto di non scegliere e quindi possono affermare che i loro voti sono sostanzialmente espressi da un sentire omogeneo ma non vale, per tutti

gli eletti nel polo della libertà e del buon governo ed all'interno del polo progressista. Siamo stati eletti attraverso una coalizione di elettori, formata da elettori: in Parlamento quella coalizione non può essere sciolta se non per un commissariamento temporaneo della democrazia, che questo Governo a nostro parere esprime.

È proprio il commissariamento temporaneo della democrazia ad imporre un limite temporale oltre il quale il Governo diventa un'involuzione antidemocratica, con grave rischio per il principio democratico, in quanto, privo come è di respiro politico strategico, esso ha la sua sola legittimazione negli interessi supremi del paese, che in questo momento richiedono che i quattro punti di programma siano attuati prima dell'assunzione di decisioni politiche. Questo Governo, dunque, dal punto di vista della base politica e per la modalità con cui ha rivolto al Parlamento l'appello ad un consenso su quattro punti eccezionali di programma è, come ho detto, privo di respiro politico strategico: non le attribuisco alcuna colpa per questo, signor Presidente del Consiglio, ma non potrebbe essere diversamente.

La questione centrale del Governo, dunque, è quella di cui si è dibattuto negli ultimi giorni: il tempo del ripristino della democrazia politica. Nel nostro ordinamento questa non è materia disponibile per alcun organo costituzionale: il ripristino della democrazia politica è un dovere per il Capo dello Stato, per il Presidente del Consiglio, per il Presidente delle assemblee parlamentari e per ciascuno di noi; è l'interesse supremo del paese. Ed alla conclusione di questo intervento mi rivolgerò con particolare attenzione ai colleghi del partito popolare, perché questo interesse supremo è stato all'origine della comune appartenenza alla democrazia cristiana; essa oggi è in crisi e la sua crisi è in questo momento alla base della possibilità di formare un Governo che nell'ambiguità dei comportamenti delle forze politiche trova una ragione non di forza, ma di precarietà e di debolezza.

Si trova in una singolare, surreale situazione, signor Presidente del Consiglio! Ella ha indicato quattro punti di programma: le nuove norme elettorali per i consigli regio-

nali la disciplina per una parità di condizioni — la cosiddetta *par condicio* — nell'accesso ai mezzi di informazione durante la campagna elettorale, l'integrazione della manovra economica, le pensioni. Quanto alla manovra economica aggiuntiva, è certamente merito del Governo Berlusconi aver compiuto scelte tanto positive da consentire oggi un aggiustamento così modesto. Ancora una volta, dunque è la «bontà» del Governo al quale lei ha partecipato a consentire una simile integrazione.

Noi siamo particolarmente lieti del fatto che lei abbia indicato il mese di febbraio come termine entro il quale la normativa elettorale regionale e quella relativa all'accesso ai mezzi di informazione debbano essere adottate; senza specificare un termine preciso, inoltre, lei ha sottolineato l'urgenza di integrare la manovra finanziaria e tutti abbiamo ritenuto che ciò debba avvenire non oltre marzo. In sostanza, i primi tre punti del programma sono ragionevolmente attuabili in un tempo molto breve, compatibile con la straordinaria natura di commissariamento della democrazia che questo Governo esprime.

Sappiamo tutti che il quarto punto, relativo al riordinamento della materia pensionistica, in base all'accordo del 30 novembre-1° dicembre scorso, potrebbe essere realizzato entro il giugno prossimo. In quella notte molto difficile, nella quale più di uno era sulla linea dei falchi (certamente non lo erano i ministri del centro cristiano democratico) e preferiva la rottura con i sindacati, l'intero Governo, per merito soprattutto del Presidente Berlusconi, trovò con i sindacati stessi l'intesa in base alla quale, qualora l'accordo non venisse attuato entro giugno, nel secondo trimestre sarebbe possibile far fronte al fabbisogno finanziario conseguente a tale mancato accordo. Vi è dunque la necessità, l'opportunità, il desiderio di realizzarlo presto; voglio dirle che da parte nostra vi è la piena disponibilità a varare entro marzo anche la legislazione relativa alle pensioni.

Siamo però certi, signor Presidente — e questa è la ragione della nostra sofferta scelta di astenerci — che i partiti che in bianco hanno dato un consenso preventivo

al suo esecutivo lo hanno fatto esclusivamente perché non è presieduto dall'onorevole Berlusconi e che si preparano a non attuare il programma di Governo. Consideriamo irrealistica l'ipotesi che il programma si realizzi nei tempi che ella ha correttamente indicato (in mancanza dell'attuazione ella ha persino manifestato la disponibilità a rimettere il mandato, qualora constataste l'esistenza di ostacoli insormontabili); infatti, sono facile profeta nel prevedere che il partito democratico della sinistra, il partito popolare e lega nord per le ragioni che indicherò, non vorranno attuare il programma. Ed è proprio il motivo per il quale esprimono la fiducia: vogliono servirsi del suo Governo per non andare alle elezioni a giugno! (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*). Non attuare il programma è il motivo per il quale la loro fiducia è inquinante dal punto di vista costituzionale. Non vi sono, infatti, espressioni di fiducia senza disponibilità ad attuare il programma se non inquinando le ragioni per le quali la fiducia stessa è data.

I motivi sono molto semplici. La lega nord — lo ha indicato poco fa il collega Luigi Rossi — se potesse voterebbe fra vent'anni; è un desiderio che, come sappiamo, va oltre la previsione costituzionale. Non intende votare né a giugno di quest'anno né nel giugno del 1996 e vuole si arrivi possibilmente fino al giugno 1997 e 1998; farà dunque in modo che il programma non sia realizzato. Hanno scelto la strada di modificare l'alleanza. Vorrei ricordare che sono stato tra i pochissimi, in casa democristiana, a sottolineare l'opportunità, la necessità, l'utilità dell'alleanza con la lega nord, quando nessuno dei colleghi che ora siedono sui banchi del partito popolare riteneva che questa scelta avesse senso. Sono lieto che, a distanza di un anno, ritengano che oggi abbia senso, ma tale senso, quello che oggi vedono nell'alleanza con la lega nord, è esattamente il tradimento della democrazia, del valore e del rispetto della volontà popolare (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democristiano, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

La lega nord da questo punto di vista è il

più inaffidabile dei soggetti politici ai fini dell'attuazione del programma. Ma anche il partito popolare non vuole realizzare il programma in tempi rapidi; ha infatti imboccato una determinata strada, lecita, comprensibile, legittima: si considera il voto del 27 marzo un incidente di percorso, che il sistema maggioritario sia da cambiare e che non si possa affrontare un'altra competizione elettorale se non con un nuovo sistema elettorale. Ebbene, il nuovo sistema elettorale nazionale non fa parte del suo programma di Governo, Presidente Dini! Quindi il partito popolare, non attuando il programma di Governo, si accinge a dar vita in qualche modo ad una base politica diversa da quella sulla quale nasce il Governo Dini.

Fino ad ora il partito popolare è stato il nostro principale interlocutore. Abbiamo un comune interesse, un comune disegno; abbiamo il desiderio di vedere realizzata in Italia una più visibile presenza cattolico-moderata nello schieramento politico, purché il linguaggio sia «sì, sì; no, no» e non «ni, ni», come purtroppo continua ad essere quello dei colleghi del partito popolare. Non appena il segretario politico Buttiglione compie un'apertura verso un centro moderato alternativo alla sinistra, viene immediatamente smentito dalle assemblee dei gruppi parlamentari (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

Mi rivolgo con grande chiarezza ai colleghi del partito popolare: non appena il loro linguaggio diventerà omogeneo, non appena il linguaggio dell'onorevole Buttiglione non verrà smentito dai deputati e senatori dei gruppi del partito popolare, il nostro interesse a costruire una grande area moderata di centro, in uno schieramento alternativo alla sinistra, in un contesto nel quale l'attività compiuta in questo anno dal centro cristiano democratico è presaga dell'azione che riteniamo necessaria per il paese, il dialogo sarà possibile. Tutto resterà difficile, però, fino a quando in Parlamento direte una cosa ed a Roma città farete l'opposto. Mi riferisco al fatto che la nuova giunta regionale del Lazio si forma con un partito popolare spaccato in due e che nella città in cui l'onorevole Buttiglione era desideroso di essere candida-

to sindaco anche con il voto dell'allora movimento sociale, il suo partito stipula oggi, un accordo con la giunta di sinistra di Rutelli. Fino a quando questa doppia verità, che non fa parte della storia democristiana ma purtroppo della storia di altri partiti, rimarrà la doppia verità del partito popolare, deve essere chiaro che margini di dialogo con noi non vi sono (*Applausi polemici dei deputati del gruppo del partito popolare italiano*). Noi siamo per la chiarezza delle posizioni; deve risultare evidente che questo è il punto di discriminazione anche rispetto al Governo Dini.

Signor Presidente, nemmeno il partito popolare attuerà il programma, non ha interesse ad attuarlo, perché anche il partito popolare, per perseguire il suo disegno, ha bisogno di andare oltre il giugno prossimo; ha bisogno di sperimentare nelle consultazioni regionali possibilmente alleanze multiple. Da questo punto di vista si serve del Governo Dini, ma non serve il Governo Dini in carica.

Analogo discorso vale per il partito democratico della sinistra. Quest'ultimo — non ho nessuna difficoltà ad ammetterlo — si sta comportando con grande senso di lealtà politica. Il PDS ha dato un'indicazione precisa: desiderava comunque estromettere Berlusconi dalla guida del Governo. Ha conseguito un risultato e non si vede per quale ragione non debba utilizzarlo, quando tale risultato è stato ottenuto per crisi della maggioranza; ed essendo alternativo al Governo Berlusconi, il partito democratico della sinistra fa esattamente ciò che ritengo debba fare.

Ma anche il partito democratico della sinistra desidera andare alle elezioni non appena avrà potuto realizzare uno schieramento politico capace di vincerle, non un qualunque schieramento politico. Tale schieramento è *in itinere*; può formarsi richiede che il partito popolare scioglia il nodo, richiede che si formi un'area di centro-sinistra capace di competere con il centro-destra. Fino a quando tale schieramento non sarà costituito, il PDS non sarà pronto per le elezioni. Poiché teme che, attuando il programma Dini, le elezioni diventerebbero la conseguenza normale dell'esaurimento

del compito del Governo, il partito democratico della sinistra si accinge ad esprimere anch'esso un voto di fiducia sapendo di fatto di non voler attuare il programma del Governo.

Questa sorta di commedia degli equivoci deve avere un punto terminale. Per quanto ci riguarda, confermiamo con determinazione che la forza del Governo Dini, così come oggi si configura in Parlamento, è sostanzialmente basata sul voto di astensione del Polo della libertà e del buon governo. Infatti, noi rappresentiamo l'insieme delle forze politiche che hanno desiderio ed interesse di andare incontro ai bisogni del paese, di attuare i quattro punti del programma nei tempi rapidi indicati come possibili dal Presidente Dini e di voler altrettanto rapidamente, concorrere al ripristino delle condizioni democratiche per il governo del paese.

Noi abbiamo dato un'indicazione: attuato il programma, andiamo alle urne. È un'indicazione che, come ha detto Berlusconi, non è un'ossessione ma appunto, un'indicazione politica. I gruppi che si accingono ad accordare la fiducia abbiano senso di lealtà — nei suoi confronti, signor Presidente del Consiglio, non nei nostri, poiché il problema è diverso — e dicano, come stanno per altro sostenendo negli interventi dei loro rappresentanti, di non avere nei fatti alcuna intenzione di attuare il programma nei tre mesi previsti nelle sue dichiarazioni; soprattutto indichino lealmente a quale base politica stanno pensando. È di tutta evidenza, infatti, che i partiti che oggi danno la fiducia a lei, Presidente Dini, hanno in mente un altro esecutivo, esaurito il compito del Governo Dini. E da questo punto di vista, quando si formerà un altro esecutivo — non so se presieduto da lei o da altri esponenti politici —, noi saremo in grado di dire: l'avevamo detto in quelle giornate di gennaio! Ma il piacere di aver visto giusto non è quello che ci muove in politica; il nostro impegno, in questo momento è l'interesse supremo del paese. A tal fine, occorre procedere all'attuazione dei quattro punti di programma nei tempi previsti e immediatamente dopo ricorrere al voto popolare. Questa è una linea comprensibile dagli italiani, decorosa e dignitosa nell'interesse del paese. Chi si accin-

ge a darle la fiducia, lo fa per ragioni che — ripeto ancora una volta — sono inquinanti per la democrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e federalisti e liberaldemocratici*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, nella consapevolezza dell'emergenza istituzionale voteremo la fiducia al suo Governo. Siamo molto consapevoli dell'emergenza istituzionale e abbiamo colto lo sforzo, esprimendo tutta la nostra solidarietà, con il quale il Presidente della Repubblica ha arginato una deriva delle istituzioni che rischiava di portare il paese in una situazione molto pericolosa. Mi stupisce che il collega D'Onofrio fine conoscitore dei testi costituzionali, nel suo intervento abbia sottovalutato e non abbia richiamato la gravità della situazione istituzionale: la politica sempre più gridata delle ultime settimane, la politica dell'intimidazione portata avanti da Berlusconi, da Previti e dai suoi collaboratori politici, ha portato le istituzioni alle soglie di una gravissima crisi. Ma vi è anche una grave situazione economica. Si registrano nel paese due milioni e mezzo di disoccupati ed una fuga degli investitori stranieri. Vi è, cioè, una situazione che richiede non una schermaglia violenta di parole, ma l'intervento immediato di capacità di governo.

Abbiamo visto subito il livello delle presenze in questo Governo: personalità come il mio professore Salvini, come Clò, Ossicini, Lombardi, Zanetti ed altri che danno immediatamente la garanzia di un Governo composto da tecnici di provato valore.

Signor Presidente, in noi ambientalisti è insorta una grande preoccupazione all'annuncio dell'accorpamento dei Ministeri dei lavori pubblici e dell'ambiente. Ci siamo chiesti dove sarebbe caduto il baricentro e se la salvaguardia ambientale sarebbe stata subalterna alle politiche dei lavori pubblici, che non sono state nel nostro paese, in questi anni, che politiche di cementificazio-

ne, di distruzione dei corpi idrici e di saccheggio del territorio. Abbiamo però avuto una prima risposta certamente positiva nella designazione del sottosegretario Gerelli, personalità indiscussa, al quale indirizziamo i sensi della nostra grande stima. Inoltre signor Presidente, nel suo discorso di ieri sono emersi alcuni significativi elementi. Devo rilevare con grande compiacimento che, per la prima volta nella storia dei Governi della Repubblica, ho sentito indicare l'ambiente come bene pubblico essenziale da tutelare e ho visto ripercorrere la recente e dolorosa vicenda delle alluvioni non come la sciagurata ignoranza dell'ex ministro Previti ha voluto fare con dissennate dichiarazioni, ma collegando quel disastro all'imprevedente gestione del territorio.

Dunque signor Presidente, abbiamo ascoltato con attenzione le sue dichiarazioni e sappiamo che con il suo esecutivo la dialettica non si esaurisce nel rapporto e nell'iniziativa del Governo stesso, ma si allarga all'iniziativa del Parlamento sui provvedimenti, quelli limitati che il primo propone e quelli più ampi che il secondo vorrà portare avanti con maggioranze che potranno essere più ampie.

Signor Presidente, vengo ora al punto cruciale che vorrei affrontare con lei e con il suo Governo: mi riferisco alla questione dell'occupazione. Lei sostiene che la ripresa sostanziale e strutturale dell'occupazione si potrà avere con l'aumento della competitività del sistema produttivo e con un rilancio forte della politica delle infrastrutture. Mi permetta di dirle che è qui il nostro dissenso: spero vi saranno le occasioni per effettuare un confronto. È sotto gli occhi degli osservatori del dibattito economico internazionale come sia andata avanti, negli ultimi decenni, una situazione che non si riuscirà mai più a recuperare, rimanendo all'interno delle attuali strutture e delle attuali configurazioni dell'impianto produttivo.

Le cause strutturali della situazione che ha prodotto 35 milioni di disoccupati nei paesi dell'OCSE, 22 milioni in quelli della Comunità e 2 milioni e mezzo in Italia sono oggi lette nell'intreccio di tre fenomeni sui quali, signor Presidente, la invito ad un confronto con noi, che da mesi proponiamo

all'attenzione del Governo precedente il seguente assetto strutturale: aumento enorme della produttività del lavoro legata all'innovazione tecnologica; sostanziale stabilità dell'orario di lavoro; vera e propria saturazione dei mercati dei beni di largo consumo di massa.

Questa situazione potrebbe essere rilanciata solo con un incremento di espansione, ma è qui che interviene signor Presidente, il quarto elemento, quella questione ambientale che è appunto aggressione alla salute, alla disponibilità delle risorse (in primo luogo dell'energia), alle compatibilità, vere e proprie, del sistema termodinamico che è il nostro pianeta.

È su tale base che il rapporto Delors, e prima ancora il rapporto Brundtland e la Banca mondiale, danno la grande indicazione che ancora nei giorni scorsi riprendeva Prodi: il passaggio dai settori produttivi tradizionali — in cui è illusorio pensare di poter creare nuova occupazione; al più difenderemo quella esistente — al nuovo comparto in cui si vende una «merce» che si chiama qualità della vita. Essa significa meno automobili e più mobilità; meno cemento di nuove abitazioni e più risanamento urbano; prevenzione sanitaria; educazione permanente; tecnologie di risparmio energetico; impiantistica per i rifiuti; valorizzazione dell'enorme bacino dei beni culturali e, dunque, turismo.

Signor Presidente, noi le proponiamo sei progetti da realizzare nell'ambito di quest'anno; sei progetti che riguardano: il risanamento del patrimonio abitativo, il risanamento dei parchi e delle aree protette, la promozione dell'agricoltura a più basso impatto ambientale, la mobilità urbana, i sistemi energetici, la difesa del suolo e dei bacini idrografici. Sono sei progetti per i quali lei non deve richiedere neanche una lira in più alla legge finanziaria approvata e che possono realizzare, entro il 1995, non il sogno di milioni, ma di 300 mila nuovi posti di lavoro.

Come progressisti, le proponiamo signor Presidente, una lettura delle voci del bilancio dello Stato che offra la possibilità di attuare una manovra (elusione fiscale, bilancio dello Stato, fiscalità ecologica) dell'ordine di quei 20 mila miliardi che lei dichiara di dover

subito trovare per far fronte al disavanzo dello Stato.

Vorremmo discutere con lei, signor Presidente, queste proposte perché — non creda — si può rendere flessibile l'intera materia occupazionale, si possono allentare tutte le garanzie di salvaguardia sindacale, ma senza una manovra strutturale profonda non si creano nuovi posti di lavoro. Questo è il messaggio che riteniamo di assoluta urgenza.

Si può dare vita ad ogni flessibilità; non saremo noi a discuterla, perché siamo interessati a nuove forme di rapporto di lavoro; siano però forme garantite nei loro diritti sindacali e, soprattutto, si inseriscano nella trasformazione profonda del sistema produttivo che è oggi possibile.

La fiscalità ecologica, in un primo anno potrebbe rappresentare un vantaggio per i settori produttivo e terziario da lasciare a neutralità fiscale al fine di diminuire il costo del lavoro ed incentivare la nuova occupazione; si potrà innescare così un circuito virtuoso per il quale l'anno prossimo gli imprenditori sapranno che questa neutralità comincerà a non essere più tale perché si chiederà allora l'effetto del risparmio energetico, l'effetto del risparmio delle risorse fisiche.

Lei non si è assunto l'impegno, come invece hanno fatto precedenti governi, di dire basta alla decretazione di urgenza; e proprio perché non ha assunto tale impegno, noi ci aspettiamo che lei, pur non avendolo giurato, non sommerga le Camere di un'attività di decretazione d'urgenza che toglie al Parlamento il suo ruolo e la sua iniziativa.

Le chiediamo, invece, di rispettare i decreti legislativi già delegati al Governo con la legge comunitaria del 1993, i cui termini di attuazione sono in scadenza. Altro che i decreti di aggressione alla normativa ambientale, come quelli sui rifiuti, sui corpi idrici e sulle aree a rischio, che Berlusconi aveva presentato! Rispetto alla normativa di salvaguardia europea noi siamo in ritardo!

Per il futuro faremo la nostra parte, saremo un interlocutore duro; come le ho detto, non concederemo nulla e guarderemo alle risposte che saranno date ai problemi attuali.

Collega D'Onofrio, non è vero che abbiamo paura delle elezioni!

La nostra è una forza — e mi riferisco ai verdi — che negli ultimi anni ha registrato una lenta ma continua crescita man mano che la tematica che essa porta avanti è penetrata nella cultura del paese, anche se in ritardo rispetto al resto d'Europa. È una cultura che ora domina il dibattito delle società industriali avanzate, e pur se in ritardo (lo ripeto), è in continua crescita.

Tuttavia, se il dibattito in quest'aula dovesse immiserirsi — come purtroppo lei ha contribuito a fare, onorevole D'Onofrio sull'espressione del «sì» o del «no» alle elezioni, a seconda della paura o dell'interesse, non si renderà un grande servizio al paese. Questo ha di fronte a sé non la paura delle elezioni, ma gli enormi problemi già esistenti prima di Berlusconi, e che tali sono rimasti.

Sono stupito che la sensibilità dell'emergenza istituzionale non sia presente in tutti. Rilevo che, nel bene o nel male, ci siamo trovati di fronte ad uno strumento nuovo, ad una forte personalizzazione della politica, ad un fortissimo ruolo della grande comunicazione. E vi è chi ha usato questo strumento per ottenere risultati plebiscitari; vi è chi l'ha usato per convincere il paese (che, peraltro, solo due anni fa si era entusiasmato di fronte alla questione morale); vi è chi ha voluto spingere l'Italia, proprio con la manipolazione dell'opinione pubblica, ad accettare un presidente del Consiglio figlio di quella cultura, figlio di Craxi, figlio dell'intreccio tra affari e politica, facendole anche accettare, nel momento in cui si chiedeva rigore e sacrificio per una grande trasformazione nell'interesse di tutti, lo scenario della facile risposta!

Ritorniamo alla serietà, signor Presidente! Se le risposte che l'attuale Governo darà saranno rigorose, allora ci sarà una collaborazione che, in piena libertà, noi assicureremo (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rocchetta. Ne ha facoltà.

FRANCO ROCCHETTA. Signor Presidente,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

onorevoli colleghi, pur tra alcune zone d'ombra e qualche vaghezza, il programma di questo singolare Governo, di cui alcuni colleghi stanno descrivendo, mentre altri stanno chiacchierando amabilmente...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Rocchetta ha diritto di svolgere con tranquillità il suo intervento. Vi prego quindi di fare silenzio e di consentire all'oratore di parlare.

Prosegua pure, onorevole Rocchetta, e stia tranquillo che si terrà conto del *time out!*

FRANCO ROCCHETTA. Dicevo che alcuni colleghi stanno descrivendo genesi e composizione di questo singolarissimo Governo. Il programma enunciato ieri è tale — tanto nelle parti che esaltano la doverosa continuità delle più positive iniziative del Governo Berlusconi, quanto nell'illustrazione dei quattro punti fondamentali — da suggerire, di primo acchito, un voto benevolo e bene augurante di sostegno.

Essendo figlio del Governo Berlusconi, il Governo Dini non rinnega il federalismo fiscale ed i principi della solidarietà e della sussidiarietà, che sono sinonimi di federalismo. Per questo seguo con interesse il suo avvio e la sua azione. Il Presidente Dini ha fatto riferimento alle regioni a statuto speciale; da profondo democratico qual è, egli non può non rilevare l'immoralità della discriminazione che riconosce ad alcune aree ad alcune economie e ad alcuni popoli (ad esempio, i valdostani e i sardi) diritti sacrosanti, negati però, da mezzo secolo, ad altre aree, ad altre economie e ad altri popoli, ai veneti come ai napoletani. Per quanto ridotti; siano i limiti politici e temporali che il Governo Dini si riconosce, non voglio dubitare che la sua opera vorrà contribuire a restituire eguali diritti e eguali doveri a tutte le regioni. Solo così possono concretizzarsi la solidarietà e la sussidiarietà; solo così può realizzarsi il federalismo.

Ho già fatto pervenire al Presidente Dini una ventina di paginette frutto del lavoro della componente veneta del gruppo federalisti e liberaldemocratici, con le quali suggerisco, sulla base dell'esperienza di conviven-

za e cooperazione tra i popoli italiani e dell'esperienza delle maggiori democrazie europee ed atlantiche, percorsi dolci, gradualmente, attraverso i quali realizzare quei meccanismi federali cui la stragrande maggioranza dell'elettorato ha confermato di aspirare. Non so se il Presidente vi si sia direttamente ispirato, ma è certo in sintonia con essi quando si impegna a tener conto delle istanze regionali nell'elaborazione della nuova legge elettorale. Così deve essere, e non solo in campo elettorale, perché si tratta di un imperativo morale, ancor prima che politico, perché, come il nostro, anche le assemblee legislative regionali sono parlamento, perché anche i parlamenti regionali hanno capacità, esperienze e doveri costituenti.

Voglio fare un ultimo brevissimo accenno alla politica estera, al rapporto con gli altri Stati, con le istituzioni internazionali, con le comunità di origine italiana all'estero, al di là e al di qua delle Alpi, al di qua e al di là dell'Adriatico, al di qua e al di là degli oceani. Al Presidente Dini è noto, per la sua esperienza di economista e di ministro del Governo Berlusconi, che governi come quello inglese, tedesco e francese sanno proporre e rendere vincenti l'immagine e gli interessi dei rispettivi popoli e paesi, sperperando meno energie e spendendo molto di meno di quanto è stato sprecato per decenni, con risultati spesso assai modesti, dai governi italiani. Voglia il Governo Dini, pur nei preannunciati pochi mesi della sua attività, ricorrere anche in questo campo all'impegno e all'esperienza delle regioni e delle comunità di origine italiana all'estero. Anche così si contribuisce, con il federalismo, a realizzare la solidarietà, la trasparenza la sussidiarietà, a riportare l'Italia in Europa e, con pienezza di titoli e di meriti, tra i sette grandi.

Prosegua signor Presidente, la riforma federale avviata dal Governo Berlusconi, la cui realizzazione è stata temporaneamente bloccata da una forza che, nata e cresciuta sventolando la bandiera popolare del federalismo e per questo votata, si è trasformata in partito centralista e totalitario, il quale, autodisgregandosi, ha tra l'altro determinato pesantissimi attentati ai risparmi degli

italiani. Faccia conoscere, Presidente Dini, i valori etici del federalismo a quel Rocco Buttiglione, autopropostosi come suo grande elettore, il quale, in ben 357 succose pagine del suo testo intitolato *Il problema politico dei cattolici* mai, nell'arco — ripeto — delle 357 pagine, ha nominato il federalismo, con ciò rinnegando tanta parte della miglior tradizione e del miglior impegno dei cattolici italiani in politica. Il federalismo invece non solo può risolvere la gravissima crisi istituzionale italiana — perché federalismo è pluralismo e stabilità — ma contribuire anche a risolvere i gravi problemi occupazionali, morali, economici e sociali che travagliano il nostro paese, non esclusa la criminalità organizzata, fiorita proprio grazie alla progressiva centralizzazione dello Stato.

Fino ad oggi, Presidente Dini, lei si è dimostrato galantuomo, spesso sfidando anche l'impopolarità e lei sa che con il valicare limiti da ella stessa responsabilmente tracciati si compirebbe un attentato gravissimo alle già oggi indebolite strutture democratiche. Gli onesti reagirebbero con la forza della ragione. Sia coerente con se stesso e con le sue parole di ieri: avrà la riconoscenza di chi lavora onestamente, di chi pianta pomari perché anche i nipoti possano, curandoli, goderne. Anche questo è federalismo (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pisanu. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, il presidente Berlusconi illustrerà compiutamente stasera la posizione del gruppo di forza Italia e del polo delle libertà. A me tocca soltanto il compito di sottolineare qui alcune delle anomalie politico-istituzionali che hanno accompagnato la nascita e condizionano la vita di questo Governo.

Esso nasce come rimedio tecnico ad una convulsa e torbida crisi politica che ha determinato la caduta di una maggioranza voluta dagli elettori, senza però crearne

un'altra egualmente capace di governare. Questo Governo nasce al di fuori del Parlamento, al di fuori dello spazio costituzionale dei partiti politici e dunque al di fuori dei confini di una normale democrazia di massa a suffragio universale (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*). Questo Governo nasce per esorbitante iniziativa del Presidente della Repubblica (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*). C'è da chiedersi perciò se il voto di fiducia che ci accingiamo a dare sia un vero e proprio voto di fiducia non piuttosto un voto di ratifica o di conferma delle scelte del Presidente della Repubblica. Esattamente come accade nella vicina Francia. Ma lì il Presidente è eletto dal popolo ...

ENZO SAVARESE. Non dal Parlamento degli inquisiti!

BEPPE PISANU. Noi siamo certo presidenzialisti, ma oggi le cadute presidenzialistiche della cosiddetta Costituzione materiale non ci interessano perché alterano una regola in vigore, che secondo noi è da cambiare ma che, fin quando esiste, va rispettata essendo posta a garanzia di tutti.

Questo Governo ha un solo precedente nella storia costituzionale dei paesi a regime parlamentare come il nostro, quello del Governo Ciampi. Anche quella fu, signor Presidente del Consiglio, una soluzione, come lei ha detto, eccezionale; una soluzione anomala per un Parlamento allora delegittimato dalla questione morale. Ma quando le anomalie si ripetono è segno inquietante che l'anomalia sta cominciando a sostituire la norma. E non è che la deviazione dalla norma sia priva di conseguenze pratiche e politiche. Quando un Governo come questo si forma al di fuori del Parlamento, prevalgono inevitabilmente interessi non rappresentativi dell'interesse generale; prevalgono istituzioni certo autonome e autorevoli come la Banca d'Italia, associazioni meno autonome e meno autorevoli come la Confindustria, corporazioni certamente degne come quelle dei *grand commis* dello Stato,

dei professori universitari, dei magistrati, dei generali.

In altri tempi, o forse soltanto in altre circostanze, la sinistra italiana si sarebbe levata a gridare al «Governo dei poteri forti», anzi al Governo dei padroni!» (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). Ma tale è la condizione politica di questo paese che la sinistra ha potuto preannunciare il suo voto favorevole a scatola chiusa, senza neppure aver ascoltato le dichiarazioni programmatiche ed ha sfidato noi del polo della libertà a fare altrettanto.

Ancor più curioso ci è parso l'atteggiamento di quella parte della sinistra comunista che addirittura aspettava di conoscere le decisioni del centrodestra per potersi dare come si dice una regolata.

Ma dove sono, onorevoli colleghi, le ragioni politiche che vi contrapposero aspramente al Governo Berlusconi? Dov'è la passione sociale dei grandi scioperi politici, dov'è la politica in questi comportamenti?

Abbiamo esitato e discusso molto in questi giorni ma non ci siamo divisi affatto e non ci divideremo: si rassegnino i commentatori interessati! Abbiamo discusso molto per dipanare la matassa che questa crisi ha incredibilmente aggrovigliato; non volevamo e non vogliamo confondere i nostri voti con quelli della sinistra (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*). Siamo e intendiamo rimanere positivamente ma totalmente alternativi al cartello guidato dal PDS e perciò non vorremmo che il consociativismo, cacciato dai referendum e dal voto del 27 marzo, tornasse per vie traverse in quest'aula, magari attraverso il sostegno indistinto al «Governo dei tecnici». Pensiamo invece a distinzioni chiare, a passi in avanti nella marcia faticosa ma irreversibile che il nostro paese sta compiendo verso il bipolarismo e la democrazia matura dell'alternanza.

Comprendiamo, signor Presidente del Consiglio, le buone ragioni che hanno portato alla formazione del suo Governo ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte ai rischi istituzionali e politici a cui esso ci espone. Comprendiamo anche l'esigenza di salvare in ogni possibile modo la legislatura ma quando, come in questo caso, il Parla-

mento che ha registrato la caduta di un Governo non è in grado di esprimere un'altra maggioranza la parola deve passare agli elettori, affinché siano loro e non altri a scegliersi la maggioranza e il tipo di Governo che preferiscono.

Non possiamo peraltro ammettere l'idea di un «Governo qualunque» (una volta si sarebbe detto «qualunquista») pur di evitare le elezioni e la fine anticipata della legislatura. Mi sia consentito aggiungere con parole non mie che «(...) un conto è difendere la legislatura da scioglimenti anticipati delle Camere, altro conto è difendere ad oltranza la legislatura stessa. Mi riferisco alla battuta secondo la quale si può sempre fare un Governo in qualche modo. Non credo infatti che un Parlamento possa svilirsi al punto di concepire un Governo che non si sa quale base abbia o che sia mandato allo sbaraglio»: Camera dei deputati, 14 gennaio 1991, Oscar Luigi Scalfaro (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

Si è parlato di tregua, di sospensione temporanea delle ostilità nell'interesse del paese. Ma chi ha scatenato le ostilità? Chi ha alimentato contro il Governo Berlusconi e anche contro il suo ministro del tesoro un'opposizione preconcepita, rancorosa e distruttiva, fino a determinarne la caduta? Bossi? Soltanto Bossi? E non anche coloro che lo hanno condotto per mano fino alla firma delle due mozioni gemelle, quelle mozioni del ribaltone che proiettano la loro ombra anche su questo Governo?

Si è parlato di tregua, dicevo: bene, che tregua sia. Una volta c'erano le tregue di Dio, che santa madre chiesa imponeva sotto pena di scomunica durante la quaresima e l'Avvento. Noi, accogliendo anche l'invito del quotidiano cattolico *Avvenire*, siamo disposti a portare la tregua anche al di là di questi tempi liturgici, fino alla Pasqua di resurrezione. Ma poi, come dice l'onorevole Bossi, si vada alle «gabine» (*Si ride*)...

ALFREDO BIONDI. Con la «g»!

BEPPE PISANU. ...si torni al voto, che è l'arma pacifica del popolo. Andare oltre con

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

lo scioglimento delle Camere significherebbe mantenere oltre i limiti tollerabili l'anomalia politico-istituzionale rappresentata — indipendentemente dalla sua persona, che in maniera non strumentale stimiamo, signor Presidente — da questo Governo.

Noi auspichiamo che lei, signor Presidente, possa utilizzare al meglio questa tregua per realizzare i quattro punti essenziali del suo programma, un programma nel quale ritroviamo alcune delle proposte che avanzò il Governo Berlusconi pur senza ottenere il consenso sociale ed i sostegni politico-istituzionali che a lei vengono fortunatamente accordati. Noi confidiamo nella sua personale onestà intellettuale, nella sua personale coerenza politica, nella sua comprovata efficienza. Per questo, e nonostante le gravi preoccupazioni politiche che ancora nutriamo, noi attendiamo fiduciosi i chiarimenti ulteriori che potranno venire dal dibattito in corso e in particolare dal suo discorso di replica (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, lei ha elencato i quattro motivi per governare. Noi vogliamo elencare qui, oggi, i quattro motivi per la richiesta di voto a breve. Coniugando i suoi quattro motivi con i nostri quattro motivi, noi abbiamo e la soluzione del problema e l'adempimento del messaggio di fine d'anno, non abrogato, non ancora oscurato in nome della *par condicio*, del Presidente della Repubblica.

I nostri quattro motivi, signor Presidente, sono semplici.

Primo: la tregua che lei richiede è tale soltanto se finisce con il confronto elettorale.

Secondo: il consociativismo è il male da espellere; l'alternanza è il bene da introdurre.

Terzo: le democrazie in via di transizione e di assestamento si rafforzano con la pluralità di voto, come è successo in Francia.

Quarto: via libera al Governo in nome dell'emergenza, in nome degli interessi del

sistema Italia, in nome del richiamato messaggio del Presidente della Repubblica, in tutte e due le parti.

Esaminiamo i quattro punti che stanno alla base delle nostre richieste.

La tregua è tale, secondo noi, se dà la possibilità alle forze politiche di avere all'interno dei propri schieramenti e con gli altri schieramenti alternativi il chiarimento e il dibattito politico. Inizia per usare un termine vecchio e antico della partitocrazia la stagione del congressi; noi diciamo: inizia la stagione delle primarie, all'interno di ogni schieramento e tra i due schieramenti dei vari orientamenti.

Iniziamo noi domani. L'ha ricordato Fini per primo in quest'aula per rispetto del Parlamento; Fini ha comunicato ai parlamentari che da ora in poi, con il congresso che si inaugura domani, noi non abbiamo più nemici ma abbiamo avversari; non abbiamo il nemico da combattere o da inventare per esistere. Abbiamo e cerchiamo l'avversario con cui confrontarci in nome di una linea politica programmatica di confronto per i cittadini.

Daremo il nostro contributo in questo congresso alla fine degli odi e delle passioni del novecento, aprendo noi stessi e la nostra cultura al duemila. E così come noi chiuderemo il novecento ci auguriamo che il novecento si chiuda per tutti.

In questo periodo in questa stagione, noi attendiamo con grande rispetto, senza interferenze, il dibattito all'interno del partito popolare. Noi vogliamo, legittimamente, dall'esterno, sapere se la linea è quella di coloro che legittimamente, si battono per il centrodestra o quella di coloro che, sempre legittimamente, si battono per il centrosinistra. Abbiamo bisogno di saperlo tutti. Noi e tutti i cittadini per avviare la stagione delle primarie e del chiarimento.

Poi, attendiamo la grande assise di Forza Italia, in questo periodo, che chiarirà il suo ruolo centrale, di grande movimento di centro che, in un grande contenitore del 65 per cento degli italiani che non sono progressisti, legittimamente si candida a guidare questo sviluppo e questa affermazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

Poi, attendiamo, ancor più legittimamente, il dibattito a sinistra, senza interferire, senza tifare per l'uno o per l'altro, ma per avere tutti noi il quadro complessivo del chiarimento politico che, in un regime di assestamento post-referendario e post-voto del 27 marzo, è doveroso per i cittadini, per tutti noi.

Ecco perché la tregua, se serve a questo; benvenuta sia la signora tregua!

Se la tregua, signor Presidente, è una trappola; se nel cervello... o meglio, usando un termine di Amato, nel retrobottega del cervello di qualcuno c'è il tentativo di far finire la tregua e poi rinviare, per esempio, il Governo alle Camere o peggio ancora di sostituire questo Governo tecnico con Dini e senza ribaltone, con un Governo ribaltone senza Dini, allora la tregua è la negazione della tregua, significa preparare qualche cosa che con la tregua ha in comune soltanto qualche lettera dell'alfabeto.

Allora, questa è la tregua che noi vogliamo, una tregua civile per dare la possibilità a tutti di avere al proprio interno le primarie del chiarimento, per andare al confronto con l'esterno. Se questa è tregua, la tregua è accettata, è benvenuta!

L'altro punto: il consociativismo. Noi abbiamo fatto bene, signor Presidente, al di là delle interpretazioni giornalistiche tutte legittime del polo che si divide... Strano questo polo che si divide mentre il polo discute: c'è un grande contenitore come il polo che discute al suo interno, che riunisce i propri gruppi parlamentari, ognuno per conto suo, e discute all'interno (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, forza Italia e del centro cristiano democratico*) e che ha una dialettica e che all'esterno porta i risultati del proprio dibattito e che si allarga e che si allarga e che si ricostruisce dalle ceneri, il grande vero polo riassetato delle libertà, per cui la prossima volta il polo unito è unibile a tutti coloro che vogliono il 65 per cento della casa comune degli italiani che legittimamente si vogliono opporre ad un programma che, ancor più legittimamente, l'altra parte deve presentare, deve preparare. Questo tempo deve servire a noi, ma deve servire anche a voi! Preparate questo programma, preparate la squadra, prepara-

te l'alternativa, prepariamo tutti insieme le due vie, le due alternative; non utilizziamo i problemi del caso, gli umori, i rancori, il clima, gli uomini della prima Repubblica i ricordi per dividere. Se questa tregua c'è, la tregua ci sia! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, forza Italia e del centro cristiano democratico*).

Allora prepariamoci tutti insieme a creare i due grandi poli!

Abbiamo fatto bene a non unire il voto ad altri (a parte la soddisfazione, signor Presidente, anzi, collega ministro), perché si opporranno e dovranno votare, signor ministro e Presidente, i suoi provvedimenti coloro che in piazza hanno utilizzato nel dileggio il suo nome, quello di Berlusconi, il mio, offrendoci all'esterno, alla piazza, ai giovani, ai disoccupati, ai pensionati come il nemico da combattere e da dileggiare nelle città, nelle abitazioni e in tutti gli ambienti.

Vogliamo vedere se, in nome della tregua, tutto ciò che hanno detto contro di noi questa volta sarà cassato! Sarebbe un grande inizio di civiltà!

ANTONIO SODA. Lo abbiamo detto contro il primo provvedimento che avevate proposto (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*).

GIUSEPPE TATARELLA. Le interruzioni nella dialettica dell'alternanza sono doverose, quindi le accetto.

Noi votiamo e ci battiamo per creare in questa tregua le ragioni profonde dell'alternanza tra due schieramenti ugualmente democratici. Tutti dobbiamo essere candidati a governare, tutti dobbiamo essere candidati a controllare, a fare l'opposizione.

PAOLA DE BIASE GAIOTTI. Viva Gramazio!

PRESIDENTE. Onorevole Soda, la prego di non interrompere!

PAOLA DE BIASE GAIOTTI. Sono stata io, Presidente!

GIUSEPPE TATARELLA. Presidente, perché non vuole che anche l'altra parte fornisca un contributo di adesione alle mie tesi?

PRESIDENTE. Io non sarei contrario: è il regolamento che lo impedisce.

GIUSEPPE TATARELLA. Sottoporremo anche il regolamento delle interruzioni al referendum maggioritario...!

Cerco dunque di ragionare in nome di questi obiettivi. Passiamo ora al terzo punto: la democrazia si rafforza con il voto o viene da quest'ultimo messa in pericolo? È la prima volta che sento dire che la democrazia viene minacciata se si vota una volta in più! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico*).

Quando si vota una volta in più nei paesi democratici? Quando si passa da un regime ad un altro. Noi viviamo un momento storico e non di cronaca: finisce il lungo dopoguerra ed inizia il duemila, passiamo dunque da un'epoca ad un'altra, da un periodo ad un altro. E questi assestamenti si possono realizzare con una sola elezione? Io dico di no! È accaduto in Francia! Il quesito referendario era posto in modo da consentire che si votasse rapidamente e non ha garantito a nessuno — e soprattutto a noi — quelle che io chiamo primarie per realizzare il collegamento nazionale dalle Alpi alle Sicilie. Con le prossime elezioni questo si verificherà! E si tratterà di un grande contributo di chiarezza: chi vincerà dovrà governare per cinque anni, con un programma, con una squadra e con il voto dei cittadini! Chi perderà dovrà invece fare l'opposizione di controllo e prepararsi all'alternativa!

Allora è necessario che tutto ciò avvenga alla luce del sole e con la collaborazione di tutti. È vero che le elezioni vengono costituzionalmente indette dal Capo dello Stato — e noi riteniamo che questo sia un suo diritto-dovere — ma è altresì vero che le elezioni sono un'esigenza, una realtà! Dovremmo tutti insieme, a destra e a sinistra, i Presidenti delle Camere, i gruppi parlamentari e tutti coloro che devono concorrere alla formazione della volontà generale capire finalmente che non si può andare avanti con i pannicelli caldi e che la tregua si fa una sola volta, quando dalla guerra si passa alla pace, dalle ostilità al confronto! Non possiamo più parlare di governi di tregua, altrimenti avre-

mo un Governo politico, il quale rappresenta però il tradimento della seconda parte del messaggio agli italiani del Presidente della Repubblica che è ancorato al valore non formale e costituzionale, ma reale di democrazia diretta del voto del 27 marzo! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*).

Questa è la grande questione democratica: chi ha votato lo ha fatto inutilmente o utilmente? Noi diciamo che ha votato utilmente e che, se ha sbagliato, bisogna che gli si dia la possibilità di rettificare immediatamente!

Perché ci vogliamo nascondere dietro il dito di questa grande questione democratica? La dobbiamo porre tutti insieme. Se, come è vero, non c'è più alcuno nel paese che ha tentazioni autoritarie e tutti siamo votati e innamorati della democrazia e della libertà, il modo migliore per guarire i mali è quello di andare al momento giusto — che è proprio il momento ravvicinato dopo la tregua, dopo l'emergenza — al voto. Questo è il punto cruciale.

Concludo, signor Presidente, perché essendo quattro i punti del suo programma ed essendo la durata del Governo breve, anche gli interventi devono essere brevi (*Commenti*). Signor Presidente, voglio concludere ricordando che l'altro presidente tecnico che lei ha citato all'inizio del suo discorso, il presidente Ciampi, quando venne in quest'aula ebbe l'amabilità di definirsi il cittadino Ciampi e di parlare del governo del cittadino Ciampi. Fu una civetteria ed oggi noi in nome di quella civetteria e di quella amabilità gli rendiamo omaggio ricordando però che il fatto di essersi chiamato cittadino non ha rappresentato un titolo sufficiente per passare alla storia. Noi riteniamo, signor Presidente Dini, che lei passerà alla storia se, invertendo una frase regale, dopo di lei non ci sarà il diluvio, ma il sole del confronto con i cittadini! (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sospendo la seduta fino alle 16.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

**La seduta, sospesa alle 12,45,
è ripresa alle 16,10.**

PRESIDENTE. Avverto i colleghi che tra le 18 e le 18,10 vi sarà una breve sospensione dei nostri lavori per consentire alla Giunta delle elezioni di riunirsi per provvedere ad un adempimento di carattere urgente. Successivamente, i nostri lavori procederanno fino a tarda sera.

È iscritto a parlare l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà.

VITTORIO SGARBI. Presidente del Consiglio, dottor Dini, onorevoli colleghi, credo che, assumendo per la prima volta dopo anni di intemperanze un atteggiamento moderato, sia per me inevitabile assumere anche una funzione didattica ed esortare gli amici del polo della libertà, in particolare quelli di forza Italia, a non rinnegare se stessi ed i loro elettori scegliendo una strada assolutamente incoerente ed avversa a quella che è la direzione indicata dal Presidente del Consiglio, in maniera solenne, precisa e incontrovertibile. Ricordo che egli ha dichiarato essere il suo esecutivo sulla linea del Governo Berlusconi, di cui si onora di essere stato ministro del tesoro. Non vi è un solo passaggio nel discorso pronunciato ieri dal Presidente del Consiglio che motivi un'astensione dal voto da parte di quel movimento politico che ha scelto Dini pur non essendo egli, né ora né allora, uomo di partito. E, quindi, se per i ministri indicati da forza Italia e da alleanza nazionale si è determinato un orientamento coerente (e necessario) con il consenso elettorale che quei movimenti hanno ottenuto dall'elettorato, nel caso di Dini siamo di fronte ad un ministro del tesoro che è stato scelto dal Presidente del Consiglio due volte: la prima per sé e la seconda per il bene della nazione. Che poi ragioni personali, sofferenze od insofferenze nel vedere il posto tenuto dal Presidente Berlusconi oggi occupato da un suo ministro possano aver indotto, dopo una palese intenzione di voto favorevole, il *leader* di forza Italia a proporre un orientamento diverso di astensione, è cosa che va superata valutando in termini politici i mille vantaggi che da questo Governo derivano anche per il Presi-

dente Berlusconi. Dovremmo innalzare un monumento all'onorevole Bossi per averci liberato per sempre del ministro Maroni, del ministro Speroni, del ministro Comino, del ministro Gnutti e del ministro Pagliarini! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

GIUSEPPE GAMBALE. Sei un pagliaccio!

VITTORIO SGARBI. Pagliaccio è lei, che sta parlando nella totale inconsapevolezza della sua mente vuota!

PRESIDENTE. Per cortesia!

VITTORIO SGARBI. Presidente, non intendo essere insultato! Lei allontani quest'individuo: lo chiedo ai segretari di Presidenza!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, cerchiamo di mantenere la discussione negli ambiti di civiltà che si addicono a questo consesso!

VITTORIO SGARBI. Io sono stato insultato e chiedo che venga...

GIUSEPPE GAMBALE. Sono ministri del Governo della Repubblica e vanno rispettati!

PRESIDENTE. Onorevole Gambale, la richiamo all'ordine.

VITTORIO SGARBI. Mi ha offeso!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, prosegue nel suo intervento.

CLAUDIO GRATICOLA. Non dategli neanche risposta! (*Commenti del deputato Sgarbi*).

VITTORIO SGARBI. Un'occasione come quella offertaci dall'onorevole Bossi è irripetibile! Come lo è un Governo, per quanto potrà durare, popolato di ambasciatori, prefetti, finanziari, di un generale, di magistrati e di uomini di potere (mi riferisco anche ad un potere forte e rappresentativo come quello della sorella del presidente della FIAT); un Governo che verrà votato, con grande dispo-

nibilità, da gran parte della sinistra progressista!

È un capolavoro del Presidente Scalfaro che dobbiamo guardare con grande attenzione, l'aver indotto a votare Dini quella sinistra che si è compattata nelle piazze non contro Berlusconi ma contro Dini! Loro dovranno spiegare ai propri elettori come ieri fossero uniti contro Dini e come oggi siano uniti con Dini! Noi non dobbiamo spiegare assolutamente nulla! Dobbiamo confermare l'indicazione data per un Presidente del Consiglio che ha prospettato una politica economica totalmente legata al centro destra e che l'ha riconfermata con la scelta di ambasciatori, prefetti e generali e con una struttura di Governo che è tutto meno che quella che la sinistra ritiene sia mentre si appresta a votarla. Si può quindi pensare che la contraddizione sia non dentro il polo ma fuori del polo. E quando avvenga che il polo delle libertà si divida e si differenzi con un'astensione da un lato...

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi il tempo a sua disposizione è scaduto.

VITTORIO SGARBI. ... e con un voto favorevole, necessario ed inevitabile, da parte di forza Italia, questo mostrerà semplicemente che la funzione della lega di Bossi è totalmente esaurita e che tale gruppo non è determinante neanche per votare questo Governo tecnico!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, la invito a concludere.

VITTORIO SGARBI. Esorto, quindi, i colleghi di forza Italia a seguire le indicazioni di voto che hanno implicitamente dato indicando il Presidente del Consiglio incaricato Dini, con una coerenza che non potrà che ridare dignità ed una linea politica precisa ad un movimento che non ha in alcun modo derogato dalle sue premesse (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sartori. Ne ha facoltà.

MARCO FABIO SARTORI. Signor Presidente onorevoli colleghi il Presidente incaricato si

è presentato a chiedere la fiducia al Parlamento con un programma in gran parte orientato ad affrontare le questioni economiche occupazionali e previdenziali: problemi che già il precedente Governo aveva annunciato di voler risolvere e per i quali aveva poi sbagliato l'impostazione politica, e così provocando tensioni forti che hanno spinto il paese verso un pericoloso scontro sociale e determinato poi il fallimento dei suoi obiettivi.

Si badi bene non vi è alcuna retorica in quello che sto dicendo, semmai vi è un fondo di rammarico nel constatare che, nonostante l'ampia disponibilità delle Commissioni lavoro di Camera e Senato, nessuno dei temi inseriti nel programma del Governo Berlusconi sia stato portato a conclusione in particolare per quanto riguarda il mercato del lavoro, l'occupazione e la questione previdenziale.

La tanto decantata flessibilità ha goduto unicamente di un disegno di legge sul lavoro interinale annunciato *in extremis* e fatto talmente bene da riuscire nel difficile intento di scontentare tutti: parti politiche sindacati ed imprenditori. La riforma del collocamento ordinario è stata quasi completamente dimenticata e ancora oggi l'Italia è l'unico fra i grandi paesi industrializzati a godere — si fa per dire! — del monopolio pubblico del collocamento che limita pesantemente...

FRANCO GERARDINI. Non riesco a sentire!

PRESIDENTE. Prego i colleghi Gambale e Sgarbi di non continuare in questa sede il loro civile colloquio, in modo che i colleghi possano seguire il dibattito!

GIUSEPPE GAMBALE. È un ospite non chiamato. Non dipende da me, è un'occupazione abusiva!

MARCO SARTORI. Monopolio — dicevo — che limita pesantemente l'incontro libero, spontaneo e possibilmente agevolato fra coloro che cercano e coloro che offrono lavoro.

Anche per quanto riguarda il collocamento obbligatorio — tema che con estremo favore ho trovato nel programma di Gover-

no e che, non dimentichiamolo, coinvolge la parte debole ed indifesa della società — siamo fermi alla legge n. 482 del 1968: una legge che ha dunque più di 25 anni e che da sempre mostra carenze e limiti insopportabili per tutti coloro — disabili ed imprenditori — che hanno la sfortuna di doverla subire e che da tempo chiedono interventi correttivi.

Affrontare questi problemi con maggiore coraggio ed incisività avrebbe probabilmente consentito di creare le premesse per la soluzione della crisi occupazionale che non può essere considerata solo il risultato di un'emergenza congiunturale di un normale ciclo economico di breve o medio periodo, ma che è la conseguenza di un vasto processo di riorganizzazione e di cambiamento di mentalità, che coinvolge le aziende pubbliche e private ma anche e soprattutto i lavoratori e le loro convinzioni sul funzionamento del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali predisposti per affrontare le crisi.

Un capitolo a parte merita l'annunciatisima riforma pensionistica e previdenziale. Credo — e l'ho affermato nel corso degli ultimi mesi — che l'errore principale del Governo Berlusconi sia stato quello di considerare il Parlamento un semplice strumento nelle mani del Governo, un'Assemblea di passacarte disponibili a qualunque compromesso e senza alcuna capacità legislativa autonoma, se non su questioni marginali. I fatti dimostrano che mai avevamo avuto ministri e sottosegretari così poco presenti alle riunioni di Commissione, così estranei alle questioni parlamentari, così convinti che il Parlamento fosse soltanto una perdita di tempo...

ANGELA NAPOLI. Anche i vostri!

MARCO FABIO SARTORI. ...dimenticando completamente che l'Italia è — per fortuna! — una democrazia parlamentare e che solo attraverso il consenso di questa Assemblea è possibile ottenere la legittimazione di qualunque progetto, di qualunque idea o ambizione. Spero che il Governo Dini non commetta lo stesso errore.

È perciò significativo aggiungere che en-

tro breve tempo tutti i parlamentari riceveranno un documento elaborato ed approvato all'unanimità dalla Commissione lavoro, il quale affronta tecnicamente il problema delle pensioni ed anticipa le possibili linee di sviluppo di una riforma che dovrà essere uno dei fondamenti della rinascita economica del paese. Mi piacerebbe che il Governo Dini, senza dimenticare l'accordo raggiunto a dicembre con le parti sociali, avesse la volontà e l'intuito politico di considerare questo documento parlamentare il vero punto di riferimento per lo sviluppo della nuova previdenza italiana.

Anche sul lavoro interinale, la riforma del collocamento obbligatorio ed — in futuro — del collocamento ordinario, la Commissione ha lavorato bene. Esistono dunque le condizioni perché il Governo innesti i propri progetti in una struttura preparata ad affrontare in breve tempo questioni che sono fonte di preoccupazione e di malessere per centinaia di migliaia di italiani.

Sono particolarmente soddisfatto per avere lei, dottor Dini, scelto un ministro del lavoro a detta di tutti competente, esperto e perfettamente in grado di sopportare un enorme carico di lavoro e di responsabilità. Oltretutto sembra un ministro piuttosto ottimista, visto che prevede — come ha dichiarato — di poter concludere la riforma previdenziale in un paio di mesi.

A proposito di tempi, dottor Dini, il suo deve essere un Governo «a termine» nel senso che concluderà il proprio mandato solo nel momento in cui saranno stati completati i punti di programma per i quali lei chiede la fiducia al Parlamento. Nella storia politica del nostro paese sono stati almeno sette i Governi cosiddetti a termine, di tregua, a tempo, di programma: Governi che hanno spesso governato bene ed al di sopra di ogni aspettativa. Non tema, quindi, i demagoghi di turno: se avrà la fiducia, lei sarà pienamente legittimato ad adempiere il suo mandato. Non dimentichi mai che il popolo esercita la propria sovranità nei modi e nei limiti imposti dalla Costituzione: e la Costituzione riserva al Parlamento il ruolo determinante di decidere se e quando porre fine ad un Governo. Al Parlamento ed a nessun altro!

Il paese ha bisogno di risposte immediate, con il minimo di conflitto sociale ed in un clima di collaborazione e di serenità. Sulla base di queste premesse io voterò la fiducia al Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, progressisti-federativo e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Elia. Ne ha facoltà.

LEOPOLDO ELIA. Signor Presidente colleghi è un paradosso — non l'ultimo — di questa vicenda politica che il Presidente del Consiglio di un Governo tecnico abbia già ristabilito con il Parlamento un rapporto disteso improntato al reciproco rispetto dei ruoli e dei poteri.

Nel suo discorso programmatico di ieri il Presidente del Consiglio ha attribuito un grande rilievo alla stabilità delle istituzioni, assimilandola per analogia a quella dei mercati per ciò che concerne l'importanza di questi due riferimenti. Credo che la stabilità delle istituzioni dipenda in questo momento innanzitutto dal convincimento dei cittadini che la crisi si sia articolata secondo regole di perfetta legittimità costituzionale, non solo nel suo svolgimento ma anche nella sua soluzione.

In effetti la crisi si è svolta in un clima particolarmente confuso dall'asserzione negli articoli di fondo di molti giornali e in molte dichiarazioni alla televisione che esistevano due Repubbliche due Costituzioni due forme di governo una al tramonto l'altra in via di affermazione. Tutto si duplicava come in una ottica alterata.

Penso che ciò sia dipeso da un equivoco di fondo circa il rilievo del nuovo sistema elettorale sia sul piano costituzionale che su quello politico. Si è dimenticato che un sistema elettorale anche prevalentemente maggioritario può produrre due situazioni profondamente diverse: una di rigido partitismo di tipo inglese e un'altra, invece, di bipolarismo con poli a formazione composta, a maglie larghe, con un'eterogeneità nelle componenti politiche che, come nel caso nostro, può rivelarsi già in sede di campagna elettorale.

Ebbene, in questo caso (anche se sono

osservazioni più di sociologia politica che di diritto costituzionale) prevalgono le regole che si connettono al risultato della vicenda elettorale e politica. Se vi è bipartitismo di tipo britannico, è prevedibile che una ribellione nell'ambito della maggioranza non possa in alcun caso produrre una maggioranza alternativa, perché i partiti sono separati da rigide barriere, salvo lontani episodi, come quando Churchill attraversava il corridoio che divide la maggioranza dall'opposizione nella Camera dei comuni: anche in Inghilterra, infatti, si sono verificati, nel periodo tra le due guerre, situazioni intermedie in cui gli automatismi non hanno giocato.

Se invece la situazione che si produce è a due poli compositi, continuano ad affermarsi regole di tipo continentale simili a quelle che, malgrado la diversità del sistema elettorale, si sono affermate nella Repubblica federale tedesca, in cui prevale l'idea della sfiducia costruttiva, della necessità di verificare se esista una maggioranza alternativa.

Come hanno ritenuto giuristi, costituzionalisti e politologi illustri, quali Sartori e Bobbio, in Italia vi era dunque la necessità per il Presidente della Repubblica di cercare di verificare se esistesse un'altra maggioranza. Ed è quello che in sostanza si è fatto. Anche se si è preferita per motivi di opportunità una formula ed una composizione del ministero per così dire distanziata dai gruppi parlamentari e dai partiti, tuttavia, malgrado ciò una maggioranza di Governo c'è, diversa dalla precedente anche se in essa confluissero i voti favorevoli del polo, anziché la semplice astensione. Dunque è inesatto scrivere quel che abbiamo letto su più di un giornale, cioè che attualmente nelle Camere del Parlamento italiano vi sono due minoranze. Esiste invece una situazione che esclude ogni automatismo nell'esercizio del potere di scioglimento delle Assemblee legislative da parte del Capo dello Stato. Soprattutto, vi è un esecutivo posto in condizione di svolgere un'azione di Governo con pienezza di poteri anche nei campi che non ne caratterizzano il programma.

Questa è la conclusione della quale devo convincersi non solo i partiti della maggioranza precedente, ma anche e soprattutto

to i cittadini. I cittadini debbono prendere atto che con il distacco della lega si è in sostanza compiuto nella Camera dei deputati tale passaggio. Ed è molto significativo che ciò si sia verificato in questa Camera poiché è qui che la legge elettorale ha funzionato appieno trasformando una maggioranza relativa di voti in una maggioranza assoluta di seggi.

Ciò non è avvenuto al Senato, dove la legge, per altri motivi, non ha realizzato tale obiettivo. È accaduto, invece, alla Camera dei deputati, dove la legge ha funzionato. Ha ragione il collega Adornato nel dire che non bisogna cercare alibi a problemi politici nella legge elettorale, sulla quale si sono dette molte banalità sulla stampa e altrove, ma che in realtà, specialmente alla Camera dei deputati, ha funzionato secondo i suoi congegni e i suoi obiettivi. Se poi le composizioni dei poli hanno dato luogo a scissioni, ciò non dipende dalla legge ma dalla politica.

Allora, si arriva alla conclusione secondo la quale il Capo dello Stato non era legato ad un automatismo di scioglimento. Se si fosse ritenuto scemato il consenso al Governo Berlusconi nel corso della sua esperienza in base ai risultati dei sondaggi o ad altri indizi, certamente non si sarebbe chiesto lo scioglimento delle Camere. Lo scioglimento non intervenne neppure dopo che l'occupazione sovietica dell'Ungheria, nel 1956, aveva offerto alla democrazia cristiana una grande occasione di successo elettorale. Esso non è intervenuto neppure prima che si realizzasse la nazionalizzazione dell'energia elettrica, il che avrebbe enormemente favorito la democrazia cristiana alla vigilia delle elezioni del 1963.

La confusione, purtroppo, è nata anche dal fatto che è sorto un equivoco circa i modelli di scioglimento delle Camere: per quanto riguarda lo scioglimento intervenuto nel 1994, è prevalsa non la richiesta di un partito, anche se quest'ultimo era speranzoso di ottenere un grande successo con i suoi alleati, ma la ragione di una legge elettorale nuova e del tutto diversa dalla precedente. Come si può chiedere nel 1995, per motivi tutt'affatto diversi, uno scioglimento che l'anno precedente, ripeto, era stato determinato da motivi assolutamente differenti?

Come aver confuso il verdetto della Corte costituzionale sul referendum Segni con quello sul referendum Pannella? Si è ragionato dicendo che c'era un massimo di innovazione nel referendum Segni e quindi non si comprendeva per quale motivo fosse stato accolto, quando invece è stato negato il referendum Pannella che presupponeva una contestazione più limitata alla quota proporzionale.

Evidentemente perché la situazione, nonostante le apparenze, era del tutto diversa, in quanto passare dal sistema uninominale quale quello previsto per l'elezione del Senato (nonostante la quota del 65 per cento) ad un sistema uninominale secco è cosa diversa dal passare dal proporzionale all'uninominale maggioritario, che richiede la ridefinizione dei collegi ed altre determinazioni legislative. Ecco allora che, se si guardano le cose un po' più da vicino, si spiegano le differenze e si fugano tante fonti di polemica che non hanno fondamento.

Da questa vicenda però, dobbiamo trarre alcune conseguenze per il futuro, per le riforme istituzionali. Per quel che riguarda la forma di governo, da questa vicenda, dal cumulo delle vicende Craxi e della vicenda Berlusconi, dobbiamo certamente trarre un insegnamento di maggior attenzione al problema della blindatura del Governo, alla formazione di un esecutivo corazzato che deve durare per forza, anche quando commette gravi errori, anche quando, pur investito legittimamente dal suffragio universale, non esercita bene il potere di governo. Ebbene, credo che questa vicenda abbia indotto ad una rimediazione dello stesso sistema di elezione diretta del sindaco con il ritorno del sindaco stesso e del Consiglio comunale in caso di sfiducia, di fronte agli elettori. Voler estendere meccanicamente alla regione ed allo Stato tale forma di governo induce seria preoccupazione, perché neppure in Inghilterra la «blindatura» della maggioranza è talmente forte da impedire, ad esempio, la rimozione della signora Thatcher. Dobbiamo misurare questo *mix* di necessaria removibilità e di tendenza, peraltro derivante dal sistema maggioritario, a dare presidi di stabilità o con la sfiducia costruttiva o con altri mezzi procedurali, come quelli che sono

stati avanzati in sede di Assemblea costituente, per cercare di conciliare esigenze così contrastanti e diverse.

Il gruppo del partito popolare italiano ha certamente apprezzato il programma del Presidente Dini; tuttavia debbo aggiungere che il Parlamento ha un ruolo proprio di iniziativa nel campo delle regole istituzionali, del conflitto di interessi, del finanziamento della vita politica e, prima ancora, della revisione della Costituzione. In particolare, le Camere attualmente sono sfidate a risolvere i grandi problemi esistenti in materia di assetto radiotelevisivo; con la sentenza della Corte costituzionale n. 420 del 1994 e — voglio aggiungere — con la sentenza n. 8 del 1995 si è verificata, infatti, una situazione assolutamente senza precedenti. Non era mai accaduto che, dopo una sentenza di annullamento da parte della Corte costituzionale del comma quarto dell'articolo 15 della legge Mammi, con le disposizioni contro le posizioni dominanti, fosse rivolto (non solo in questa sentenza) un ultimatum al legislatore che «sollecitamente dovrà intervenire ...» non è un invito, ma una constatazione di obbligo. Come dicevo, viene emessa la sentenza n. 8 che ammette tre referendum in materia radiotelevisiva, facendo già agire, in base all'ordinanza della Cassazione, la sentenza n. 420 per delimitare l'oggetto dei referendum. Questa è allora materia che richiede una legislazione parlamentare, piuttosto che la «ghigliottina» referendaria. Credo dunque che si imponga una risposta adeguata del Parlamento che, per rendere effettiva la *par condicio*, dovrà anche promuovere il superamento dell'assetto attuale della radiotelevisione pubblica.

Vi ringrazio per l'attenzione prestata. Il gruppo del partito popolare italiano si riconosce nelle ragioni che hanno promosso la formazione di questo Governo e sosterrà l'attuazione delle priorità del Gabinetto, nonché le iniziative nate nel Parlamento per la soluzione delle questioni istituzionali più urgenti (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, colleghi deputati, i deputati cristiano-sociali si apprestano, unitamente agli altri parlamentari del gruppo progressisti-federativo di cui fanno parte, a votare la fiducia al Governo — che pure, manifestamente, non è il Governo né dei progressisti né della sinistra — essenzialmente per una ragione: il senso di responsabilità verso i problemi gravi ed urgenti che drammaticamente connotano la situazione del paese, la cui soluzione non può attendere, in questo delicato e complesso momento di passaggio del nostro sistema politico e istituzionale, i tempi lunghi della politica. Ivi compreso il tempo per un ricorso immediato a nuove elezioni che, nelle condizioni date, non rappresenterebbe altro che una fuga dalla dura realtà. Siamo certi che la saggezza e il buon senso dei nostri concittadini e delle nostre concittadine li porteranno a comprendere le ragioni evidenti e trasparenti di questa assunzione di responsabilità. Altro che manovre di palazzo!

Ma lo stesso senso di responsabilità che ci porta ad esprimere la fiducia a questo Governo di tregua e al di sopra delle parti ci induce anche a precisare lealmente che non si tratta, per parte nostra, né di una delega in bianco a governare, né di una fiducia incondizionata, bensì dell'apertura positiva di un confronto e di un rapporto che si misureranno sulle politiche che il Governo perseguirà, cioè sul merito dei singoli provvedimenti che l'esecutivo sottoporrà al Parlamento.

Per noi cristiano-sociali (come, pensiamo, per la più gran parte dei parlamentari progressisti) c'è un criterio di valutazione delle politiche del Governo che è discriminante ed irrinunciabile, vale a dire l'inseparabilità tra efficienza ed equità, a cominciare dalla manovra correttiva della finanza pubblica che il Governo si accinge a varare.

Per venire a capo dei suoi problemi (dalla voragine del debito pubblico al dramma della disoccupazione, all'iniquinà del sottosviluppo del sud del paese, al dissesto dei servizi e dell'ambiente), l'Italia ha bisogno di un urgente, indilazionabile, generale recupero di efficienza.

Sappiamo bene che l'inefficienza, soprattutto della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici (scuola, sanità, trasporti, servizi sociali) rappresenta la tassa occulta pagata in più dalla povera gente. Sappiamo bene, dunque, che senza un recupero di efficienza non si farà un solo passo verso una maggiore giustizia sociale. Ci collochiamo quindi al di fuori di ogni pratica assistenzialistica. Ma deve essere altrettanto chiaro che per la sinistra le politiche volte al recupero di efficienza del «sistema Italia» sono indistinguibili dal criterio dell'equità e dall'obiettivo di ridurre le disuguaglianze e l'area crescente della povertà e della marginalità sociale; disuguaglianze che, come ben dimostrava stamane nel suo intervento il collega ed amico Diego Novelli, hanno raggiunto nel nostro paese livelli moralmente e socialmente non più sostenibili. E la stessa moralità e socialità della nostra convivenza che rischia di risultarne compromessa.

In un paese che vuole essere civile e moderno non possiamo più accettare che la questione sociale e le politiche per affrontarla siano considerate un peso, un inutile fardello; peggio, un intralcio allo sviluppo.

C'è un problema di «qualità sociale» dello sviluppo che è condizione e dimensione, non meno della qualità ambientale, di quello che chiamiamo lo «sviluppo sostenibile».

È in questa direzione che, secondo noi, può e deve muoversi il Governo, pur nell'ambito dei limiti che si è dato e che discendono dalla sua stessa natura tecnica.

Le politiche sociali, signor Presidente del Consiglio, non possono più attendere. Queste politiche per noi sono, prioritariamente, il lavoro: il lavoro per gli adulti che ne sono stati espulsi, per le donne, per i giovani e soprattutto per il sud. Non esistono formule magiche per invertire il primato che l'Italia ha in Europa del più alto tasso di disoccupazione; ma neppure la parola d'ordine della flessibilità, che pur va introdotta, può rappresentare — da sola — la bacchetta magica. In un paese ad altissima flessibilità come gli Stati Uniti d'America, con il tasso di disoccupazione al 5 per cento — sicché può parlarsi, là, di piena occupazione — nondimeno 40 milioni di persone, pari al 15 per cento della popolazione, vivono sotto la

linea della povertà, e il 18 per cento dei nuovi posti di lavoro ha retribuzioni che sono al di sotto della linea della povertà. Il Presidente Clinton, concludendo la Conferenza internazionale sul lavoro a Chicago, lanciava un anno fa, non a caso, la sfida per tutti i paesi sviluppati non di un lavoro qualunque ma, come egli diceva, di un «migliore» lavoro.

Da ciò la necessità di por mano a provvedimenti che assumano l'insieme delle politiche per il lavoro. Mi riferisco innanzitutto alle politiche formative: la scuola, signor Presidente del Consiglio, che non può continuare ad essere la Cenerentola della vita nazionale ed insieme il terreno di incursione per le più stravaganti invenzioni del ministro *pro tempore* (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*); l'elevazione a 16 anni dell'obbligo scolastico; la riforma della scuola secondaria superiore; la riforma del sistema di formazione professionale; i rapporti tra agenzie formative e mercato del lavoro: le proposte ci sono; si tratta solo di volerle portare avanti.

E ancora mi riferisco alla riorganizzazione dei tempi di vita, degli orari di lavoro e della città, dei percorsi lavorativi, così da non penalizzare in modo inaccettabile, ad esempio, l'espletamento, soprattutto per le donne, del lavoro di cura e delle funzioni di riproduzione. Occorrono infine progetti per investire in nuove possibilità di sviluppo e di occupazione, aspetto sul quale si è soffermato stamane il collega Mattioli.

Insieme al lavoro, la riforma urgente, e concordata con le organizzazioni dei lavoratori, del sistema previdenziale, per garantire a tutti i cittadini, e soprattutto alle generazioni future, la certezza della pensione.

Infine — ma solo per ragioni di brevità e di priorità, perché l'elenco dovrebbe continuare — occorre una politica di sostegno alle responsabilità familiari.

Ella ha dichiarato ieri, signor Presidente del Consiglio, che è intendimento del suo Governo proseguire il «forte impegno» — così ella ha detto — del precedente esecutivo sulle politiche per la famiglia. Mi consenta, senza alcuna polemica, di formulare l'auspicio — che per noi è volontà politica — che si vada ben oltre la propagandistica istituzio-

ne del Ministero per la famiglia, che è stato, di fatto, l'unico atto di politica per la famiglia realizzato dal governo Berlusconi (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*). Con la sola eccezione dei 600 miliardi che per il 1995 questa Camera ha strappato al governo, durante il dibattito sulla legge finanziaria, per una modesta rivalutazione degli assegni familiari; e che poi l'esecutivo, nell'altro ramo del Parlamento, ha accettato di destinare a detrazione o a recupero fiscale per le famiglie numerose e meno abbienti che, notoriamente — si fa per dire — hanno redditi tali da consentire agevolmente l'utilizzazione di questa forma di provvidenza!

Ma i 600 miliardi sono ben misera cosa e il governo Berlusconi li ha prelevati di nuovo dalle tasche dei lavoratori, privandoli della promessa restituzione del *fiscal drag*.

No, signor Presidente del Consiglio, una politica per la famiglia non è mai esistita e non esiste tuttora nel nostro paese! Chiediamo dunque alcuni provvedimenti urgenti in tema di concrete misure di sostegno alle responsabilità familiari, in tema di servizi sociali, soprattutto al sud, in tema di equità dei trattamenti fiscali delle famiglie e, prioritariamente, in tema di redistribuzione monetaria. Chiediamo la rivalutazione dell'assegno al nucleo familiare, utilizzando almeno una parte degli oltre 15 mila miliardi di contributi che lavoratori dipendenti ed imprese versano ogni anno per gli assegni familiari e che, ora, ritornano alle famiglie dei lavoratori dipendenti e dei pensionati meno abbienti per non più di 5 mila miliardi, cioè a dire per meno di un terzo.

È su queste politiche di efficienza, di equità e di socialità che noi deputati cristiano-sociali, insieme ai parlamentari del gruppo progressisti-federativo, attendiamo alla prova il suo Governo, Presidente Dini, facendo nostro — sul terreno più generale della democrazia e del suo futuro in Italia — il programma che il direttore del prestigioso quotidiano *Le Monde* indicava, appena qualche giorno fa, celebrando il primo cinquantenario di vita del suo giornale: «Il partito preso della ragione contro la follia degli uomini, l'assunzione del pluralismo contro l'omologazione delle idee, la fiducia in una

società ricca dei suoi soggetti contro l'identificazione in un capo, la speranza nella rinascita delle formazioni sociali intermedie contro il faccia a faccia tra lo Stato e la concezione che lascia campo libero ai nazional-populismi, la coscienza, infine, che la volontà trasformatrice non deve mai acquietarsi» (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lazzarini. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LAZZARINI. Egregi colleghi parlamentari, signor Presidente del Consiglio noi deputati del gruppo dei federalisti e liberaldemocratici, come semplici reclute davanti ad uno stato maggiore composto da tanti luminari, stiamo all'erta per capire come sono schierate le forze e quali saranno le imminenti manovre.

1945-1955: cinquanta anni, esattamente cinquanta Governi. E non finirà qui. Non finirà qui perché non si vuol capire che la crisi è arrivata solo all'osso del sistema ma che essa sta nel midollo dello stesso. Questo è il punto cruciale su cui, nei prossimi mesi, dovremo lavorare per sciogliere un nodo sempre più intricato.

Neofiti della politica siamo in molti, entrati per la prima volta in quest'aula con rispetto quasi misto a timore per i gravi compiti che sono stati attribuiti a ciascuno di noi. È indubbio che Parlamento significa luogo di raccolta per parlare ai più alti livelli, per dialogare e quindi fare le leggi. Parlamento: certo qui si parla, ma talvolta si straparla; molti i politici, tanti i politicanti. Qui circolano gli ordini e gli immediati contrordini dei centri e delle ali, delle sinistre convergenti al centro e di quelle divergenti, delle colombe morbide e dei falchi rigidi. Le furbizie sottili sfiorano spesso le astruserie, vere prese in giro per il popolo sovrano. Ma sovrano di che? Sovrano significa star sopra; qui, invece, il popolo è a terra. La politica, arte di diplomazia e compromessi leali, anche se mutevoli, ha per scopo il bene della gente, ma se non si cambia il sistema del sistema le cose andranno sempre peggio.

Veramente, caro onorevole nonno Rossi

(autore, e Bossi lettore), *nunc non est bibendum sed lacrimandum* o forse, meglio, *lugendum*, gerundio che ha in sé qualcosa di luttuoso, di nefasto, di funereo. Non è più tempo di bivaccare o forse, peggio ancora, di fare mercimonio, come si è fatto negli anni passati, sempre nel nome del popolo sovrano. Il popolo è realmente sovrano nelle democrazie nell'attimo in cui esprime il voto; non lo è certamente quando gli stessi partiti che vogliono il Governo del Presidente non accettano di dare la parola agli elettori. Inutili sono state le baruffe per le pensioni ed una finanziaria monca, e temo che governi tecnici o politici non risolveranno nulla senza il cambio del sistema, che è marcio e viene riproposto incredibilmente dai nostri ex alleati, legati al vecchio consociativismo che dicevano di voler combattere.

Occorre ben altro per rientrare nell'alveo e nessuno — ripeto nessuno — ha il coraggio di prendersi responsabilità forse storiche. Le entrate da cappuccini non permettono lussi da monarchi; il popolo sovrano scopre i malefici ed aspetta i rimedi, prima di perdere la pazienza. I rimedi ci sono ma non si vogliono applicare, perché sono in gioco troppi interessi di parte e di partiti, che portano all'indecisione dell'opposizione e contemporaneamente alla crisi della maggioranza, se non si cambia il sistema completamente.

Il nodo cruciale è sempre quello: capitale e lavoro. Ritengo cristianamente vero che il lavoro sia prevalente sul capitale; ma è anche vero che non è l'odio o la disistima dell'uno rispetto all'altro che può risolvere la questione. No, quei sentimenti portano alla Bosnia, al Ruanda, alla Cecenia. La comprensione e la duttilità, magari con la sussidiarietà delle parti sociali, possono portare ad un'equa sistemazione. Avremo così fatto un grande passo avanti.

Onorevoli colleghi, diamo al termine «onorevoli» non il significato di un *flatus vocis* di roscelliniana memoria, ma quello considerato dai nostri elettori che ci hanno premiato con il loro suffragio per fare buone leggi e creare concordia e lavoro. Il mio gruppo, che stima il generale a capo di questa compagine perché occupava un po-

sto di prim'ordine nella nostra maggioranza, desidera vedere — molto vigile, non certo in disarmo, ma anche senza preconcetti — l'attuazione del nuovo piano di manovra, che sembra non facile (ancorché non impossibile), in tempi brevi.

Motivo così la nostra posizione di astensione, che sottolineo essere un'astensione costruttiva (*Applausi dei deputati dei gruppi federativi e liberaldemocratici e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Innocenzi. Ne ha facoltà.

GIANCARLO INNOCENZI. Signor Presidente, colleghi, l'intervento che mi accingo a svolgere si apre con un interrogativo che mi sembra lasci aperte problematiche di tale gravità da meritare almeno qualche riflessione in questa sede. Da quando il Presidente della Repubblica ha utilizzato il termine *par condicio* tutti ne hanno abusato, fino a piegarlo a quelli che sono in realtà meri interessi di parte. La *par condicio* è anche uno dei punti fondamentali del programma che lei, Presidente Dini, sottopone alla fiducia del Parlamento, facendo propria la proposta che il garante Santaniello avrebbe redatto per riformare la recente legge n. 515 che regola la propaganda elettorale.

Perché la vecchia ma ancora vigente normativa non piace più? Perché la *par condicio* deve valere solo per le televisioni e non per la stampa? Mentre da un lato si chiedono norme ancora più severe di quelle vigenti per impedire la libertà di informazione politica televisiva, dall'altro si affranca la stampa da qualsiasi vincolo. Per quale ragione la stampa può legittimamente schierarsi a favore di questo o quel candidato, di quel partito o movimento politico e le radio e le televisioni no? Se la legge n. 515 ha qualche difetto, sicuramente ha il pregio dell'introduzione del principio della *par condicio* tra i mezzi di informazione. Se alle televisioni è vietato intervistare candidati, deve esserlo anche ai giornali; se i partiti possono avere organi di stampa per i quali non valgono le severissime regole del garante, non capisco perché gli stessi non possano avere anche un organo televisivo. Si tratta di un'argomenta-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

zione pericolosa, che legittima sfregi indelebili alla nostra Carta costituzionale che all'articolo 21 afferma solennemente: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Non si aggiunge «a meno che lo strumento tecnico di diffusione si avvalga di un supporto pubblico». L'editore televisivo ha il diritto di esprimere la sua linea editoriale, non di esprimere l'opinione di tutti. Ciò vale per l'editore di carta stampata e anche per me, che parlo in quest'aula esercitando il mio diritto di esprimere le mie opinioni e non, per fare un solo esempio, le opinioni dell'onorevole Berlinguer. Questo punto è ben chiaro nella Costituzione e nella giurisprudenza della Corte costituzionale che nella sua ultima sentenza ha distinto il pluralismo interno, cui è soggetto il servizio pubblico, dalla regola della pluralità dei soggetti, che vale per il settore privato.

Si vuole forse negare che tra il *TG* di Curzi e quello di Fede vi sia un diverso orientamento politico e culturale? Anche *Italia 1* e *Videomusic* mi sembrano esprimere opinioni ben diverse, come succede tra *RAI3* e *RAI2*. Al contrario, non vedo grandi diversità tra le linee politico-editoriali del *Corriere della Sera* de *La Stampa* de *Il Messaggero* de *la Repubblica*. Riguardo alla tesi per cui solo la televisione utilizza un bene pubblico, rilevo che se le opinioni espresse in uno studio televisivo si diffondono via etere, un candidato in un comizio di piazza o i manifestanti per le strade di una città utilizzano, per l'espressione dei propri pensieri, il suolo pubblico...

ALESSANDRA BONSANTI. Ma che dici!

GIANCARLO INNOCENZI. E la stampa non usa forse i *fac simile*, quindi le linee telefoniche gestite dallo Stato? Ma soprattutto la diffusione delle opinioni liberamente espresse con scritto a mezzo stampa non è permessa grazie a consistenti aiuti economici provenienti dallo Stato e che quindi paghiamo tutti noi, indipendentemente dalle nostre opinioni politiche e dalla circostanza che siamo o meno lettori di giornali, sotto forma

di denaro liquido e di agevolazioni sulle tariffe postali e telefoniche?

E oggi si propone di svincolare dal rispetto della *par condicio* questo mezzo che pure utilizza volentieri il bene pubblico più tangibile, cioè il denaro di tutti i contribuenti.

La TV, invece, nonostante sia uno dei mezzi — concludo, signor Presidente — di diffusione delle opinioni secondo la nostra Costituzione, nonostante paghi un canone allo Stato per poter trasmettere tecnicamente quelle opinioni, dovrebbe essere l'unico mezzo di diffusione di pensiero non libero. Altro che *par condicio*, questa è «dispar» *condicio*, anticostituzionale illogica e, anche quando si tenta faticosamente di ricondurla a logica, falsa. La realtà, come purtroppo sempre più spesso avviene anche da parte di chi dovrebbe essere *super partes*, tra la sacrosanta esigenza di poter esprimere liberamente il proprio pensiero anche politico e il valore della correttezza e varietà dell'informazione, è che dietro il velo della *par condicio* si nasconde una grave ingiustizia, una sperequazione di trattamento tra chi ha investito sforzi, denaro e ingegno in televisione e chi detiene ed utilizza i giornali (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mitolo. Ne ha facoltà.

Le ricordo che ha a disposizione due minuti.

PIETRO MITOLO. Poco più che un saluto onorevole Presidente.

Signor Presidente del Consiglio, mi riferisco a quella parte del suo intervento in cui ha svolto alcune considerazioni sulle regioni a statuto speciale, in particolare sul Trentino-Alto Adige.

In primo luogo debbo rilevare che è assolutamente necessario porre un limite definitivo alle richieste di modifica surrettizia o apparente dello statuto autonomo. Il pacchetto, signor Presidente, ha un suo limite invalicabile, rappresenta quanto lo Stato italiano è stato in grado di concedere alla minoranza di lingua tedesca e non può essere in nessuna maniera superato. Credo che si debba respingere il concetto di auto-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

nomia dinamica che ci porta a vivere giornate di tensione non in condizioni di serenità, anche in Alto Adige.

È necessario che il Governo si renda conto delle esigenze della minoranza di lingua italiana in Alto Adige; è ora di finirla di considerare preferenziale soltanto il rapporto con la *Volkspartei!* Sono necessarie chiarezza e fermezza anche nei confronti di quel concetto di autonomia dinamica che porta a credere che l'avvenire dell'Alto Adige si risolva nella costruzione della euroregione Tirolo. Basta con queste mistificazioni che non tengono conto di quanto è stato scritto nel trattato di Maastricht e di quanto soprattutto è stato previsto dalla Costituzione italiana.

Il progetto di legge recentemente presentato dai colleghi Zeller e Brugger, che tende ad eliminare l'uso della bandiera nazionale sugli edifici pubblici in Alto Adige, è l'ennesima provocazione che noi contestiamo con fermezza, con senso di responsabilità richiamando il Governo ai suoi precisi compiti.

Spero che nella sua replica, signor Presidente, lei vorrà dare alla comunità di lingua italiana dell'Alto Adige, che mi onoro di rappresentare in questo Parlamento, ampia assicurazione che in futuro essa sarà consultata attraverso tutte le forze politiche presenti nel consiglio provinciale e nel Parlamento relativamente ai provvedimenti che il Governo adotterà sempre, spero, in ottemperanza alla Costituzione. La ringrazio della sua cortese attenzione (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bogi. Ne ha facoltà.

GIORGIO BOGI. Signor Presidente del Consiglio, ritengo che le sue indicazioni programmatiche corrispondano a quanto è indispensabile, utile e possibile fare in questa temperie politica. Convengo altresì con quanto lei ha detto per ciò che riguarda il significato del suo Governo, che va certamente oltre i quattro punti nodali programmatici e, al di là della definizione di eccezionale e ovviamente transitorio, credo porti con sé il significato di una positiva condizio-

ne per far evolvere la situazione politica italiana.

Penso che il fatto politico più importante di questo inizio di legislatura sia la dimostrata incapacità della dirigenza politica della destra di guidare la situazione affidatale, diciamo così, dal risultato elettorale del 27 marzo. È mancata una sintesi culturale del coacervo che ha vinto le elezioni del marzo. Ed effettivamente nessuno di noi ha mai conosciuto il progetto della destra per portare il paese fuori dalle secche della situazione politica precedente. Le conseguenze sono evidenti. La crisi della maggioranza parlamentare è certamente stata il nodo rilevante ed ovviamente centrale ma, a mio giudizio, neppure quello più importante. L'attività di Governo, come accennavo, non ha mai acquistato la caratteristica di guidare la società complessa e in parte confusa che è quella italiana di questo momento. Ma soprattutto mi riferisco alle modalità con le quali la dirigenza politica della destra ha affrontato le difficoltà di relazioni politiche ed istituzionali: forzature di linguaggio, ma non solo di linguaggio, nei rapporti istituzionali; forzature in un settore che la Corte costituzionale ha dichiarato già squilibrato, quello televisivo; e forzature nei rapporti con magistratura, Bankitalia e così via (l'elenco è lungo e lo conosciamo tutti). Quello che mi interessa rilevare è che questo complesso di forzature ha conferito connotati estremistici che hanno ostacolato la normalizzazione della dialettica politica; normalizzazione ostacolata, a onor del vero, non solo dai sostenitori del Governo ma sicuramente dalla dirigenza politica della destra. Il dibattito politico è rimasto così a livelli insufficienti, scarso per autorevolezza e ricco invece di elementi suggestivi votati ad ottenere consenso in specie mediante i mezzi di comunicazione di massa.

La crisi di Governo ha dunque portato duramente in primo piano le carenze normative e la mancata evoluzione delle forze politiche che impediscono, ad oggi, la normalizzazione della dialettica politica. È evidente che solo nuove elezioni potranno consentire un'effettiva nuova maggioranza politica. E però la richiesta di elezioni immediate, in presenza di condizioni emenda-

bili che oggi ostacolano la normalizzazione della dialettica politica, è essa stessa una forzatura foriera soltanto di ulteriori distorsioni del comportamento politico.

Quindi, alcune norme debbono essere modificate, altre definite. Nel suo programma lei le ha indicate, e la fiducia al suo Governo consentirà al Parlamento di avere il tempo per definirle. Tuttavia, mentre si creano o si cerca di creare questi elementi di normalizzazione, i problemi economico-finanziari premono e giustamente completano il ventaglio programmatico nodale da lei illustrato. E però non dipenderà da lei né dal suo Governo l'evoluzione, ormai indispensabile, delle forze politiche. La difficoltà di un comportamento congruo ed adeguato delle forze politiche, che spesso si dice dipendere dalla complessità del passaggio dalla cosiddetta prima alla cosiddetta seconda Repubblica, in realtà fa i conti con alcune modificazioni radicali dei problemi che le forze politiche hanno di fronte in tutto il mondo (e qui la crisi italiana si sposa con la crisi dei grandi paesi industrializzati a conduzione democratica). Pensiamo ai rapporti fra economia e società. È questo un problema al quale la sinistra deve porre la dovuta attenzione per non ricadere essa stessa nei rituali di comportamento politico che abbiamo visto aver condizionato la destra in Italia.

La globalizzazione dei mercati e l'accelerazione del progresso tecnologico hanno condotto ad esigenze di competizione per intensità e rapidità non conosciute prima e stanno rimettendo in discussione il rapporto fra sviluppo economico e benessere sociale. Tale rapporto è uno dei nodi che, negli anni centrali di questo secolo, le politiche di *welfare* avevano in parte risolto e che oggi si ripresenta come questione gravissima e nodale, rafforzata dal fatto che quello che si sottintendeva come compromesso sociale alle politiche di *welfare* — cioè il rapporto lineare fra aumento della produttività (sviluppo) e occupazione, grazie alle nuove evoluzioni tecnologiche — non esiste più. Quindi il rapporto fra economia e benessere sociale, fra economia e società, diventa il nodo di governo delle società stesse.

Mentre la destra ipotizza una società dei

due terzi, in cui lo sviluppo economico può lasciare un terzo della società in condizioni di sofferenza, la sinistra ha di fronte questo problema, che non è risolvibile con semplici appelli. Peraltro lo sviluppo materiale dell'economia ferisce non raramente le condizioni ambientali e dalle società più avanzate emergono richieste, provenienti dai settori toccati dal benessere, di miglioramento della qualità della vita che lo sviluppo materiale dell'economia raramente consente.

Problemi di gravità enorme calano quindi sulle forze politiche e ne turbano il comportamento. E si ha a volte l'impressione che esse si rifugino nei meccanismi ideologici di appartenenza, riscattando così la loro forza di mobilitazione; ma questo impedisce loro di affrontare i veri problemi e di schierarsi rispetto ad essi, facendole ricorrere a dichiarazioni politiche caratterizzate prevalentemente da annotazioni di tipo suggestivo, senza che si verifichi l'esplicitazione degli effettivi problemi.

È chiaro, signor Presidente del Consiglio, che non possiamo chiedere a lei, per l'impostazione che, coerentemente con le modalità di incarico, ha dato al suo programma, di affrontare tali questioni; ma possiamo chiederlo alle forze politiche ed in specie lo chiediamo alla sinistra. Il problema non sarà rinchiudersi nei propri meccanismi di appartenenza ideologica, ma costituire effettivamente formazioni politiche coerenti con le grandi modificazioni che attengono al rapporto fra economia e società e che corrispondano in tal senso a meccanismi di polarizzazione del sistema politico.

Da questo punto di vista devo dire che faccio una grande fatica a capire i comportamenti accortamente oscillanti delle formazioni di centro.

Detto questo, signor Presidente del Consiglio, le dichiaro, come le sarà confermato in sede di dichiarazione di voto, il voto favorevole di alleanza democratica al Governo da lei presieduto. Ho voluto sottolineare che la temperie nella quale si muove il suo Governo certamente la riguarda ma che, senza la responsabilità di comportamento delle forze politiche, questo paese forse non sfrutterà pienamente l'occasione della pausa che lei gli sta offrendo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rotondi. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO ROTONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio... stavo per dire colleghi del Governo, ma, sovvenendomi le polemiche sul carattere tecnico dello stesso, non vorrei qualcuno obiettasse che non ho vinto un concorso a cattedra. Anch'io quindi dico «signori del Governo» per confermare che il partito popolare sarà solidale con lo sforzo del Presidente del Consiglio e voterà la fiducia per tante ragioni che dovranno rendere tranquillo il Presidente Dini per tutto il tragitto del suo Governo, breve o lungo che sia.

E dovrà essere tranquillo perché la cultura di governo ed il senso di responsabilità sono iscritti indelebilmente nei cromosomi dei cattolici democratici e tutta l'azione che il partito popolare sta conducendo, in ciò suscitando dubbi e talora diffidenze, non è altro che la conferma di una ricerca che nasce dalla storia stessa del nostro movimento politico.

Anche la scelta che noi compiamo è ben lungi dall'essere una fuga dal cimento e dal rischio di una nuova battaglia elettorale: è piuttosto un atto che poniamo in essere nel supremo interesse del paese e che rendiamo a questo Parlamento con l'orgoglio del nostro presente ma anche del nostro passato. Voglio sottolinearlo soprattutto per i molti che hanno voluto prendere distanze planetarie da un passato recente che appartiene a molti di noi, se è vero che — lo constato senza ironia ed anzi con intima soddisfazione — abbiamo ascoltato oggi interventi per alleanza nazionale dell'onorevole Fiori, per forza Italia dell'onorevole Pisanu, dell'onorevole Guerzoni per il polo progressista e tra poco sentiremo ancora gli onorevoli Mastella e D'Onofrio: sembra un congresso della democrazia cristiana... Questa seconda Repubblica, nata su un corollario non scritto di divieto di ricostituzione della democrazia cristiana, offre invece l'occasione per riflettere, proprio in questa occasione tanto significativa, sull'attualità e sul significato profondamente politico delle grandi scelte di equilibrio che hanno consentito negli ultimi quarant'anni a questo paese di vivere un

cammino di progresso che le scelte di oggi dovranno riprendere ed incentivare.

Presidente Dini, noi le daremo la fiducia anche perché abbiamo risentito nel suo discorso alle Camere alcune parole, ed una in particolare: Mezzogiorno. Da deputato meridionale le devo dire con franchezza che abbiamo lasciato alle spalle il meridionalismo un po' straccione, fatto di mandolini e di richieste con la mano tesa, ed abbiamo tanto apprezzato il riferimento che ella ha fatto ad una imprenditoria meridionale che soffre una condizione di difficoltà perché è fuori dal circuito economicamente virtuoso che può portare alcune aziende del nord ad avvantaggiarsi di un cambio in qualche momento vantaggioso. Viceversa le aziende sono nel Mezzogiorno poste in ginocchio da difficoltà che lei ha ben individuato auspicando un intervento specifico dello Stato, non già di mediazione ma di forte ausilio. Esse chiedono un aiuto dello Stato nel rapporto con la dimensione bancaria, di cui vi è bisogno, anzitutto perché riprenda vigore una riflessione meridionalista — questa sì — e non assistenziale che, da Compagna in poi, ci ricorda che il problema vero del Mezzogiorno è quello del raccordo di due diverse velocità. Sono certo che il suo Governo vorrà riprendere tale cammino.

Desidero fare una sola riflessione — più che altro una raccomandazione — su un punto che lei ha ricordato: la legge elettorale regionale. Faccia presto, Presidente Dini, perché mentre le smanie «nuovistiche» divorano un Parlamento dopo l'altro, in un'orgia di delegittimazione nella quale siamo tutti impegnati ciascuno a dire che siamo già vecchi dopo nove mesi (il tempo di una gravidanza già ci ha consumato), si dà il caso che in questo paese, nel quale abbiamo votato perché Tangentopoli aveva delegittimato una classe dirigente, vi sono regioni a tutt'oggi governate da uomini radicalmente coinvolti in inchieste giudiziarie solo perché non si è potuto nel frattempo sciogliere certi consigli regionali, e nelle quali si attende con impazienza il varo della nuova legge. Sottolineo che tale attesa è condivisa non solo dai politici cosiddetti virtuosi ma anche da uomini che hanno sbagliato e che sono costretti a continuare il proprio servizio solo perché

non vi è alternativa per il governo di quelle regioni.

Infine, Presidente, abbiamo auspicato questo Governo come tecnico-politico. Ricordo a me stesso che il Governo dei tecnici — ci veniva spiegato all'università, quando non era stata ancora abolita la filosofia della politica — è il Governo degli uomini che forniscono gli strumenti che la politica fissa. Quindi eliminiamo tutte queste ironie sulle convergenze di destra e sinistra nel sostegno al Governo perché nello spirito del maggioritario — ahimé quanti professori del maggioritario ci spiegano le regole che noi abbiamo voluto e cui loro erano contrari! — non è certamente carente l'ipotesi che possa esservi un momento in cui destra e sinistra convergano su temi fondamentali.

Ebbene, Presidente, abbiamo letto sorridendo — immagino con lei — l'ironia della doppia cipolla nel suo panciotto con due orologi e capiamo che forse vi è bisogno di due orologi per avere la fiducia: un orologio da estrarre per coloro che le dicono, orologio alla mano: «Fai presto e vai via»; ed un orologio per chi le dice: «Fai presto ma non troppo perché sarebbe negativo». Noi popolari le diciamo, Presidente: «Faccia quel che ha detto nei tempi che saranno necessari».

Questo Governo tecnico-politico potrà essere infinitamente più politico che tecnico se ci metterà in condizione finalmente, in coerenza con lo spirito del maggioritario, di far scegliere gli italiani tra due ipotesi durevoli, scritte e soprattutto fondate sulla roccia e non su accordi provvisori che rivelano tutta la loro difficoltà a consentire il governo del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peraboni. Ne ha facoltà.

CORRADO ARTURO PERABONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ministri, desidero parlare del programma che è stato esposto, magari tralasciando gli aspetti più politici, vista anche la natura del Governo che si presenta alle Camere.

Per quanto attiene all'aspetto economico,

come rappresentante della lega nella Commissione attività produttive devo dire che abbiamo trovato estremamente interessante, approfondito e meritevole di approvazione il suo programma sotto il profilo dell'impegno a procedere al risanamento della finanza pubblica ed anche sotto il profilo dell'impegno volto a ridare uno slancio che abbia carattere definitivo alle nostre imprese ed al sistema industriale.

Abbiamo apprezzato soprattutto il fatto che l'indicazione di politica industriale emersa dal suo intervento in questa Camera raccoglie le più moderne linee di politica industriale, quelle cioè emerse anche dal trattato di Maastricht; non si fa riferimento infatti agli utili distribuiti alle imprese in modo indiscriminato, bensì ad una politica industriale mirata alla costruzione di un ambiente favorevole allo sviluppo delle imprese. Tali misure, quindi, inciderebbero soprattutto sulla pubblica amministrazione, sulle condizioni necessarie a rendere il costo del denaro accessibile, su problemi delicati come quelli dei rimborsi delle imposte dovute alle imprese, più volte affrontati dalla Camera. Si tratterà pertanto di una politica industriale che, se sarà conseguente alle premesse programmatiche, troverà sicuramente l'appoggio del nostro gruppo, nelle varie fasi dei passaggi parlamentari.

Apprezziamo molto anche il richiamo fatto al Mezzogiorno; infatti, lei ha sottolineato non solo la necessità di dare concreta attuazione alle misure predisposte e di rendere spendibili le risorse a disposizione, siano esse nazionali o comunitarie, ma ha anche citato come esempio di una svolta nella politica per il Mezzogiorno l'accordo raggiunto molto recentemente, proprio a gennaio, nell'Unione europea.

Mi permetto anche di ricordare l'accordo siglato, con estremo senso di responsabilità, anche dai sindacati e dalla Confindustria con i ministri del bilancio e dell'industria del passato Governo, nel quale sono indicate delle linee di intervento riguardanti non solo il consolidamento dei debiti delle piccole e medie imprese verso il sistema bancario, ma anche altri elementi che consentono di superare certi scogli ideologici per gli interventi nelle zone depresse. Mi riferisco, ad esem-

pio, alla particolare rigidità oggi esistente nel campo del lavoro.

Come lei ha evidenziato, è fondamentale il ruolo del sistema bancario, che dovrà essere modernizzato: ciò potrà avvenire attraverso l'impulso alle privatizzazioni. Queste ultime non possono più essere rinviate dal momento che nel paese, probabilmente con una maggiore capacità di adattamento e di valutazione del rischio da parte del sistema bancario stesso, molti problemi finanziari delle piccole e medie imprese potrebbero essere risolti.

Volevo sottolineare come il punto attinente al Mezzogiorno debba essere superato.

Ho ravvisato nel suo intervento la preoccupazione che la crisi economica e quella istituzionale possano far venir meno il senso di solidarietà tra le varie parti del paese in favore delle zone meno avvantaggiate. Come rappresentante parlamentare di una zona del nord mi sento di poter escludere tale pericolo e di poterla rassicurare sul fatto che questa solidarietà esiste ancora, solo che vuole essere espressa in forme più efficaci e diverse rispetto al passato! Occorre però tener presente il fatto che parlando di zone svantaggiate dobbiamo fare riferimento a tutte quelle aree efficacemente contraddistinte dagli obiettivi dell'Unione europea e quindi anche a quelle situate non solo nelle regioni meridionali.

Per il rilancio del Mezzogiorno sarà a mio avviso importante non solo dare un'attuazione conseguente alle ipotesi di riforma federalista di «iniezioni federaliste» nella riforma dello Stato ma anche valorizzare il ruolo del turismo. Nell'avanzare quest'ultima ipotesi, auspico che il suo Governo non segua la strada precedentemente delineata dall'esecutivo Berlusconi allorché, nel riorganizzare le competenze relative al turismo conseguentemente alla soppressione del Ministero attraverso il referendum, veniva mantenuta un'eccessiva centralizzazione. Prevediamo la massima responsabilizzazione delle regioni e delle realtà locali per dare un impulso — individuato su misura — a tutte le regioni a vocazione turistica del nostro paese. Questo è un impegno che il nostro gruppo manterrà anche nella presente fase politica.

Signor Presidente del Consiglio, abbiamo ascoltato con estremo interesse ed apprezzato la parte del suo discorso relativa alle privatizzazioni. Auspichiamo soprattutto che il suo Governo riesca a realizzare delle privatizzazioni ponendo resistenza a tutte quelle ingerenze, che vi sono e che probabilmente vi saranno ancora, tese non tanto al mantenimento nella mano pubblica della proprietà delle imprese o dei servizi, quanto a tenere questi ultimi in condizioni di monopolio. Ciò che serve al nostro paese non è tanto il passaggio della proprietà dalla mano pubblica a quella privata, quanto l'iniezione di liberalizzazione che si deve dare soprattutto nei settori delle *utilities*, dell'energia dei servizi e delle comunicazioni. Auspichiamo che il suo Governo, avvalendosi anche di un contributo tecnico di notevole livello, possa e sappia resistere alle tendenze contrarie in questo campo.

Il suo esecutivo potrà inoltre avvalersi del rinnovato ruolo — da come abbiamo potuto constatare — del presidente dell'*anti-trust*, il quale in questo periodo ha fatto riferimento ad alcuni settori che dovrebbero essere aperti ad una maggiore concorrenza e liberalizzazione.

Non mi soffermerò sul fatto che la liberalizzazione del mercato potrebbe riguardare numerosi ordini professionali perché non è questione oggi all'ordine del giorno.

Un altro fattore importante è quello dell'*anti-trust*. Pur non rientrando l'argomento tra le priorità del Governo, esso potrebbe essere affrontato dal Parlamento contemporaneamente all'azione di risanamento della finanza pubblica e di risoluzione delle questioni enunciate. Crediamo, infatti, che in un mercato nel quale si voglia veramente creare un sistema competitivo e avere un'iniezione di liberalismo, non si possa prescindere da un intervento più efficace nel settore, cioè da un ammodernamento sia della legislazione sia delle strumentazioni di intervento. In tal modo si potrebbe passare da un sistema nel quale vengono sanzionati accordi, intese ed i vari cartelli, cioè i comportamenti che tendono ad utilizzare in modo non consono una posizione dominante, ad un altro nel quale sia garantita sempre più la possibilità di concorrenza effettiva, venendo in tal

modo meno le posizioni dominanti concretamente esistenti. Questo è il passo successivo che il nostro movimento auspica venga fatto nel paese. A tale riguardo, riteniamo che il Parlamento possa avere il tempo per poter operare.

Signor Presidente del Consiglio, ho inoltre apprezzato le sue dichiarazioni relative alla collocazione internazionale del nostro paese. Ho molto apprezzato il fatto che venga data importanza — come non era probabilmente avvenuto in precedenza — al ruolo che l'Italia dovrà ricoprire nella costruzione dell'Europa unita ed il richiamo all'amicizia ed ai vincoli che legano a livello internazionale il nostro ad altri paesi. Vengo da un soggiorno piuttosto prolungato negli Stati Uniti per motivi di lavoro e ho avuto modo di sentire come questo Governo sia considerato dagli operatori internazionali un'occasione di ripresa per il nostro paese. Sono convinto che se questo esecutivo si comporterà di conseguenza rispetto al programma che è stato qui esposto non deluderà gli operatori internazionali né soprattutto i parlamentari come quelli della lega che si accingono ad accordargli la fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fumagalli Carulli. Ne ha facoltà.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Signor Presidente, onorevole Presidente, del Consiglio onorevoli colleghe e colleghi, abbiamo ascoltato con interesse ed attenzione il discorso del Presidente Dini, e lo abbiamo confrontato con i valori fondanti del nostro gruppo parlamentare, il centro cristiano democratico. Per noi sono importanti alcune libertà, non solo quelle formali dello Stato di diritto, un patrimonio comune con il liberismo classico, ma soprattutto alcune libertà sostanziali, la cui tutela è motivo della nostra presenza in politica: la libertà di vivere (dalla vita prenatale a quella morente), di esprimere la propria scelta religiosa, di intraprendere, di realizzare la solidarietà, di produrre cultura, di scegliere la scuola per i propri figli.

Pur nella ristrettezza degli obiettivi e dei

tempi del suo Governo, vorremmo essere garantiti che tutte queste libertà saranno tutelate. La prudenza al limite del silenzio che ho riscontrato nel suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, è comprensibile solo se collegata alla breve durata del Governo; non vorremmo che fosse in funzione della cattura del consenso di quelle forze di sinistra nei confronti delle quali il 27 marzo il polo al quale anche noi apparteniamo si pose come alternativa.

La scelta che i cristiano democratici hanno compiuto di fronte agli elettori è stata netta e anticonformista fin da quando (18 gennaio 1994) venne costituito il movimento; fu scelta di coerenza. Nel momento in cui il partito democratico della sinistra diventava motore aggregante di un'alleanza di sinistra, non esitammo a collocarci nello schieramento opposto. Il nostro obiettivo era e rimane il riequilibrio dell'alleanza moderata al centro con l'immissione dei valori propri del cattolicesimo liberale ed antistatalista. Siamo l'espressione di quel movimento cattolico moderato che, in Italia come all'estero, sin dal 1800, dai tempi della formazione dello Stato moderno si è aggregato sotto varie definizioni: cattolici moderati cattolici liberali, cattolici anticomunisti e, in termini oggi più appropriati, cattolici per le libertà.

L'apertura al mercato ed alla moderna civiltà economica non è per noi scoperta recente, è frutto dell'insegnamento dei nostri grandi. Le sinistre sembrano scoprire solo oggi questi valori e si trovano nell'imbarazzante situazione di dover far dimenticare i loro padri fondatori; non furono certo Lenin e Togliatti i fautori di quel libero mercato nel quale di recente l'onorevole D'Alema ripone tanta improvvisa ed improvvisata fiducia.

Per noi, eredi della tradizione politica di Sturzo e di De Gasperi e della tradizione culturale di Manzoni, Gioberti e Rosmini, l'apertura ai valori del mercato e della moderna civiltà economica è scelta di continuità nella coerenza delle nostre idee. Siamo cattolici liberali, non illuministi: liberali perché difendiamo le libertà concrete della persona e delle formazioni sociali in uno Stato non invadente, ma organizzato secondo il

principio della sussidiarietà; non illuministi perché riteniamo che la democrazia non si riassume nel solo principio di maggioranza — la *volonté général* alla Rousseau —, ma debba trovare regole etiche ultime (la tutela della vita, dell'uomo e dell'ambiente, la pace, la solidarietà).

Ci preme la tutela della libertà di produrre cultura, ogni cultura: anzitutto quella religiosa. Guardiamo con preoccupazione ai tentativi di osteggiare proprio quest'ultima, tanto più quando provengano da quel grande produttore di informazione che è il servizio pubblico radiotelevisivo. È di ieri la notizia che la RAI ha sostituito una delle poche trasmissioni di cultura religiosa — *Oggi è Domenica*, programmata su Radio 2 — con il programma di dieci minuti *Itinerario turistico*, sponsorizzato da *l'Espresso*. Scelta culturale, mera coincidenza o altro? Vorremmo che il nuovo ministro delle poste ce ne desse spiegazione.

Come lei, Presidente Dini (e, ritengo, come diversi dei suoi ministri), anche noi non crediamo allo Stato apparato. Crediamo nello Stato ordinamento: uno Stato che non fornisca denaro a pioggia, ma crei — anche nel sud — le condizioni per lo sviluppo, che dia ai più deboli e bisognosi i servizi necessari senza eccedere nell'assistenzialismo, che garantisca il pluralismo a cominciare da quello scolastico, che non confonda il buon governo con la beneficenza, che sia fautore di una reale autonomia degli enti locali. Crediamo cioè a quel modello di Stato che il polo moderato ha presentato agli elettori il 27 marzo e che è stato da essi premiato con un consenso impensabile solo pochi mesi prima, quando tutti, dalla grande stampa alla grande economia, sembravano pendere da tutt'altra parte verso: le sinistre.

Se criticiamo con forza lo statalismo e lo riteniamo causa diretta del catastrofico debito pubblico, non dimentichiamo la solidarietà: siamo attenti ai fenomeni culturali e sociali che consentono di esprimerla meglio. Su questi avremmo voluto sentire da lei qualche parola in più.

Mi riferisco in modo particolare al volontariato: quello che i sociologi definiscono oggi «terzo settore» accanto allo Stato ed al mercato. Si tratta di un settore in vertiginosa

crescita: gli appartenenti ad associazioni di volontariato sono passati da 11 milioni del 1989 a 14 milioni del 1991, a 16 milioni del 1993. È una schiera imponente di giovani, donne, uomini generosi e silenziosi nel servizio agli altri. È un dato di forte contrasto alla spinta egoistica di certo individualismo presente nella nostra società; ed è anche — glielo voglio sottolineare, onorevole Presidente del Consiglio — un dato di grande rilievo economico non ignorabile quando, come lei si appresta a fare, debba essere impostata una politica di riequilibrio dei costi. Anche per questo aspetto meramente economico-finanziario, pur nella consapevolezza che il privato sociale non può fungere da supplenza rispetto al pubblico, attendiamo da lei qualcosa di più che qualche cenno fugace tanto più che apprezziamo il modello di liberalizzazione che lei propone come non avulso dal collegamento con la solidarietà.

Ma soprattutto auspichiamo che nell'azione di Governo il ministro Ossicini, al quale esprimiamo il nostro augurio più sentito, si svincoli da una concezione assistenzialista del terzo settore, verso la quale temiamo che la sua precedente militanza in forze politiche di sinistra potrebbe spingerlo.

L'apporto che ha dato il volontariato durante l'emergenza alluvione nel nord Italia è stato straordinario; non inferiore a quello fornito dalle strutture istituzionali di protezione civile. Se a garanzia e tutela del volontariato di protezione civile il Governo Berlusconi è riuscito, pur nella brevità dei tempi della sua durata, a promulgare un regolamento, che i precedenti esecutivi non avevano prodotto, è auspicabile che il Governo Dini non abbandoni questa via; come è auspicabile non si allentino attenzione ed intervento riguardo alle popolazioni alluvionate che proprio ieri ad Alessandria hanno espresso la comprensibile preoccupazione che l'avvicendamento del nuovo esecutivo vanifichi i positivi risultati raggiunti.

Signor Presidente Dini, apprezzo l'attenzione riservata nel suo discorso a due temi: l'ambiente e l'azionariato diffuso. Alla difesa del territorio ho dedicato attenzione nei mesi scorsi; vorrei segnalarle le importanti ricerche che si stanno portando a termine in questi giorni ad opera di un gruppo di

scienziati e studenti del Politecnico di Torino, che per la prima volta affrontano un argomento nuovo: l'alluvione come fattore di inquinamento. È un esempio di collaborazione tra scienza ed istituzioni, che auguro continui in futuro diventando regola ordinaria.

Per quanto riguarda l'azionariato diffuso, nelle sue espressioni intravvedo — e ne sono contenta — temi cari a noi cattolici sin dai tempi dell'Assemblea costituente; intravvedo cioè quel capitalismo popolare o azionato popolare che fu una promessa dell'Assemblea costituente e poi della nostra Costituzione. Promessa non realizzata ma tradita da scelte diverse attuate dalla prima Repubblica. Scelte di favore per un capitalismo dei grandi gruppi, spesso assistito da finanziamenti statali: l'esatto contrario del capitalismo popolare al quale noi chiediamo anche a lei che si torni.

I punti di accordo con le sue dichiarazioni non mancano, dunque, anzi sono molteplici e conformi a quelle linee liberaldemocratiche che fino, a ieri erano contestate dalle sinistre, quelle sinistre che fino a ieri hanno criticato il ministro Dini e oggi plaudono con entusiasmo il Presidente del Consiglio Dini.

Se i punti di accordo non mancano, tuttavia il nostro atteggiamento rimane cauto. Lei, Presidente del Consiglio, ha ricordato che il suo Governo nasce per motivi eccezionali in condizioni eccezionali, con precisi obiettivi da perseguire e specifici limiti per il loro raggiungimento. È un Governo che rappresenta una sconfitta per la democrazia rappresentativa. So bene che i parlamentari non hanno vincolo di mandato ma, in un sistema prevalentemente maggioritario come il nostro, l'espressione del voto da parte dell'elettore è una scelta di campo. Mai come nelle ultime elezioni tutto ciò è stato avvertito dalla gente, che si è recata alle urne con la volontà di votare un'alleanza ancor più e ancor prima del singolo candidato. Da questa alleanza ormai si è staccato un pezzo; dovremmo dire il pezzo di un pezzo, considerata la crescita di fuoriusciti dalla lega di Bossi. Non esiste un'altra alleanza altrettanto politica, vi è solo una maggioranza numerica. Riguardo ad essa diventa persino avvilente fare il conto di quanti parlamentari

della lega siano ancora con noi o contro di noi. Nessuno può sostituire la volontà popolare con il pallottoliere. Ciò che più deve interessare e stare a cuore è sapere se gli elettori, ripeto gli elettori, non tanto o non soltanto i parlamentari di fede leghista, siano con noi o contro di noi.

Per verificarlo c'è solo uno strumento: le elezioni. Nella mia Lombardia, che ha visto nascere e prosperare la lega dapprima come forza di provocazione e poi di governo, c'è disorientamento e confusione. Ma un punto è chiaro: gli elettori che hanno dato il voto al polo della libertà si sentono traditi dal passaggio della lega alla sinistra e chiedono di esercitare nuovamente il loro diritto di voto. E noi abbiamo il dovere di insistere, nei luoghi e nei modi consentiti dalla nostra collocazione istituzionale, affinché ciò avvenga in tempi rapidi.

Per tal motivo, pur condividendo tanta parte delle sue dichiarazioni, signor Presidente del Consiglio, pur avendola apprezzata e sostenuta già come ministro del tesoro nel Governo Berlusconi — il Governo che ha avviato una grande ripresa economica — e pur nutrendo profondo rispetto e personale amicizia e stima per tanti ministri e sottosegretari da lei chiamati nella compagine governativa, possiamo consentirle di governare ad una sola condizione: alla condizione che la sua esperienza sia finalizzata, orientata e delimitata dal ricorso alle urne a tempi brevi, anzi brevissimi (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giugni. Ne ha facoltà.

GINO GIUGNI. Presidente, signor Presidente del Consiglio, svolgerò un intervento a carattere monotematico. Lei, nel corso della sua esposizione programmatica, ha indicato tra le quattro priorità fondamentali la riforma, il riordino dell'ordinamento previdenziale. È una vicenda che abbiamo vissuto e sofferto in epoca molto recente, in settimane di cui ancora conserviamo un vivido e forse anche un po' affascinante ricordo. L'abbiamo vissuta su due piani e due sponde diversi: lei dalla parte del Gover-

no, io, insieme ai miei compagni socialisti nell'ambito del gruppo progressista, dal lato di una convinta adesione all'opposizione nei confronti delle proposte governative. Noi socialisti l'abbiamo vissuta anche con una convinzione convergente; cioè che la reiezione del progetto del Governo non dovesse costituire uno sbarramento di fuoco tale da impedire ogni contatto in materia tra Governo ed opposizione. Purtroppo tale contatto è stato a lungo rifiutato.

Noi siamo consapevoli, come ne sono consapevoli — e ne hanno dato la prova — i vari partiti socialisti europei, che costituiscono in Europa la forza organizzata di carattere più rilevante, del fatto che lo Stato sociale deve essere sottoposto ad una forte revisione perequativa, che sia in grado di attribuire allo stesso una più intensa capacità di rispondere ai bisogni e di alleggerire nel contempo taluni inquinamenti, talune infiltrazioni che ne hanno fatto in una larga misura fonte di piccoli e grandi privilegi.

La nostra piena adesione è stata data non soltanto all'idea di un riordino del sistema nei termini opposti rispetto a quelli proposti dal Governo, ma anche al clima di protesta che si è creato nel paese. Un clima di protesta che ci è apparso, al di là dei cartelli e degli slogan rivendicativi, come un significativo passaggio all'indietro — ma in realtà in avanti — rispetto alla passività dell'ascolto che aveva contrassegnato il modo di essere dell'elettorato nel corso della campagna elettorale di marzo. Il passaggio, cioè, ad una forma di impegno politico più attivo e partecipativo; il fenomeno per cui il pubblico, l'*audience*, tornavano ad esprimersi come popolo.

Abbiamo parlato di opposizione, non di rifiuto di vedere il problema; semmai vi è il rifiuto di vederlo costretto nella logica di una legge di bilancio, perché la prospettiva di riforma è una prospettiva di perequazione, correzione, taglio di rami secchi e privilegi ed anche di estensione della copertura a vecchi bisogni non sufficientemente coperti o a bisogni nuovi che si vanno formando in modo sempre più accentuato.

I tempi della manovra finanziaria non potevano essere gli stessi tempi del riordino previdenziale. Proprio questa è la

ragione fondamentale della nostra proposta di rinvio della materia ad una sede diversa e successiva; proposta dettata anche da una considerazione di carattere malizioso, e cioè dalla facile previsione che una volta operata la «spremitura» a fini di risanamento del bilancio, il vero nocciolo duro della riforma previdenziale sarebbe scivolato verso lontani orizzonti temporali. Da qui nacque la formale proposta di un rinvio della materia ad una fase ulteriore che formulammo al Presidente del Consiglio: non fu accolta; in seguito lo fu e questo accoglimento fu rimproverato al Governo come una debolezza. Il rimprovero non venne certo da parte nostra ma vorrete ammettere — e vorrà ammettere chi rappresenta le forze politiche che hanno generato il Governo testé passato — che fu, alla fine dei conti, uno di quegli eventi che cinquanta anni fa venivano chiamati «ritirate strategiche»; ma in queste, che nel caso in questione sono decisioni sagge, molto spesso si perdono mezzi e si distruggono salmerie. Non vogliamo tuttavia annientamenti, perché in questo caso l'annientamento avrebbe effetti disastrosi per i conti pubblici che interessano noi come interessano voi.

Passiamo ora al tema del «che fare». Il Governo da lei guidato si è attrezzato bene scegliendo collaboratori destinati a svolgere un delicato compito. Mi permetta allora, signor Presidente, di esporre brevemente tre consigli diretti ai suoi collaboratori.

PRESIDENTE. Trenta secondi per ognuno, onorevole Giugni!

GINO GIUGNI. Un minuto e mezzo, più i trenta secondi per l'interruzione che vanno a mio beneficio... !

Il primo consiglio è quello di non accettare la costrizione dell'emergenza. La riforma dell'ordinamento previdenziale è preziosa al risanamento ma, come lei sa, gli effetti che potrà produrre si verificano soprattutto a medio e lungo termine; molto meno hanno carattere immediato, salvo che si voglia incidere su due punti che lei conosce bene, uno riguardante l'indicizzazione delle pensioni (sembra sia stato deliberatamente accantonato) e l'altro concernente le pensioni

di anzianità, tema su cui si può e si deve discutere. Se si vuole prevenire, infatti, un esodo eccessivo, tale tema dovrà indubbiamente essere affrontato, nella considerazione che non si può vivere costantemente in un regime di blocco — come ha notato l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato che fu l'autore del primo drastico blocco — e che una «tosatura» dell'entità delle prestazioni non può essere imposta a chi si trovi presso la soglia del pensionamento.

Il secondo consiglio è che cerchi di seguire, di provare a prendere in considerazione, in una visione di legislazione non *partisan* (rispetto alla quale mi pare abbia fatto qualche concessione o abbia espresso qualche desiderio), il progetto che è stato presentato da progressisti (sottolineo dai «progressisti», non solo dal PDS, e sottopongo questa sottolineatura all'attenzione della stampa).

Sappiamo che lei ne ha apprezzato i principi. È un progetto — mi limito semplicemente ad enunciare questo dato — che ha il merito di cambiare i termini del problema, di liberarci dalla costrizione di strutture sedimentate, su cui sono cresciute iniquità ed eccessi. Ha il merito, in sostanza, di sparigliare il gioco e di metterci in condizioni, in questo caso, anche di combattere nel modo più appropriato contro quel muro di resistenza di gomma — ed a volte di materiale più rigido — costituito dai diritti acquisiti, quelli veri e quelli presunti tali.

I punti chiave — a lei noti — sono il passaggio ad un sistema totalmente contributivo e l'adozione di un criterio di età flessibile.

L'ultimo consiglio — ne parlo il più brevemente possibile — è quello temporale. Facendo i calcoli, ci rendiamo conto che, fra trattativa sindacale, presentazione di un progetto e discussione dello stesso, è facile scivolare verso l'estate. Vogliamo fare un'affermazione? Ci troveremo forse di fronte a un dilemma: elezioni o approvazione della riforma previdenziale.

Vogliamo metterci d'accordo su un punto? Fingiamo di ignorare l'esistenza di questo dilemma...

PRESIDENTE. Onorevole Giugni, la prego proprio di concludere.

GINO GIUGNI. Sì, se mi lascia concludere.

Cerchiamo di muoverci in una direzione che potrà forse onorare l'intenzione, che v'è da tutte e due le parti, di dar luogo ad una prova di collaborazione, sia pure dialettica, sia pure fatta dell'incrocio di posizioni diverse tra maggioranza governativa e quella che è stata l'opposizione, ma che da questo momento si accinge, con un atto di fiducia nei confronti del suo Governo, signor Presidente del Consiglio, ad assumere un ruolo ben diverso (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, secondo quanto comunicato alla ripresa pomeridiana dei nostri lavori, la Giunta delle elezioni è ora convocata per gli adempimenti conseguenti alle dimissioni della collega onorevole Bonino, nominata Commissario dell'Unione europea. Suspendo quindi la seduta fino alle 18,10.

**La seduta, sospesa alle 17,55,
è ripresa alle 18,10.**

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Marin. Ne ha facoltà.

MARILENA MARIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo un mese di crisi, sviluppatasi al di fuori del Parlamento, al di fuori ed in contrasto con le regole e le leggi precise che, sulla base della Costituzione, questo paese ha cominciato a darsi nell'arco degli ultimi anni, si presenta alle Camere, come un figliol prodigo, un nuovo Governo composto da elementi in verità, non proprio nuovi — vedo infatti che vi sono molti democristiani — con la pretesa di fungere da refrigeratore della crisi. È il Governo del raffreddamento, perché dovrebbe permettere alle passioni politiche di decantarsi.

Ma il Governo che viene dal freddo potrebbe diventare qualcosa di più pericoloso, cioè il Governo del congelamento. E dobbiamo ricordare che il congelamento porta alla morte. È questo il pericolo che corre il nostro Parlamento.

Noi parlamentari dobbiamo risvegliarci presto, riprendere le nostre prerogative, la nostra dignità; altrimenti, i signori del doppio gioco, che credevamo eliminati con la fine della prima Repubblica, congeleranno per sempre la democrazia, proclamandosi magari anche salvatori della patria.

C'è in questo Parlamento un partito che si è prefisso di distruggere non un suo avversario, ma un suo alleato di governo, ed ha finito così con il portare al suo interno il caos della dissoluzione che lo sta sgretolando.

E la lega, non più federalista — il federalismo può aspettare, ha detto il suo *leader* — che ha voluto generare il caos politico, che ha causato l'instabilità, che ha penalizzato l'economia italiana, è la prima vittima della sua inaffidabilità, del suo tradire gli ideali federalisti ed il suo elettorato.

Dal punto di vista istituzionale siamo di fronte ad una situazione ancora più grave, all'esautoramento di una prerogativa dei parlamentari, cioè del loro diritto-dovere di essere membri del Governo.

Sì, cari colleghi, da tutto questo gran polverone emerge un fatto: essere deputati è quasi un disonore, un peccato originale! Si è voluto un Governo di esperti: ebbene, potrebbe essere la realizzazione del sogno di tanti filosofi, da Platone a Comte. Ma quei grandi sognatori, che auspicavano un governo di scelti, mai si sarebbero sognati di escludere dai migliori tutti i parlamentari, favorendo invece proprio chi alle elezioni è stato sconfitto (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici e di alleanza nazionale-MSI*).

Mi auguro quindi che il Presidente Dini — che nel suo intervento ha tra l'altro ricordato la supremazia della politica — tenga fede a quanto preannunciato e che, realizzate le misure relative alle quattro emergenze, consideri esaurito il suo compito e restituisca quindi piena dignità a questa Assemblea e soprattutto al corpo elettorale (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Della Valle. Ne ha facoltà.

RAFFAELE DELLA VALLE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, se dovessimo ripercorrere la storia di questa lunga e tribolata crisi, certamente non potremmo fare a meno di sottolineare alcune impuntature significativamente contrarie all'onorevole Berlusconi ed alcuni atteggiamenti sicuramente mortificanti nei confronti coloro che appartengono al polo.

Berlusconi, con grande senso di responsabilità, di fronte all'atteggiamento di assoluta chiusura nei suoi confronti, manifestato dalla più alta delle magistrature repubblicane italiane, si è fatto in disparte e, dopo aver segnalato il nome del dottor Dini quale eventuale incaricato di formare il nuovo Governo, ha atteso — ahimé invano — che dal colle gli venissero quei segnali atti a garantirgli, così come era stato tacitamente concordato, elezioni a breve termine per risolvere quella crisi apertasi al buio grazie all'irresponsabilità del *leader* della lega.

Se tutto ciò è vero, non deve significare che forza Italia debba continuare a crogiolarsi in tali doglianze. In politica si vince e si perde, o meglio si prevale e si soccombe, con una alternanza ciclica scandita in tempi estremamente rapidi; sicché oggi, di fronte alla nuova realtà — il Governo Dini — si pone il problema di valutare il Governo per quello che è e per quel che si propone di fare; e, una volta studiato e valutato il programma, si tratta di decidere quale atteggiamento tenere di fronte all'esecutivo.

È con questo stato d'animo che dobbiamo giudicare il Governo Dini; e dobbiamo giudicarlo non già per quello che gli viene attribuito da più o meno frettolosi commentatori politici, bensì per *facta concludentia*, ossia per ciò che tutti noi abbiamo percepito con i nostri occhi, con le nostre orecchie, con il nostro intelletto e con il nostro cuore dal momento in cui il dottor Dini è divenuto Presidente incaricato, dal giorno in cui il Presidente della Repubblica gli ha conferito il mandato.

Sul piano della sua collocazione politica, Dini ha sempre dichiarato di rappresentare la continuità con il Governo Berlusconi. La motivazione addotta per giustificare il mantenimento del Ministero del tesoro è stato il segnale più visibile, più tangibile che Dini, e

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

con lui il Capo dello Stato, ha tenuto in considerazione le nostre indicazioni. Sono seguite altre dichiarazioni più o meno esplicite, tutte in linea e in sintonia con il principio che vuole elezioni a brevissimo termine.

Veniamo dunque alle dichiarazioni programmatiche, al documento ufficiale, dal quale ciascuno di noi deve trarre responsabili conseguenze sul piano politico. Il primo giudizio che esprimiamo, dopo aver ascoltato e poi riletto attentamente le dichiarazioni del Presidente sia sulla parte istituzionale sia sulla parte economica, è che il Governo si presenta con idee chiare e precise, anche se non sempre condivisibili. Anzitutto è precisata in modo inequivocabile la limitata durata temporale del Governo; in proposito i richiami sono molteplici e, per tutti, cito quello secondo il quale la natura tecnica del Governo «è testimonianza della eccezionalità e transitorietà del compito che gli è stato affidato e che intende assolvere». Parimenti significativo è il passaggio in cui il dottor Dini richiama il bisogno (sono sue parole) «di garantire la necessaria continuità dell'attività del Governo». Così come assolutamente tranquillizzanti appaiono le indicazioni dei principi che devono ispirare l'azione di Governo: valori di libertà, rinuncia dello Stato ad ingerirsi in tanti campi in passato impropriamente occupati, attenzione ai grandi temi sociali (investimenti pubblici, e così via), riflessioni sul federalismo fiscale. Principi che erano e sono contenuti nel programma del Governo Berlusconi, dalla cui linea Dini non sembra voglia discostarsi, se è vero, come è vero, che nella sua relazione afferma testualmente (e ciò lo impegna moralmente) che «è responsabilità del Governo garantire il proseguimento delle azioni di riforma già avviate». In precedenza Dini aveva inoltre dichiarato che «il Governo promuoverà ogni misura che possa essere adottata, anche sulla scia dei provvedimenti già presi (...)».

Potremmo ancora dilungarci ma abusemmo del vostro tempo e della vostra pazienza; potremmo richiamare, o meglio evidenziare, le numerose dichiarazioni di intenti del dottor Dini nei più disparati settori dell'economia e dell'ambiente, caratte-

rizzati da un'innequivocabile valenza liberale, ma è giunta l'ora della conclusione.

Resta solo da verificare se nelle dichiarazioni è contenuto il solenne impegno, voluto dal polo, di elezioni a breve e comunque entro giugno. Certo, nel discorso del dottor Dini la locuzione «governo a termine» non c'è; tuttavia vi sono diversi passaggi nei quali l'idea promessa di elezioni a breve o di Governo a termine appare più che delineata. In proposito, più delle nostre parole, valgono quelle usate da Dini: «eccezionalità e transitorietà del compito», ripetuto uso del riferimento temporale aggettivato quale «tempi rapidi», «tempi brevissimi», «tempi brevi». Vale soprattutto l'affermazione conclusiva di Dini: «Per dissipare equivoci e fraintendimenti, confermo che il Governo considererà esaurito il proprio compito non appena saranno stati esauriti i quattro impegni assunti come parte essenziale del proprio programma».

Prosegue Dini: «Entro febbraio faremo quanto è in nostro potere...». «In tempi brevi molto brevi ...» E infine: «... qualora si rendesse evidente l'impossibilità di realizzare i punti programmatici sopra elencati (...), il Governo non potrebbe che prenderne atto, ritenendo anche in questo caso esaurito il suo compito».

Parole? Forse «parole, parole...» come diceva una canzone. Ma domani, dopo la replica del Presidente del Consiglio, forse queste parole potrebbero bastare, trattandosi in fin dei conti di parole di un galantuomo, per di più non smentite dall'uomo del colle (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Russa. Ne ha facoltà.

IGNAZIO LA RUSSA. Signor Presidente, colleghi, ieri, come tutti, ho ascoltato con molta attenzione le parole del Presidente del Consiglio perché si trattava di un momento importante e forse non particolarmente facile per chi tale intervento doveva svolgere, dopo un mese di crisi, dopo la lunga attesa che aveva caricato l'intervento del Presidente incaricato (lo definisco così in un gioco di parole di cui mi scuso) di molte valenze:

come voterà il polo? Dipende da quello che dirà Dini; dipende da quello che ha detto o non dirà Scalfaro...

L'ho ascoltata con assoluta lealtà, ricordando il suo ruolo di ministro del Governo Berlusconi, e quindi di ministro cui ho dato la fiducia, e non sono stato deluso, signor Presidente del Consiglio, perché questo e non altro mi aspettavo lei dicesse. Il non essere stato deluso non vuol dire che lei abbia però detto tutto ciò che speravo dicesse. Sapevo che di più non poteva dire. Sapevo — per lo meno, temevo e sospettavo — che rispetto ad una serie di argomentazioni per noi rassicuranti circa la legittima e democratica condizione che poniamo per poter liberamente esprimere un voto positivo o comunque non contrario al suo Governo, quella cioè di un impegno per una consultazione elettorale vicina nel tempo, che lei avrebbe potuto dare solo risposte non univoche. E così è stato. Debbo però darle atto di una frase significativa, quella riferita alla possibilità — e se lei ha voluto citarla vuol dire che esiste e che da lei è stata correttamente valutata — che, ove qualcuno (non noi, naturalmente) che magari ha un desiderio di segno esattamente opposto, ossia quello di non far votare gli italiani, frapponesse ostacoli alla realizzazione dei quattro punti essenziali cui lei ha fatto riferimento, considererebbe comunque esaurito l'impegno dell'esecutivo che sta già presiedendo e ne trarrebbe le conseguenze che dovrebbero portare ad elezioni anticipate.

Lei ha anche sottolineato, indicando come data temporale il mese di marzo, il momento in cui attuare propositi da lei enunciati e cioè i punti essenziali del suo programma. Sapevo però che avrebbe dovuto, e l'ha fatto con correttezza, illustrarci contemporaneamente un piccolo «libro dei sogni», un po' nella scia di quanto accadeva a Presidenti del Consiglio che avevano tutto il tempo necessario, ma non la capacità di aprire quel libro. Lei, che ne ha, invece, la capacità e la teorica possibilità, sa di non poter far durare un Governo di tecnici per un tempo così lungo da affrontare, non dico da risolvere, i problemi enunciati; ma ha dovuto farlo perché avrebbe altrimenti in qualche modo rotto un rapporto che evidentemente è rite-

nuto importante con un'altra parte di questo Parlamento, dalla quale si aspetta un voto favorevole.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IRENE PIVETTI (ore 18,30).

IGNAZIO LA RUSSA. Allora, Presidente Dini, credo che di fronte ad una situazione siffatta, da un movimento politico qual è oggi alleanza nazionale alla vigilia del suo congresso — atteso non solo dagli oltre cinque milioni di elettori che hanno espresso il loro consenso, ma anche dalle forze politiche e dall'opinione pubblica come uno dei fatti più importanti del decennio, uno dei fatti politici realmente nuovi di questa, e non soltanto di questa, fase politica —, da questo movimento io credo lei possa aspettarsi (e nella mia assoluta modestia glielo assicuro) un giudizio non pregiudiziale, un giudizio sulle cose e sulle parole. Lei può stare tranquillo perché alleanza nazionale non cerca il peggio per il peggio. In caso contrario, con tutti i rappresentanti del polo, avremmo potuto — ma non abbiamo voluto — cercare di creare un clima che, democraticamente, facesse risaltare la possibilità di farle mancare la fiducia. I giornali fino a pochi giorni fa parlavano di questo. Con assoluto senso di responsabilità noi stiamo discutendo del nostro modo di votare, ma non stiamo qui dibattendo sulla possibilità politica, lecita, se ce lo consente di attivare tutte le nostre energie per farle venire meno il consenso e la fiducia.

Siamo arrivati a tale considerazione perché abbiamo svolto un'analisi su quel che è avvenuto in questo mese di crisi. Non so se gli italiani ricordano, se noi stessi ricordiamo che un mese fa, quest'aula, nel momento in cui l'onorevole Bossi toglieva la fiducia al Governo Berlusconi, le aspettative di coloro che avevano usato l'onorevole Bossi come chiavistello per far venire meno i voti sufficienti ad un Governo rispondente alle scelte dell'elettorato erano (forse non tutti, ripeto lo ricordano) di una nuova, alternativa, maggioranza politica. C'era il ribaltone! Son passati pochi giorni, ma tutto si consuma così in fretta! E il ribaltone avrebbe

dovuto significare Governo della lega, di Buttiglione e i popolari e di D'Alema.

Così veniva presentato. E si fondava (l'avevano capito, tutti tranne l'onorevole Bossi) sul presupposto che le forze del polo della libertà — alleanza nazionale, il CCD, forza Italia — si spaccassero, che forza Italia guardasse verso i popolari per staccarsi da alleanza nazionale, che alleanza nazionale scavalcasse forza Italia per cercare nuove ed inutili legittimazioni per un partito già legittimato dagli elettori (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*), che il CCD cercasse un riavvicinamento ad antiche compagnie veterodemocristiane e abbandonasse la centralità del polo, che la lega restasse unita nella strada assurda disegnata da Bossi.

Bene, sono passati solo trenta giorni e nessuna di queste condizioni, allora ritenute probabili non solo da chi l'operazione del ribaltone aveva tentato, ma da larga parte della stampa che se ne faceva eco, nessuna di queste condizioni, dicevo, si è verificata: il polo è rimasto compatto, assai più forte di prima, assai più determinato (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*) nell'immaginare cosa gli elettori e cosa gli italiani vogliano da esso. In questi ventisette giorni ci ha guidato soltanto il desiderio di interpretare la volontà dei nostri elettori. Auguro a tutti voi di sapere e di potere fare altrettanto! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*).

E allora, signor Presidente, il nostro è un giudizio sospeso, un giudizio che non fa venir meno la stima nei suoi confronti e nei confronti di tutti i suoi ministri, compreso anche un suo ministro rispettabilissimo, il ministro Fantozzi, che pure non è proprio un tecnico, essendosi candidato alle elezioni per il partito popolare ed essendo rimasto sconfitto nella competizione con l'onorevole Fisichella (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*). L'onorevole Fisichella, che è stato premiato dagli elettori, ha

a questo punto lasciato il Governo; il ministro Fantozzi, invece, vi è entrato ... Ciò non toglie che guarderemo con attenzione e assoluta correttezza all'opera del Governo perché possa in tempi brevi, così come noi speriamo, dare finalmente voce agli elettori, ai cittadini, perché si giunga ad una situazione veramente stabile (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Buttiglione. Ne ha facoltà.

Rocco BUTTIGLIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con la presentazione alle Camere del Governo Dini si chiude una crisi politica particolarmente grave e difficile. In essa si sono scontrati frontalmente due principi diversi e alternativi, due modi di concepire e organizzare la vita politica. Lo scontro è stato particolarmente aspro, perché in un certo senso non si sono scontrati semplicemente un torto e una ragione, ma due ragioni che sembravano incomponibili. È dovuto in gran parte alla saggezza e alla fermezza del Capo dello Stato se infine è stato trovato il modo di comporre e di trovare una soluzione capace di Portarci al di là della difficoltà.

La Costituzione disegna per il nostro paese una forma di Governo parlamentare. I cittadini non eleggono direttamente il Capo dell'esecutivo, ma semplicemente i membri delle Camere legislative. I Governi nascono in Parlamento, vivono finché godono della fiducia del Parlamento e ancora in Parlamento muoiono e vengono sostituiti. Così è accaduto anche per il Governo Berlusconi. In un mio precedente intervento ho spiegato come anch'esso (e la maggioranza che lo sosteneva) si sia formato in Parlamento e come nel Parlamento avrebbe potuto soccombere al variare delle vicende politiche e al formarsi di una nuova e diversa maggioranza.

Tuttavia, su di un piano diverso, su di un piano non di legalità o di legittimità, ma di opportunità politica e di sensibilità della pubblica opinione, le proteste di forza Italia e dei suoi alleati non erano del tutto ingiuste.

stificate. Molti elettori hanno votato nelle elezioni del 27 e 28 marzo come se si fosse trattato di eleggere direttamente l'esecutivo ed il suo capo. Hanno creduto che il cambiamento del sistema elettorale, dal sistema proporzionale ad un sistema prevalentemente maggioritario, avesse cambiato la struttura stessa del sistema politico.

Certo, s'ingannavano: i sistemi elettorali non determinano la natura dei sistemi politici. Non esiste alcuna etica del maggioritario che renda, dopo la sua introduzione, illegittimo ciò che prima era legittimo. E non esiste neppure una logica cogente dei sistemi maggioritari, che sono infatti di tipo diverso e si conciliano anche con sistemi politici assai diversi fra loro.

Il semplice fatto, però, che tanti avessero creduto di eleggere direttamente l'esecutivo, la spinta che esiste nella società italiana, ormai da molti anni — confermata dal referendum — a dare più autonomia e più responsabilità al potere esecutivo, ad assicurarne la stabilità, a svincolarlo da un eccesso di condizionamenti e controlli, propri di un sistema parlamentare puro, tutto questo deve farci riflettere e non poteva non avere un peso anche sulle decisioni e sulle scelte del Presidente della Repubblica.

Ci troviamo in un momento difficile della storia della democrazia italiana ed è nostra responsabilità interpretarlo con prudenza e coraggio. È un momento che ricorda, per certi aspetti, la fine del secolo passato e l'inizio del nostro secolo. La democrazia parlamentare è in crisi nella coscienza del popolo; è in crisi per la corruzione di settori relativamente estesi della vecchia classe dirigente; è in crisi per la paralisi decisionale e l'incapacità di far fronte in tempi reali ai problemi della nostra società; è in crisi perché i suoi processi decisionali sono troppo complessi ed opachi ed il popolo non riesce a riversare nei suoi canali comunicativi la propria domanda di partecipazione e non riesce a riconoscersi nella logica interna dei suoi processi.

Il mito del maggioritario emerge come risposta illusoria a queste disfunzioni reali del nostro sistema democratico. Ne vediamo le tracce anche nel dibattito che accompagna la formazione di questo Governo. Il

Presidente del Consiglio ha affermato con forza la propria fede nel primato della politica e tutti, in quest'aula, ne siamo stati grati e ci siamo sentiti rassicurati. E tuttavia lei, signor Presidente, non ignora, come non ignora nessuno di noi, che la sua grande, inattesa popolarità deriva in larghissima misura dal fatto che lei non è vissuto come un politico, ma come un tecnico.

Lasciamo perdere il fatto che governare il paese è evidentemente un compito politico e non un compito tecnico. Nell'immaginario collettivo, però, Governo tecnico significa Governo che applica alla soluzione dei problemi quelle misure di comune buon senso che vengono invece rese impossibili dalle pregiudiziali ideologiche proprie dei «politici» o dalla loro preoccupazione di trarre un vantaggio di parte dalle misure che vengono prese.

Possiamo del resto negare che, a volte, misure urgenti per il bene comune del paese, sulle quali tutti erano o sono o dovrebbero essere sostanzialmente d'accordo, siano state dilazionate o, anche, non siano state prese perché in esse questa o quella forza politica non vedeva adeguatamente tutelato il proprio interesse o il proprio vantaggio particolare? Non faccio esempi recenti, ma qualcuno certamente corre alla memoria di ciascuno di noi.

Paradossalmente, al tecnico la coscienza popolare finisce con l'attribuire oggi il carattere più proprio del politico, cioè la capacità di rappresentanza dell'interesse generale. Quando questo avviene, è evidente che ci troviamo davanti ad una profonda insufficienza della politica e delle forme istituzionali in cui essa si esprime.

La spinta verso sistemi in cui l'esecutivo sia più autonomo, responsabile direttamente verso i cittadini, accompagna e qualifica la riforma in senso uninominale e maggioritario del nostro sistema elettorale. Questa spinta non è necessariamente antidemocratica. Esistono democrazie con forme di governo non parlamentari ed esistono forme di governo parlamentari in cui l'autonomia dell'esecutivo è garantita in modo assai più efficace che non da noi. Esiste, però, anche il pericolo che la domanda di decisione ci porti fuori dall'orizzonte del governo demo-

cratico, conducendo ad una delega globale del potere di decidere ad una persona svincolata da ogni efficace controllo.

I nuovi sistemi di comunicazione di massa possono favorire una comunicazione diretta tra il *leader* e la massa, che salta tutte le istanze intermedie e che ha, ahimé, il difetto di essere unidirezionale: il *leader* controlla il mezzo ed il messaggio e la massa lo subisce.

Per di più, i sistemi maggioritari attribuiscono ad una minoranza nel paese una maggioranza nel Parlamento e quindi il diritto di governare. Questo è legittimo solo nella misura in cui il compito di governo è chiaramente definito e delimitato rispetto ad altri ambiti istituzionali che dall'esecutivo devono essere autonomi, primo fra essi il potere giudiziario.

Per rendere il potere esecutivo più autonomo, la democrazia del maggioritario deve costruire un sistema di pesi e contrappesi che tuteli i diritti di tutti contro le possibili prevaricazioni dell'esecutivo. Proprio perché è più facile decidere senza estenuanti mediazioni e vengono drasticamente limitati i poteri di veto nel Parlamento, devono anche essere chiaramente delimitati gli ambiti che non possono essere toccati dal potere di governo, per evitare che esso alteri a suo favore le regole del gioco e precostituisca comunque le condizioni del proprio successo.

Ho citato prima la fondamentale importanza dell'autonomia del potere giudiziario. Mi si permetta di sottolineare che, se Montesquieu visse oggi, probabilmente direbbe che ugualmente importante è il potere della comunicazione.

Noi siamo in cammino verso una riforma delle istituzioni che rafforzi l'autonomia dell'esecutivo.

Tuttavia, il nostro sistema istituzionale rimane quello di un classico governo parlamentare. Pretendere di far funzionare una pretesa logica del maggioritario in una fase ed in una situazione in cui non esistono i contrappesi che la garantiscono, sarebbe inaugurare quella che io ho chiamato, in altra occasione, una pericolosa deriva plebiscitaria.

Sono questi i dati con cui ha dovuto fare i conti il Capo dello Stato nel corso della

crisi. Nel suo messaggio di fine anno egli ha detto esplicitamente di volersi rifare, nella sua azione, al dettato della Carta costituzionale ed al risultato elettorale del 27 e 28 marzo. Mentre il primo riferimento è ovvio, il secondo appare in qualche modo sorprendente. Il Capo dello Stato deve certo tenere conto del risultato elettorale, ma nei limiti e nelle forme prescritti dalla Costituzione. Perché, dunque, un particolare significato e valore di quest'ultimo risultato elettorale? La risposta a questa domanda credo stia proprio nel fatto che quel risultato esprime una spinta potente in direzione di un sistema maggioritario e di nuove regole istituzionali. È una spinta che ancora non ha trovato una collocazione istituzionale, ma della quale sarebbe comunque sbagliato non tenere conto. Mentre il Capo dello Stato non poteva agire sulla base di regole che non ci sono, poteva però garantire che la crisi presente non fosse usata per rompere e contraddire la spinta verso il rinnovamento istituzionale che aveva caratterizzato il voto del 27 e 28 marzo.

Il Governo Dini corrisponde esattamente a questi requisiti, sia per ciò che riguarda il riferimento alla Carta costituzionale — è un Governo che nasce in Parlamento dopo che, sempre in Parlamento, un altro Governo è caduto —, sia per ciò che riguarda il rispetto della spinta della volontà popolare contenuta nel voto del 27 e 28 marzo.

Il polo, uscito vincitore da quelle elezioni, non ha più una maggioranza in Parlamento e quindi non può governare; anzi, diciamo la verità, non solo non ha più una maggioranza in Parlamento, ma come tale non esiste più, si è disaggregato. D'altro canto, non sarebbe corretto costituire un Governo alternativo per il quale potrebbero forse esserci i numeri in Parlamento, ma che contraddirebbe le intenzioni chiaramente manifestate dagli elettori e sarebbe il cosiddetto ribaltone del quale molto si è parlato in questi giorni, ma che io credo nessuno abbia mai voluto e che noi certamente non abbiamo voluto.

Non esisteva, d'altro canto, un obbligo di andare immediatamente a nuove elezioni; esisteva invece l'opportunità di non andarci per far fronte all'emergenza economica con la manovra-bis e con la riforma delle pen-

sioni. Esisteva, inoltre, l'opportunità, direi la necessità, di creare, almeno in via provvisoria, qualcuna delle regole di salvaguardia che in un sistema ad esecutivo forte garantiscono l'eguaglianza dei diritti nella competizione politica, specialmente nel campo dell'informazione.

Su questo terreno programmatico nasce il Governo Dini.

È bene sgomberare qui il campo da un equivoco: nessuno ha paura di votare e certamente in un sistema democratico è pur necessario votare.

Quando si debba votare, tuttavia, non lo stabilisce una parte politica, ma il Capo dello Stato nell'ambito dei poteri che gli attribuisce la Costituzione. È responsabilità del Capo dello Stato contribuire a creare le condizioni in cui il voto possa essere espresso con responsabilità e con libertà. Votare infatti non è semplicemente registrare un'opinione del momento, cioè dire quello che passa per la testa sulla base di una momentanea simpatia o antipatia; votare è esprimere un giudizio meditato ed informato al termine di un periodo di tempo in cui le diverse forze politiche hanno avuto modo di argomentare la propria posizione in condizioni di eguaglianza. Dobbiamo impegnarci tutti perché il popolo sovrano possa esercitare al meglio, a suo tempo, il proprio diritto e dovere di giudicare.

La democrazia moderna non è il regime in cui dominano le passioni popolari del momento. A tale proposito, ha scritto pagine assai belle — di cui gli rendo volentieri merito — l'onorevole Fisichella, grande studioso di De Maistre. Quest'ultimo insegna che «la passione popolare del momento è sempre cattiva consigliera». La grande tradizione istituzionale delle democrazie moderne si è invece sempre preoccupata di raffreddare le passioni del momento, perché potesse emergere il voto come giudizio. Le istituzioni hanno esattamente questa funzione: permettono di dire al popolo la verità, anche quando essa può risultare sgradevole e può contraddire il suo stato d'animo del momento.

Solo in una democrazia provvista di queste garanzie istituzionali la sovranità popolare può essere effettivamente esercitata.

Considerato da tale punto di vista, il Governo Dini è un Governo di tregua, che garantisce un tempo in cui è possibile raffreddare le passioni, uscire dalle reciproche demonizzazioni, confrontarsi sui problemi e sui programmi, costruire coalizioni affidabili e coerenti tra le quali gli elettori possano scegliere.

È mia profonda convinzione che le elezioni del 27 e 28 marzo 1994 non solo non ci hanno dato il sistema istituzionale della seconda fase della Repubblica, ma neppure il nuovo sistema di aggregazione delle forze politiche. I poli che si sono affrontati in quelle elezioni non sono i pilastri della futura vita politica italiana!

È in questo contesto che si pone anche il problema del centro. Infinite volte ci è stato ripetuto che nei sistemi maggioritari bisogna scegliere: o di qua o di là. Noi abbiamo sempre risposto che volevamo prima di tutto contribuire a determinare quello che c'è, da un lato come dall'altro. Se per ipotesi si dovesse scegliere tra fascismo e comunismo, allora bisognerebbe coerentemente rifiutarsi di scegliere. Il centro è stato vissuto da noi prima di tutto come responsabilità di favorire un'articolazione sicuramente democratica del nuovo sistema politico, come senso di responsabilità e di tolleranza, come preoccupazione di far trionfare il bene comune piuttosto che gli interessi di quelli di qua o di quelli di là. Certo, in un sistema bipolare il centro deve scegliere, ma prima di scegliere deve avere cura di garantire la qualità dell'intero sistema, deve un poco fare da arbitro. E per questo, forse, ci siamo sentiti in questa fase particolarmente vicini al Capo dello Stato ed abbiamo condiviso profondamente le motivazioni delle sue scelte.

I poli che si sono presentati nelle passate elezioni sono in fase di avanzata disaggregazione. Ciò è particolarmente evidente per il polo che aveva egemonizzato l'area moderata. Diventa allora possibile lavorare ad una diversa organizzazione ed articolazione politica della medesima area moderata. Un'organizzazione che si faccia carico della domanda di decisione e di efficienza ma in condizioni di sicurezza democratica e che sappia ricomprendere lo scontro politico, certo più aspro in sistemi non conso-

ciativi, all'interno di una più ampia amicizia civile.

Noi ci auguriamo che il Governo Dini segni una fase di tregua in cui, esaurita la deriva plebiscitaria, si cominci a mettere mano ai sistemi di regole che consentano di passare organicamente ad una fase nuova nella storia della Repubblica. In essa siamo consapevoli del compito di vegliare perché il processo di transizione si compia in modo organicamente democratico e di concorrere a costruire per la nostra parte la rappresentanza politica dell'area moderata, cui per tradizione, storia e cultura apparteniamo.

Ci confortano i versi di un poeta: «Così costruirono come devono costruire gli uomini, con la cazzuola in una mano e con la spada nell'altra» (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Costa. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, vorrei sforzarmi di parlare brevemente, cercando di capire le ragioni che hanno indotto le principali forze politiche ad assumere atteggiamenti atipici dinanzi ad un Governo che potremmo anche definire atipico. Ci troviamo infatti dinanzi ad un Governo che dichiara di ispirarsi a valori liberali che molti liberali, veri o supposti, hanno qualche difficoltà a votare, mentre da parte di chi liberale non è, né ha intenzione di divenirlo, vi è più forte disponibilità al consenso.

Abbiamo difficoltà, tutti noi addetti ai lavori, a capire e a spiegarci come siano possibili certi fenomeni; immaginiamo quanto possa comprendere l'opinione pubblica, che normalmente non ha il tempo né la voglia di seguire i molti bizantinismi della politica.

PRESIDENTE. Colleghi, per rispetto nei confronti del deputato che sta parlando, cerchiamo di abbassare il tono di questo brusio!

Prego, deputato Costa, prosegua.

RAFFAELE COSTA. Grazie.

Questo dibattito può essere un mezzo utile per cercare di fare un po' di chiarezza e per consentire di dar luogo ad una tregua, se non rassicurante, almeno temporanea.

Ho fatto parte del Governo Berlusconi come ministro della sanità ed ho sicuramente anch'io molte cose da rimproverarmi, ma vorrei che i colleghi parlamentari, specie del centro e della sinistra, cercassero di essere giudici non imparziali ma più sereni nei confronti di un Governo che avrà avuto molti difetti ma che è stato il democratico prodotto di un voto che faceva seguito al quasi azzeramento della situazione politica nel dopo Tangentopoli. Il Governo Berlusconi è stato frutto di una scelta elettorale. Lungi da me la voglia di elogiare la squadra nella quale militavo; anche gli avversari più severi, se in buona fede — come ho ragione di ritenere siano — non possono non dare atto che le condizioni politiche, di relazione, dell'informazione non erano agevoli, ed anzi in molti momenti apparvero difficili ed in alcuni anche tempestose. Nel momento in cui il frastuono esterno e talvolta interno alla casa raggiunge certi livelli è molto arduo lavorare proficuamente.

L'onorevole Bossi e la lega nord hanno deciso di non lasciare maturare un esperimento, preferendo interromperlo, non prima però di aver creato condizioni operative non agevoli. Non intendo discutere in questo momento le scelte della lega nord, che non condivido, ma che mi sforzo di capire: rilevo però, da testimone, una sorta di dissociazione nei fatti fra l'atteggiamento di coloro che facevano parte della lega nord all'interno del Governo, che operavano attivamente ed in forte collegialità, e l'atteggiamento di chi guidava la lega come movimento politico.

Se mi è consentito — l'ho già fatto personalmente, ma lo ribadisco ora pubblicamente — vorrei chiedere all'onorevole Bossi come possa conciliare la sua voglia di liberismo con le sue attuali scelte politiche, che oggettivamente lo stanno portando ad avviarsi verso alleanze con chi non solo non è stato liberale, ma neppure lo vuole diventare, perché non potrebbe (anche per onestà,

per la contraddizione che non lo consente, avendo compiuto altre scelte).

Se, dunque, la diagnosi dell'onorevole Bossi, che ha rilevato una insufficiente dose di liberalismo popolare nelle iniziative politiche del passato Governo, può essere compresa e in qualche caso anche giustificata, mi pare non comprensibile la sua risposta, cioè la terapia.

Se il Governo può aver peccato, il Parlamento non è riuscito a brillare. Al Governo, almeno in termini generali, spetta principalmente il potere esecutivo; al Parlamento quello legislativo. Dopo una partenza fulminea mi pare che le Camere abbiano rallentato la loro azione propositiva; di liberalismo popolare c'è ben poca traccia negli atti di questo Parlamento. Ora — si è detto — l'attenzione del Parlamento si concentrerà su quattro temi e tutto dovrebbe in teoria filar via più liberamente: quattro leggi si possono benissimo fare in due mesi. Non credo però che ciò sia agevole, perché i temi in discussione hanno profonda rilevanza politica e comportano opzioni precise, scelte forti. Sarà sicuramente molto arduo per un Governo volutamente non politico evitare di prendere posizione e rimettersi prevalentemente alle indicazioni del Parlamento su materie delicate come l'anti-trust, le pensioni, il risanamento dei conti pubblici, la legge elettorale. Abbiamo tutti fiducia nella capacità del Presidente Dini, ma abbiamo presente anche la contraddizione di un Governo tecnico cui competono scelte politiche.

Non ho tanto timore, colleghi, che il Governo del Presidente Dini, compiuta la sua missione, non si dimetta al momento giusto, quanto che debba arrendersi anzitempo o, peggio, che sia trascinato avanti ritualmente senza riuscire a risolvere i problemi, non per sua responsabilità, ma per la sua strutturazione e per i conflitti interni al Parlamento, che potrebbero farsi paralizzanti.

Credo, dunque, che dinnanzi ad un quadro obiettivamente difficile talune forze politiche stiano compiendo le loro scelte con eccessiva prudenza o con eccesso di tatticismo, fatta forse eccezione per il gruppo di rifondazione comunista. Il centro popolare ed il PDS voteranno a favore, mi pare più perché così viene colmato temporaneamente

un vuoto che non per convinzione. Il centro-destra riesce faticosamente a liberarsi dal complesso di chi, offeso, vorrebbe giustamente subito la riparazione dell'ingiustizia subita.

Ai miei colleghi del polo delle libertà, ai più severi o coerenti o inquieti, vorrei umilmente suggerire un atto di umiltà. Mi rivolgo anche a Silvio Berlusconi, verso le cui scelte — come è giusto che debba essere — sarò leale nel voto, ed a Gianfranco Fini, al quale riconosco il coraggio di portare avanti proprio in questi giorni un processo storico di grandi proporzioni.

Il metodo liberale, fondato sulla ragione ma anche sul dubbio, basato sulla ricerca della verità anche scomoda come sulla certezza del diritto e delle regole, non ci ha portato lontano da quel 27 marzo, quando pareva che l'Italia si fosse svegliata liberale, perché è stato poco applicato. In realtà la scelta del 27 marzo fu soltanto l'avvio di un processo lungo e difficile, fatto di passi in avanti e di ritirate, di scelte coraggiose e di compromessi, di iniziative brillanti e di piccoli sotterfugi, di scelte generose ed insieme di atti di arroganza, di scelte rigorose e di sprechi tollerati.

Sarebbe sicuramente più giusto e produttivo avere un Governo politico, capace di privilegiare valori individuali ovvero collettivi, la produzione ovvero la redistribuzione della ricchezza, il privato ovvero il pubblico, Governo al quale dire un «sì» convinto o un «no» deciso. Questo non ci è concesso; allora dobbiamo scegliere sulla base di un compromesso con noi stessi e con gli altri, un compromesso che accettiamo senza entusiasmo ma neppure a testa bassa, senza usare gli applausi per dimostrare che stiamo con il Presidente Dini o contro qualcuno. Ai cittadini potremmo cominciare ad insegnare con il comportamento ad esprimersi per, e non soltanto contro, anche nella fase elettorale.

Signor Presidente del Consiglio, quattordici righe del resoconto stenografico del suo discorso riguardano le conseguenze, anzi le cause dell'alluvione. Ella ha invitato tutti, giustamente, ad una gestione più responsabile delle risorse ambientali; espressione sacrosanta ma un po' generica, perché o il

Governo intende investire il Parlamento e le regioni del problema ovvero la situazione non potrà cambiare. Non le chiedo tanto, non le chiedo un intervento di tal fatta, ma sicuramente di mettere in cantiere almeno uno studio di ciò che si deve fare per evitare il ripetersi di tragici eventi.

Stamane il gruppo federalisti e liberaldemocratici ha depositato una mozione con cui si impegna il Governo ad attuare tutte le iniziative destinate in primo luogo ad una verifica dell'impiego effettivo delle risorse stanziare per gli enti pubblici, per le aziende, per i privati. In buona sostanza si vuole sapere, provincia per provincia, quali e quante somme siano già arrivate effettivamente a destinazione ed, ancora, quale sia l'ammontare delle somme erogate dalle banche per affidamenti o tassi agevolati destinati a sopperire alle esigenze delle imprese o dei cittadini vittime dell'alluvione.

La crisi di Governo, iniziata circa trenta giorni fa, sembra aver rallentato i soccorsi che il ministro Maroni aveva attivato e condotto tempestivamente. Vorremmo che l'attuale ministro dell'interno, cui compete ora la responsabilità della gestione dei fondi per i danni alluvionali, agisse con eguale impegno in favore di tanti concittadini molto più sfortunati degli altri (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI, del centro cristiano democratico e del deputato Formigoni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Gubetti. Ne ha facoltà.

FURIO GUBETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, l'ex ministro Costa, che mi ha appena preceduto, dall'alto della sua grande esperienza ha detto cose che faranno meditare chi sa di politica. Io, invece, nuovo alla politica, cercherò di chiarire a me stesso, ai nuovi deputati come me, agli elettori che mi scrivono e mi telefonano, disorientati e confusi da questo improvviso ed indesiderato rigurgito di trame da prima Repubblica, che cosa sta veramente accadendo.

In questo continuo accavallarsi di notizie

contraddittorie è necessario mettere alcuni punti fermi per potersi orientare, per capire, per scegliere come votare oggi e in future elezioni.

Il primo punto fermo è che siamo in una situazione di emergenza e di blocco della vita del Parlamento. In questo Parlamento non esiste più alcuna maggioranza omogenea, né vecchia né nuova, in grado di governare e tanto meno di fare quelle riforme che gli italiani attendono da troppo tempo.

Il secondo punto è che la situazione attuale forse è di madre ignota, poiché non amo fare dietrologie ed ipotizzare complotti; ma il padre è sicuramente noto ed ha un nome ed un cognome: Umberto Bossi (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*). È lui che, con quanti ciecamente lo seguono, ingannando i propri elettori e non rispettando la chiara scelta degli italiani a favore del polo della libertà, ha creato l'attuale situazione di emergenza per pura sete di potere personale (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*), come ha scritto lucidamente il professor Miglio.

Il terzo punto è che gli italiani hanno un grande desiderio di governabilità e tranquillità, perché sanno che la ripresa economica — in atto grazie anche ai provvedimenti assunti dal Governo Berlusconi — ha bisogno di stabilità per consolidarsi. Poiché Bossi, aprendo una crisi al buio e senza alternative concrete, ha distrutto tale stabilità, per ricostruirla in una vera democrazia vi è un solo modo: tornare immediatamente alle urne affinché i cittadini possano esprimere liberamente ed efficacemente il proprio giudizio sulla responsabilità della crisi (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*) e possano indicare nuovamente con chiarezza da chi vogliono essere governati. Se questa situazione di ingovernabilità si verifica a livello di comune o di regione, si ha un commissariamento che deve portare obbligatoriamente per legge alle elezioni entro due o tre mesi. Norma analoga, purtroppo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

po, non esiste anche per il Governo nazionale; ma il rispetto democratico della volontà popolare che la ispira dovrebbe guidare chi ha le chiavi per sciogliere le Camere.

Il quarto punto è che esiste un altro modo per affrontare tali situazioni di emergenza; un metodo non propriamente democratico o — se vogliamo essere gentili e moderati — paternalistico ed autoritario di concepire la democrazia: i cittadini sono visti come minori o minorati, sotto tutela, e qualcuno deve proteggerli dal tremendo stress di dover decidere in cabina elettorale in un momento in cui non sono sufficientemente tranquilli e rilassati. In attesa che tale situazione ottimale maturi, si fa un bel Governo tecnico, che è cosa ben diversa da un governo commissariale che prepari le elezioni. Ma — si chiedono i non esperti — cosa significa esattamente «governo tecnico»? In tale definizione è implicito che i tecnici possono governare senza i politici. Tuttavia, se i politici scelti dai cittadini per rappresentarli sono superfui, sono soltanto degli inutili parassiti, perché perdere tempo con le elezioni, questi insignificanti ludi cartacei?

Non è certo questo il pensiero di Dini, che molto opportunamente ha dichiarato ieri con chiarezza di credere nella supremazia della politica e di ritenere il proprio Governo eccezionale e transitorio. Ma temo che possa essere l'inconfessato pensiero di molti suoi sostenitori, non tanto in Parlamento quanto al di fuori di esso. Non è quindi per capriccio o per ottusa cocciutaggine che il polo della libertà, compatto in tutte le sue componenti, si è in queste settimane coerentemente battuto perché il Governo fosse chiaramente pre-elettorale e non un ambiguo Governo dei tecnici sostenuto dalle ansie iperprotettive di oligarchie più o meno illuminate.

Abbiamo lottato per un principio: il diritto degli italiani di decidere liberamente — senza essere troppo amorevolmente guidati per mano — da chi vogliono essere governati. Non siamo riusciti ad ottenere sufficienti rassicurazioni su questo punto, nonostante l'indubbia buona volontà di Dini, perciò questo Governo non potrà avere il nostro voto favorevole, ma, per senso di responsabilità verso l'economia nazionale, avrà la

nostra astensione, cioè un nullaosta a procedere sotto la nostra attenta sorveglianza democratica, rimanendo noi liberi di giudicare, approvare o respingere ogni singolo provvedimento. Saremo ben lieti se i fatti ci consentiranno di esprimere sempre un parere favorevole.

Il Governo dei tecnici è una antica utopia della destra. Anche io tanti anni fa, quando ero molto giovane, ho creduto a questa favola platonica; poi, mentre mi costruivo la casa, l'architetto mi disse che per un certo problema vi erano tre soluzioni possibili; gli risposi di scegliere quella tecnicamente migliore, ma lui mi spiegò che tecnicamente erano tutte ugualmente valide e che io dovevo scegliere quella che mi piaceva di più; così quell'onesto tecnico mi fece capire che le vere decisioni sono sempre politiche, le altre sono scelte obbligate. Certo, fa uno strano effetto vedere che mentre la destra abbandona questa sua vecchia utopia, mentre di governi tecnici si parla ormai soltanto in paesi in via di sviluppo sotto l'ala protettrice di militari e latifondisti locali, in Italia questo tipo di governo (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*) che, al di là delle volontà dei singoli componenti è, come concezione, quanto di più reazionario si possa immaginare, è voluto e sostenuto dalle sinistre. Ma perché meravigliarsi? Da tempo la sinistra è diventata l'alfiere della più bieca conservazione, contro ogni innovazione e riforma, contro la seconda Repubblica. Vi è chi afferma che questo Governo non è poi così esclusivamente tecnico come si vuol far credere e che ha, almeno in alcune sue componenti, una colorazione politica. Se ciò è vero — ed in parte, forse in piccola parte, lo è — questa colorazione non è certo prevalentemente del polo della libertà; sembra piuttosto un monocoloro DC con apporti esterni (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*) in perfetto stile consociativo da prima Repubblica. Anche per questo non lo possiamo considerare un nostro Governo e dare un voto favorevole.

Mi avvio alla conclusione ringraziando, come gruppo dei federalisti e di liberaldemocratici, il Presidente Dini per aver parlato, nella sua relazione, di federalismo fiscale. Certo, avremmo preferito che a proseguire nell'opera intrapresa in questa direzione vi fosse anche il ministro Tremonti che l'ha concepita (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*). Per chi come noi sperava di avere il federalismo come panettone di Natale, doversi accontentare del federalismo fiscale è un po' deludente. Abbiamo sbagliato a credere nelle promesse di certe persone: l'importante è non perseverare nell'errore! (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Bertinotti. Ne ha facoltà.

FAUSTO BERTINOTTI. Signori Presidenti, signore e signori deputati, il gruppo di rifondazione comunista ha ritrovato nell'esposizione del Presidente del Consiglio tutte le ragioni della sua opposizione. Il Presidente Dini ha svolto un discorso di continuità programmatica con il Governo Berlusconi, ha esposto un programma conservatore e un'impostazione sulle priorità dell'azione immediata del suo Governo che minacciano i lavoratori ed i pensionati con riferimento alla manovra economica e alle pensioni.

La nostra opposizione trae origine dalla stessa candidatura del Presidente Dini, ministro del tesoro del Governo Berlusconi e protagonista principale dell'impostazione della sua finanziaria; abbiamo confermato la nostra opposizione quando sono stati resi noti i suoi intenti e la composizione del suo Gabinetto. Il frangente è eccezionale: possiamo capire molte cose, ma francamente fa impressione vedere l'eclisse della politica e dei partiti.

Ho letto con attenzione l'intervento di un uomo a noi lontano eppure autorevole di questa Repubblica, Bruno Visentini; le sue parole severe su questo tratto del suo Gover-

no, signor Presidente del Consiglio, richiamavano un'eredità culturale come quella di Piero Calamandrei. La nostra critica è forte all'idea che ogni crisi politica difficile del nostro paese possa essere risolta nella tecnica invece che nella politica. E poi, quali tecnici? I ministri economici sono sì tecnici, ma di parte, conservatori, affini alla cultura del Presidente del Consiglio; una vera squadra liberista. Alla difesa c'è sì un tecnico ma, con uno strappo alle regole non scritte del nostro paese (e forse non solo del nostro paese, in Europa) al Ministero della difesa va un generale come Corcione che sull'obiezione di coscienza ebbe un'aspra contesa — quasi a confinarla fuori dal nostro ordinamento morale — e che ha visto in timide forme di democrazia nelle caserme le ragioni di un allarme.

Il discorso di ieri del Presidente del Consiglio è tuttavia l'elemento centrale della motivazione della nostra opposizione. In esso è stata rivendicata una continuità programmatica con il Governo Berlusconi, del resto manifesta anche nella lunghissima parte relativa al programma che ha preoccupato visibilmente il Polo, forse per l'allusione alla durata del possibile Governo. I contenuti, però erano esattamente quelli del precedente esecutivo. L'ispirazione generale è la stessa: viene proposta una ricetta liberista come soluzione alla crisi della società italiana; tutto viene affidato al mercato ed alla ripresa. Lasci dire, signor Presidente, che ciò è oggi un po' impressionante, perché questa ipotesi è già fallita; è fallita in termini di consenso, nell'autunno che ha visto protagonisti i lavoratori e i pensionati; è fallita nei risultati economici, come dicono l'andamento della disoccupazione — che è arrivata al 12 per cento — e quello della moneta, di cui lei è così grande esperto.

Voi ora riproponete questa stessa ricetta. In particolare ci hanno colpito due capisaldi di questo ragionamento. Siamo di fronte ad una disoccupazione inquietante per quantità e per qualità; la ripresa c'è stata, c'è ma non ha neppure contenuto e ridotto questa disoccupazione di massa e strutturale e forse a voi non conviene pararvi dietro qualche assorbimento in cassa integrazione.

In realtà, siamo di fronte al fallimento di

una politica, e voi oggi riproponete la ripresa e aggiungete la flessibilità della forza lavoro, come ieri. Proponente ancora di dilatare i contratti a termine, liberalizzando ulteriormente il mercato del lavoro; contratti a termine che già sono senza vincoli. Proponete di ristrutturare, cambiando ulteriormente le possibilità di controllo del collocamento, e non vi accorgete che il collocamento, di fatto, non c'è più.

In realtà, l'unico elemento nuovo che proponete è quello del contratto *ad interim*, cioè il prestito della forza lavoro: un'ipotesi socialmente negativa e che non funziona, come ormai riconoscono in Francia, paese che ha sperimentato questa ipotesi e nel quale ormai si parla soltanto di una condizione del mercato del lavoro che impigrisce le stesse imprese.

Se vogliamo restare in Italia, onorevole Presidente del Consiglio, scenda fino a Ceglie Messapico e vedrà lì, nel caporalato, gli avvisi di cosa potrebbe diventare in Italia un'ipotesi di intervento nel mercato del lavoro di tal genere!

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, che cosa avete da dire? Nient'altro di quello che avete detto fino a ieri: qualche opera di infrastruttura, fino ad arrivare al via del progetto dell'alta velocità che certo non aiuta il Mezzogiorno ma distrugge invece l'ambiente. Ci sarebbe bisogno di un grande disegno, di grandi interventi pubblici, di una grande mobilitazione di risorse, di energie, di una grande innovazione; voi invece non proponete pressoché nulla se non l'ordinaria amministrazione.

Nulla, e non partite neppure dai drammi delle popolazioni; non lo fate neanche quando parlate dell'alluvione. Non vi avvedete delle collere popolari che ci sono in quelle zone nelle quali si è tambureggiato sul ritorno alla normalità, ma la normalità non è ancora arrivata, e non si delinea alcun intervento economico in grado di offrire una via di uscita.

Lo Stato; ma quale Stato? Voi proponete un'accelerazione nelle privatizzazioni; possiamo dire che è solo pura ideologia? Perché la privatizzazione dell'Enel? Qual è la ragione per cui vorreste realizzare, a proposito di liberali, la rivincita di Valerio su Ernesto

Rossi? Perché volete privatizzare la STET? Non vi avvedete che in questa privatizzazione vi è solo il rischio di una colonizzazione di tanta parte della cultura italiana, a partire dalla radiotelevisione? Non vi accorgete che oggi invece la difesa della STET, del suo patrimonio pubblico è un discorso nazionale? Non vi accorgete che la possibilità di un intervento su questo grande strumento che investe la democrazia delle comunicazioni di massa può riguardare l'offerta, il prodotto e non solo la sua distribuzione?

E adesso privatizzate, anche parlando dei servizi pubblici, con una disinvoltura che non vi fa chiedere: come soccorreremo coloro che di questi servizi pubblici hanno bisogno e che non potrebbero veder soddisfatti i loro bisogni diversamente?

Ma veniamo al dunque. Questa ispirazione si concentra sul qui e ora, sulla manovra economica e sulle pensioni. Per quanto riguarda la manovra economica, in questi ultimi giorni abbiamo assistito a molte oscillazioni, in parte prodotte certo dalle turbolenze dei mercati, in parte dagli andamenti mutevoli della nostra stessa economia; ma non si è trattato solo di oscillazioni. Si è fatta strada una tesi — che mi pare sia stata esposta anche dal Presidente del Consiglio — secondo la quale si può determinare una manovra più contenuta perché in realtà si disloca sulla previdenza e sulle pensioni un intervento strutturale a cui viene assegnato l'obiettivo di risanare la finanza pubblica o di concorrervi fortemente.

Questa impostazione è molto allarmante; questo — per suo stesso riconoscimento — il banco di prova del suo Governo. Ma anche sulla manovra abbiamo ragione di nutrire molte preoccupazioni. Ella ha detto che va fatta tagliando le spese ed intervenendo sulle entrate. La spesa pubblica — lo diciamo con grande nettezza — oggi non dovrebbe essere toccata perché colpirebbe soltanto i più deboli. Ma anche sulle entrate bisogna aggiungere qualcosa: l'idea corrente è che si possa fare una manovra prevalentemente con le imposte indirette. Attenti: quando si parla di una piccola manovra non si sta parlando di piccole cose per tutti, ma di ordini di grandezze di 800 mila lire all'anno per ogni famiglia, per la famiglia — lo dico senza

demagogia — dell'operaio di Mirafiori come per quella di Agnelli, perchè le imposte indirette pesano in maniera indifferenziata su tutti. Dovreste allora sapere che su una retribuzione di un milione e 400 mila lire mensili togliere circa 60 mila lire al mese vuol dire togliere la prima *tranche* di un rinnovo contrattuale. Su questa stessa gente dovrebbe gravare la riforma delle pensioni!

State rovinando anche il senso delle parole. Riforma: invece si propone il contrario, non una risposta ai bisogni dei lavoratori, ma una leva per il risanamento della spesa pubblica, la più iniqua. Voi così riproponete il *bis* dell'autunno scorso, ed è per questa ragione che non possiamo accettarlo. Così facendo, questo Governo, invece di assumere la strada maestra di separare l'assistenza dalla previdenza e di intervenire sull'assistenza attraverso il fisco (cioè, oggi, attraverso la patrimoniale), batte la strada opposta, quella delle imposte indirette e dell'intervento per ridurre la copertura pensionistica. Allora questo Governo, invece di essere un ribaltone politico, è un ribaltone sociale, il ribaltone rispetto alle domande dei lavoratori e dei pensionati dell'autunno.

Era un esito obbligato, questo? No, non lo era. Certo, ha pesato molto l'eredità del Governo Berlusconi, che noi abbiamo combattuto fin dall'inizio indicandone i pericoli anche nella costruzione di un regime totalitario. Abbiamo considerato importante la sua crisi, che proveniva appunto da quell'autunno e la sua caduta; ed è stato giusto fare di tutto perchè quel Governo non tornasse, non venisse rinviato alle Camere, perchè non si procedesse ad un reincarico, perchè non vi fosse, insomma, un Berlusconi-*bis*. Bisognava evitarlo ed è stato evitato.

In queste vicende è venuto alla luce anche il rischio, per il paese, di una crescita di una destra dai connotati eversivi. Nei giorni scorsi anche noi ci siamo preoccupati di uno slittamento dello scontro dal terreno politico-programmatico a quello politico-istituzionale che coinvolgesse anche la massima carica dello Stato. Non è, del resto, un pericolo solo di un giorno; è un pericolo che ha investito la società italiana, ma trova risonanza anche nel mondo in nuove destre

e che è particolarmente grave in un paese come il nostro, nella cui storia c'è sempre il rischio del sovversivismo delle classi dirigenti. In Italia questo rischio prende forma e concretezza, assumendo l'anticomunismo come sua base culturale, l'iperliberismo come suo programma, la democrazia plebiscitaria come sua forma: un'ipotesi di società atomizzata, in cui il tempo è ridotto all'istante, senza memoria e senza futuro, in cui il popolo è ridotto ad una sommatoria di individui e le comunicazioni sono eterodirette. C'è, insomma, il pericolo di una dittatura della maggioranza e non bisogna aver letto Tocqueville per sapere che ciò è proprio il contrario della democrazia. Ma come la si combatte? Con la grande riforma, ricostruendo la partecipazione delle masse alla vita politica, la loro organizzazione nei partiti, nei sindacati, tornando a valorizzarle nella vita del paese, costruendo un'alternativa di modello di società e di vita, realizzando un collegamento tra le grandi questioni democratiche e quelle sociali.

Ci rivolgiamo per questo a tutte le forze democratiche, per costruire un lavoro ed un cammino comune, non solo difensivo, per riprogettare insieme le forme di una democrazia di massa fondata sulla partecipazione dei cittadini e sull'organizzazione dei corpi intermedi della democrazia. Noi abbiamo cercato di concorrere a questa prospettiva anche con la proposta di un Governo di garanzia, che preparasse in un certo periodo di tempo le elezioni anticipate: una soluzione di continuità, una rottura col recente passato e l'esigenza, per questa via, di affrontare su un nuovo terreno la crisi politica che stavamo attraversando. Possiamo affermare che si vede ora cosa abbia voluto significare il lasciar confondere questo passaggio di garanzia con le questioni di medio periodo, la questione delle garanzie da ottenere subito per liberare un confronto realmente rispettoso e democratico e le questioni di un programma di Governo di più lungo periodo.

Così oggi siamo di fronte a dichiarazioni del Presidente del Consiglio che neanche si impegna su un terreno dovuto come quello, almeno, dell'avvio di una legislazione anti-*trust* e ci troviamo invece investiti da una

manovra economica e da un'impostazione sulle pensioni così preoccupanti.

Questo esito della crisi è il prodotto dell'eredità grave e pesante del Governo Berlusconi, della pericolosità emergente di una destra dai connotati eversivi ma anche, noi crediamo — vogliamo dirlo con onestà intellettuale —, degli errori della sinistra. Due errori, in particolare. Il primo, quello di non aver assunto noi come sinistra, come progressisti, il tema delle elezioni anticipate (non delle elezioni immediate, ma delle elezioni anticipate), ossia dell'esigenza di un ricorso al popolo per un nuovo corso della democrazia italiana e di avere invece lasciato questa bandiera in mano alla destra che l'ha usata come una clava. Il secondo errore, quello di aver consentito che fosse messo tra parentesi l'autunno con la riduzione della politica economica a neutralità, a tecnica (che poi è sempre il linguaggio delle classi dominanti). Questa è l'origine della divisione intervenuta nella sinistra e nei progressisti e che qui si manifesterà presumibilmente anche nel voto.

Noi di rifondazione comunista siamo i primi a essere preoccupati di tale divisione. Sappiamo bene, per storia e per cultura, che i lavoratori, i pensionati, gli strati deboli della popolazione cui noi prioritariamente ci rivolgiamo hanno bisogno per potersi esprimere, per poter far valere le proprie esigenze, dell'unità delle forze di sinistra, delle forze progressiste, delle forze democratiche. Per questo noi non ci facciamo paralizzare neppure da questa divisione nel voto; non ci facciamo paralizzare neppure dalla diversa collocazione rispetto a questo Governo: noi all'opposizione, altri ad appoggiarlo. Domani questo Governo ci costringerà ad affrontare i problemi di cui qui stiamo parlando, a partire dalla manovra economica e dalle pensioni. Non possiamo attendere queste misure e questi provvedimenti in questo stato di divisione. Proponiamo al PDS, a tutte le forze progressiste, alle forze democratiche, di aprire un confronto tra i partiti, le organizzazioni, i gruppi parlamentari. Proponiamo di confrontarci con le organizzazioni sindacali al centro, alla periferia, con le rappresentanze sindacali unitarie. Proponiamo di avviare un confronto per definire

convergenze ed obiettivi comuni sul terreno dell'occupazione e dell'ambiente come — e soprattutto — sui terreni della manovra economica e delle pensioni.

Sappiamo che anche su tali questioni di contenuto, come si vede dalla differenza tra la nostra proposta e quella dei progressisti sulle pensioni, vi sono diversità serie e rilevanti. Ma anche di fronte a tali diversità noi non sentiamo alcun senso di impotenza; sentiamo la difficoltà del passaggio, ma avanziamo l'esigenza di confrontarci. Nulla è compromesso se sentiamo questo impegno, il pericolo e la minaccia che provengono da orientamenti come quelli che possono nascere entro questo Governo e assumiamo gli interessi dei lavoratori e dei pensionati come bussola della nostra ricerca unitaria. Noi crediamo di fare meglio valere queste istanze con l'opposizione al Governo Dini. Altri, voi, potete pensare diversamente. Ripartiamo dai contenuti, facciamo pesare anche la volontà dei lavoratori, coinvolgendoli in questa ricerca unitaria, tanto più se, come ormai appare prevedibile, si va anche ad un appuntamento cruciale, come quello delle elezioni, che ormai sembra in qualche modo inevitabile.

Se le destre costituiscono il pericolo che tutti noi diciamo, se nelle destre si annidano anche pericoli eversivi, allora in una competizione elettorale come quella che si potrebbe annunciare, al di là delle divisioni, persino al di là delle diverse opzioni strategiche, noi sentiamo il bisogno di avanzare la proposta di un incontro, di un cartello di tutte le forze democratiche per arginare queste destre e non consentire loro una vittoria che sarebbe minacciosa per la democrazia.

Proponiamo di lavorare insieme su questa prospettiva e di farlo sui problemi del paese che non trovano nessuna risposta nel Governo Dini, anzi trovano solo risposte negative. Sono problemi grandi che vanno dalla disoccupazione al Mezzogiorno, alla questione ambientale, alla crisi dello Stato sociale e di quello fiscale, alla riorganizzazione dei grandi apparati culturali, di formazione, di informazione, di ricerca. L'Italia chiede un nuovo disegno per il futuro; questo Governo non solo non è in grado di proporglielo ma, secondo noi, ne costituisce intralcio.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

Bisogna lavorare allora ad un'alternativa di politica economica e sociale. Facciamola maturare! Il cammino, lo sappiamo bene anche per questa nostra divisione, è difficile, la ricerca è complicata ma il programma comune delle forze alternative necessario per il paese. I grandi della nostra storia, della storia del movimento operaio, ci hanno lasciato un importante insegnamento: anche nel momento della divisione (ed a sinistra quello attuale è un momento di divisione) si può e si deve riproporre la ricostruzione dell'unità.

Un grande *leader* della CGIL, Giuseppe Di Vittorio, all'indomani di uno degli eventi più dolorosi che un sindacalista possa conoscere, cioè la scissione, disse: «Ricominciamo a parlare e a lavorare per l'unità». Oggi rifondazione comunista sceglie, in tutta coerenza con la linea e l'impostazione che si è data in questi mesi, di votare contro il Governo Dini, che vede come una minaccia per i lavoratori e i pensionati. Così assume la responsabilità di una scelta ma, mentre lo fa e misura una divisione nella sinistra, dice a tutte le forze progressiste che oggi, in questo stesso momento, dobbiamo metterci all'altezza della ricerca unitaria; questa divisione non l'avete voluta voi, non l'abbiamo voluta noi, ma è stata originata da una diversa valutazione degli eventi. I problemi dell'Italia, però, rimangono e richiedono un grande cambiamento, un nuovo corso. Noi riproponiamo le ragioni dell'unità di tutte le forze del cambiamento, mentre con questa convinzione e determinazione riaffermiamo la nostra opposizione e il nostro «no» al Governo Dini (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la nostra Italia è una nazione piena di risorse ma anche un paese pieno di problemi: due milioni di miliardi di debito pubblico, una disoccupazione che nel Mezzogiorno arriva al 19,6 per cento, un ambiente dissestato. È certamente contraddit-

torio che un paese di questo genere abbia oggi un Governo di tecnici costretto ad affermare di avere come prospettiva di durata l'attuazione di quattro, sia pure importanti, impegni programmatici; anzi un Governo costretto a promettere — si fermi lì, Presidente Dini! — che, se si rendesse conto di non riuscire a definire rapidamente questi punti programmatici, provvederebbe a rimettere il suo mandato.

Un paese in queste condizioni avrebbe bisogno di un Governo con un orizzonte pluriennale, forte di una maggioranza politica solida, capace di stabilire un raccordo di obiettivi di fondo con le parti sociali e con il mondo del lavoro, ma è proprio quel che il polo delle libertà, partito con orgogliosa sicurezza, non è riuscito a fare; anzi il Governo precedente ha disfatto parte di quello che aveva realizzato ancor prima il Governo Ciampi. Abbiamo così assistito alla caduta a precipizio della lira e della borsa, all'avvitarsi di una situazione di sfiducia internazionale nei confronti del nostro paese, fino a determinare una vera e propria situazione di emergenza alla quale occorreva mettere un punto fermo, realizzando un momento di fiducia e di solidità. Ecco il motivo di questo Governo, un Governo di emergenza per impedire che la situazione economica e finanziaria sfugga al nostro controllo; se lo abbiamo, lo dobbiamo anche allo sforzo tenace del Presidente Scalfaro al suo magistrale discorso di fine anno. Ecco perché il Presidente Dini, i suoi ministri, i suoi sottosegretari sono stati chiamati a rendere questo servizio al paese. Ed ecco perché noi, con senso alto di responsabilità che altri non ha avuto, oggi lo votiamo.

Facciamo un esempio concreto. Uno dei punti programmatici del Governo è la manovra correttiva di finanza pubblica, insomma un'ulteriore cifra di 15 mila miliardi, che sarà necessario reperire. Perché? Perché l'aumento del costo del denaro ha aumentato a sua volta l'onere che lo Stato deve sopportare per pagare gli interessi sul debito pubblico (BOT e CCT). Quest'aumento del costo del denaro è stato causato a sua volta, dallo stato di incertezza economica e finanziaria che ha caratterizzato il precedente Governo. Ed ora occorre intervenire. Ebbe-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

ne, visto che sono laureato nella stessa facoltà di economia del Presidente del Consiglio, mi permetto di rilevare che, se avessimo fatto immediatamente le elezioni anticipate e rinviato a dopo a manovra di aggiustamento finanziario, essa alle tasche degli italiani sarebbe venuta a costare ben di più, sarebbe costata assai di più anche ai lavoratori (lo dico al caro amico e compagno Fausto Bertinotti), ed avrebbe assestato un ulteriore colpo ad una situazione già così provata per i nostri contribuenti.

Votiamo quindi il Governo per questo senso di responsabilità, ma lo votiamo, Presidente Dini, anche per lo stile del suo discorso. Non abbiamo in esso udito accenti di orgoglio rampante, ma di pacatezza e di concretezza. Lei, signor Presidente, ha fatto nel suo discorso una citazione biblica. La vorrei ricambiare. Ho scelto questo versetto: «beati i mansueti perchè essi erediteranno la terra». Lei, signor Presidente, ha così ereditato la Presidenza del Consiglio. Noi le auguriamo, sinceramente, di poter continuare a farlo con questo stile.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito di dire che forse una maggioranza parlamentare politica ci sarebbe in questa Camera, ci sarebbe potuta essere. Ce lo dicono fatti come la riunione del gruppo di forza Italia della notte scorsa. Una parte importante di questi deputati vorrebbe votare «sì». Ci potrebbe dunque essere una maggioranza parlamentare composta dalla parte responsabile di forza Italia, dalla lega, dai popolari, dai pattisti, dal gruppo progressisti-federativo e dalle forze che lo compongono. Ma perché una simile maggioranza non si forma? Perché la dirigenza di forza Italia vuole mantenere il suo stretto collegamento con Fini e con alleanza nazionale, in nome dell'unità di un polo delle libertà che, come ha detto giustamente l'onorevole Buttiglione, piaccia o non piaccia, non c'è più. Ecco perché siamo costretti ad un Governo tecnico di emergenza, perché si vuole mantenere a tutti i costi lo stretto legame Fini-Berlusconi che è stato all'origine del fallimento del precedente Governo e della sua maggioranza.

Il mio invito è a non perserverare in questo errore. È infatti evidente che o si

formerà una vera e propria maggioranza politica in Parlamento o si andrà democraticamente al voto. Ma abbiamo votato l'anno scorso, dopo appena due anni di vita della precedente legislatura! Non è mai stato, nella storia, un segno di particolare vitalità delle democrazie votare a ripetizione senza prospettive. Lavoreremo quindi, in Parlamento, perché sulle cose concrete, sui programmi, sulla politica sia interna che internazionale (importante anche quest'ultima), si formi una maggioranza politica democratica. Se non sarà possibile, sicuramente si andrà ad un certo momento al voto, come è giusto, ma non al voto per sapere se nella rottura del polo delle libertà ha avuto torto o ragione Bossi o Berlusconi, per punire l'uno od esaltare l'altro. Quando si andrà al voto dovrà essere per qualcosa di più, di più alto, di più importante, per prospettare al paese, con trasparenza e limpidezza, due alternative programmatiche chiare, due coalizioni lealmente stipulate, due candidati alla Presidenza del Consiglio democraticamente indicati — perché no? — da un polo laburista e da un polo liberista. Tutto ciò al fine di avere un esecutivo autorevole, in grado di affrontare i problemi di fondo della nostra società.

E se, con altri deputati del gruppo progressisti-federativo, ci siamo costituiti in federazione laburista è proprio perché vogliamo che questa alternativa democratica sia pluralista e federativa, caratterizzata da un'azione sociale di giustizia e di solidarietà, condotta in piena adesione ai postulati etici e politici della cultura democratica europea, come quelli così chiaramente rispecchiati dalla tradizione laburista.

Lavoreremo per questo obiettivo in prospettiva, ma ciò non toglie che dobbiamo lavorare da subito, da oggi, qui, per il successo — lo dico francamente — di questo Governo, nell'interesse del paese. Se il Governo è tecnico, la politica non può e non deve andare in vacanza. Votare per un Governo, sia pure tecnico, significa partecipare attivamente alla definizione dei suoi provvedimenti e noi intendiamo farlo perché sappiamo molto bene come votare dei provvedimenti significativi portarne poi la responsabilità.

Ecco perché chiediamo a lei, Presidente Dini, ed al suo Governo taluni impegni in particolare. Una stabilità interna è il presupposto essenziale per riprendere con autorevolezza un ruolo di politica estera cui noi chiamiamo il nostro paese: una politica estera capace di dare un autorevole contributo di solidarietà alla soluzione dei problemi politici ed economici di un mondo non più bipolare.

Un mondo in cui si è aperto un vuoto e uno spazio politico da colmare è un mondo in cui assai importante può essere il ruolo di un'Italia fortemente europeista, presente attivamente nel dialogo, sia con gli Stati Uniti sia nelle organizzazioni internazionali, per la risoluzione dei grandi squilibri mondiali, con il fermo intendimento di fare pesare in esso la nostra volontà europeista che dobbiamo sapere riprendere in mano dopo gli sbandamenti dell'ultimo periodo.

A questo proposito vorrei formulare un indirizzo di solidarietà a tutti coloro che nel medio oriente si battono, lottano, rischiano e pagano per la pace. Una pace che interessa da vicino noi come tutti i popoli del Mediterraneo. Solidarietà quindi con le vittime israeliane dell'attentato dell'altro giorno a Tel Aviv; invito operante a tutti protagonisti a non arrestare il processo di pace, ma a lavorare per portarlo alle sue conclusioni e per sconfiggere in questo modo politicamente il terrorismo (*Applausi dei deputati del gruppo progressista-federativo*).

In politica interna occorre continuare con coerenza nella lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata, per garantire la sicurezza, anche quella quotidiana, ai cittadini.

Ho letto sul giornale che l'attuale ministro dell'interno, il presidente Brancaccio, avrebbe subito degli insulti telefonici in una conversazione intercettata: mi sembra che questi insulti siano un buon biglietto da visita.

Il suo Governo, signor Presidente, ha come obiettivo il risanamento finanziario e la crescita economica, ma sappiamo che questi sono presupposti necessari ma purtroppo non più sufficienti per dare occupazione. Senza politiche mirate ed appropriate, sulla scorta del *Libro bianco* su crescita, competitività ed occupazione in Europa di Jacques Delors, senza che l'Italia si metta anch'essa

su tale strada, non sarà possibile risolvere il problema.

In tal senso mi auguro — è un augurio particolare che vorrei rivolgere al ministro Baratta da ex ministro dell'ambiente — che quel discorso sull'ambiente quale opportunità di sviluppo e di occupazione che lanciammo nel marzo scorso dall'Italia, riunendo i ministri dell'ambiente dei paesi più industrializzati del mondo e ponendo il problema a livello internazionale, possa essere ripreso oggi come uno dei filoni e delle direttrici sulla base dei quali affrontare la materia.

Uno degli impegni programmatici più rilevanti del Governo è certamente quello previdenziale. Vi è disponibilità in noi per una politica di riforma e di risanamento del settore delle pensioni, a condizione che essa sia condotta con criteri di equità nel rispetto dei più deboli.

Nel corso del cammino che abbiamo davanti su questo e altri rilevanti campi di intervento politico e programmatico ci confronteremo, ci verificheremo, ci conosceremo reciprocamente in Parlamento, con i nuovi ministri in particolare, e vedremo laicamente che cosa potrà venirne fuori, quali saranno gli ambiti di collaborazione e di competenza.

A lei, signor Presidente, come gruppo progressisti-federativo della Camera possiamo garantire che faremo la nostra parte senza pregiudiziali. Quel che chiediamo al Governo è di fare altrettanto, con impegno e con fedeltà al suo ruolo costituzionale. Non spetta al Governo della Repubblica decretare scioglimenti delle Camere. Spetta al Presidente della Repubblica, una volta constatata la situazione del Parlamento.

So, signor Presidente del Consiglio, che c'è qualcuno che la vorrebbe far discostare, nella replica, dalle dichiarazioni così corrette, così prudenti e così assennate che ha fatto nell'introduzione. Ebbene, la invitiamo ad attenersi a tali sue considerazioni introduttive. Lei le ha svolte in modo inappuntabile, costituzionalmente e politicamente corretto, senza sconfinare dal suo obiettivo.

A noi, se lei sarà coerente con le sue dichiarazioni programmatiche, il compito di fornirle un confronto leale e quindi oggi, da

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

vanti al Parlamento e in questa condizione di emergenza per il paese, un voto convinto, un voto sincero (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato D'Alema. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Signora Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, il discorso del dottor Dini ha confermato le ragioni di un nostro atteggiamento positivo verso il suo Governo per la sobrietà e la concretezza degli impegni assunti dopo tante chiacchiere, per la correttezza sotto il profilo costituzionale.

D'altro canto lei, signor Presidente del Consiglio, ha dimostrato di essere uomo serio nel momento in cui, avendo affermato che il suo Governo sarebbe stato composto da persone non collegate a raggruppamenti politici, ha saputo respingere le rumorose pretese di quelli che volevano mantenere le poltrone, se non di ministri, almeno di sottosegretari.

Io la invito a non cedere, neanche nella replica, a richieste che mi appaiono puerili e non sostenibili. Né lei, né noi possiamo stabilire qui la data delle elezioni. Noi non sappiamo se il Governo durerà due anni, un anno, tre mesi o quindici giorni: dipenderà dal Parlamento, dalla situazione reale del paese, dalla evoluzione della situazione politica.

Non mi sorprenderei se gli stessi che invocano la data di giugno poi, a seconda dell'andamento delle cose o dei sondaggi, potessero cambiare opinione. Non sarebbe la prima volta. Meglio affidarsi ai principi e alle regole.

Le suggerisco, se mi consente, una bella frase come punto di riferimento: «Non ci può essere un Governo a termine. La sfiducia può darla solo il Parlamento, non D'Alema, Fini o Buttiglione». Non è mia questa frase, non mi permetterei l'ineleganza di un'autocitazione. È dell'onorevole Silvio Berlusconi: Napoli, 23 novembre 1994 (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord e del partito popolare italiano*).

Deve essere stata una frase importante se l'ex Presidente del Consiglio ha ritenuto che avesse posto nel volume che ha inviato a tutti i parlamentari, a perenne memoria di sette mesi di attività. La riprendo qui nella sua forma più estesa: «Credo che non ci possa essere un Governo a termine. Non è nella nostra Costituzione e nella pratica costituzionale di una democrazia dare ad un Governo un termine (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord e del partito popolare italiano*). Ripeto» — diceva — «la fiducia o la sfiducia al Governo la dà il Parlamento. Non possono essere né D'Alema» (sono d'accordo!) «né Fini, né Buttiglione» (né Berlusconi...!) «a dare una indicazione di questo genere».

Parole assai corrette. Sì, lo so — mi si dirà — sono passati quasi due mesi... (*Commenti — Si ride*). Ma la Costituzione non è cambiata.

Qualcuno potrà pensare: sì, lo disse allora perché c'era lui a palazzo Chigi, ma sarebbe fare un torto ad un uomo di fermi principi, come l'onorevole Berlusconi, pensare che possa aver cambiato idea su una questione di questo rilievo solo per le mutate convenienze personali. Non può essere così...!

Vada avanti, signor Presidente, non si lasci intimorire! Il suo Governo ha già ottenuto un risultato: un Governo tecnico, del quale ella ha voluto sottolineare il carattere eccezionale rendendo omaggio alla supremazia della politica. Io sono molto d'accordo. Ho sempre temuto la retorica dell'antipolitica che è stato però un cavallo di battaglia di una parte di quelli che hanno applaudito; un cavallo di battaglia e di successo! Quante volte abbiamo sentito l'onorevole Berlusconi vantare di non essere un politico, di essere un imprenditore, con la stessa inquietante iattanza con la quale un medico che sta per operare un paziente gridasse: «Non sono un chirurgo!» E i risultati si sono visti a questo proposito! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord e del partito popolare italiano*).

Per il paradosso della situazione italiana, questo Governo tecnico ha riaperto un confronto politico vero e serio, mentre la reto-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

rica dell'antipolitica è approdata al peggior politicantismo: vertici di maggioranza, complotti, tradimenti, riunioni notturne, proclami, ultimatum, ritirate, astensioni; insomma, tutto l'armamentario del peggior romanzo d'appendice della vecchia politica, che alla fine ha infastidito e ha annoiato l'opinione pubblica.

La politica, quella vera, è coraggio di scegliere...

LUIGI SIDOTI. Andiamo a votare!

MASSIMO D'ALEMA. ...è coraggio delle responsabilità che ci si deve assumere di fronte agli italiani, di fronte ai loro problemi veri, di fronte a questo nostro paese, con i suoi problemi, le sue possibilità e le sue speranze. Un paese nel quale può ancora accadere che un ragazzo di diciotto anni muoia cadendo da un'impalcatura dopo sedici ore di lavoro, mentre in tante famiglie meridionali giovani di trent'anni che hanno studiato aspettano ancora un lavoro, uno di quel milione, diciamo... (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord e del partito popolare italiano*).

Eppure l'economia con i suoi squilibri cammina e produce ricchezza. In questa Italia disoccupati, lavoratori, risparmiatori, imprenditori chiedono che la politica sia seria, affronti i problemi, cerchi di risolverli e non sia un'interminabile rissa per il potere, un succedersi di manovre e di intrighi.

Per questo noi non siamo sicuri come il compagno Bertinotti che il suo Governo si scaglierà contro i pensionati e i lavoratori: speriamo proprio di no... Per questo noi gli diamo la nostra fiducia: fiducia ad un Governo che certamente non è il nostro, al quale non abbiamo chiesto né posti di ministro né posti di sottosegretario; fiducia ad un Governo che può essere utile per il paese, per senso di responsabilità verso l'Italia. Fiducia non significa rinunciare alla nostra identità ed alla nostra funzione, alla funzione dei progressisti, di una sinistra moderna, democratica, di governo.

Ritengo che sarebbe incomprensibile negare l'esigenza di una manovra aggiuntiva per fronteggiare il rischio di una crisi finanziaria che avrebbe ripercussioni molto gravi

sulle condizioni di vita di tanti italiani e non soltanto sul risparmio dei cittadini. Come pure non abbiamo negato né neghiamo l'esigenza di una riforma del sistema pensionistico che garantisca l'equilibrio della spesa previdenziale rispetto al prodotto interno lordo e i diritti delle nuove generazioni. Lei lo sa, nel senso che sa che su questa materia abbiamo predisposto una nostra seria proposta di legge, non ora per evitare le elezioni, ma prima per affrontare i problemi del paese.

Su questo chiediamo un confronto in Parlamento essendo chiaro, come a me è chiaro, che una questione così complessa non può essere affrontata con decreti né con misure non concordate con le parti sociali e successivamente non discusse dal Parlamento sovrano.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Tre anni!

MASSIMO D'ALEMA. Su due punti intendiamo essere fermi; mi è parso lei ne abbia fatto cenno in modo positivo. D'altro canto, l'esperienza non positiva delle vicende legate alla legge finanziaria dovrebbe avere insegnato a tutti, innanzitutto, che gli italiani pretendono che vi sia equità nel fronteggiare la crisi finanziaria e che non siano colpiti sempre e soltanto gli interessi dei ceti popolari e più deboli; in secondo luogo, che il confronto con le parti sociali non soltanto è un metodo di governo più democratico, ma è anche un metodo più efficace! Ecco perché noi siamo persuasi che non verranno ripetuti gli errori già compiuti. Ed in questo senso vi sarà da parte nostra collaborazione per fare presto e bene.

Non abbiamo voluto un Governo per perdere tempo, ma per affrontare i problemi più urgenti, nella convinzione che il precipitare verso elezioni immediate sarebbe stato dannoso per il paese, anche perché esse si sarebbero svolte in un clima di aspro contrasto, producendo una lacerazione nel tessuto civile della nazione che avrebbe prodotto ingovernabilità, chiunque avesse prevalso, poiché la governabilità non è data soltanto dal fatto che qualcuno vince, ma dal fatto che chi vince e chi perde si muove in un quadro di regole e di valori condivisi.

Questo è il punto che la destra non ha voluto e non ha potuto capire. In quello scontro tra due ragioni — di cui ha parlato efficacemente l'onorevole Buttiglione — le forze democratiche di opposizione hanno cercato di farsi carico delle ragioni degli altri non indicando mai la prospettiva di una maggioranza politica parlamentare alternativa a quella che si era formata dopo le elezioni, ma proponendo un Governo di tregua che potesse avere — e che spero ancora potrà avere — una larga base parlamentare. Lo abbiamo fatto non certo per rispingere indietro verso le alchimie della prima Repubblica la democrazia dell'alternanza, il processo di cambiamento (questo non può essere certamente imputato a chi per quel sistema maggioritario ha raccolto le firme, ha vinto il referendum e si è battuto, prima di molti altri, arrivati dopo), ma con lo scopo di porre quel processo di cambiamento su basi democratiche più solide, in un quadro di regole e di garanzie. Per questo noi restiamo convinti che se il paese avesse nel suo complesso una vera classe dirigente, essa si disporrebbe ad aprire una fase costituente, a discutere ed a correggere, in senso innovativo, senza toccare i principi costituzionali, forma di governo e forma dello Stato, a perfezionare leggi elettorali — non solo quella regionale, ma anche quella nazionale, che certamente non corrisponde alla domanda dei cittadini di scegliere con il voto una maggioranza di governo; perché non vi corrisponde nel suo meccanismo! —, a discutere di anti-trust e di conflitto di interessi per costruire le basi di una democrazia del maggioritario vera!

Non sappiamo se questo percorso ragionevole sarà percorribile. È stata del tutto evidente, nel corso di questi giorni e di queste settimane, la volontà di una parte di risolvere con la forza, con la spallata elettorale, non la questione del Governo — che sarebbe legittima —, bensì quella dei caratteri della nostra democrazia: questione che non può che essere risolta attraverso il confronto e non certamente con la forza!

Qui c'è la funzione democratica che abbiamo svolto e che intendiamo svolgere, funzione democratica e non di parte. Senso di protesta verso chi pensa di portare nella

democrazia dell'alternanza i fantasmi della guerra fredda, il clima di odio, le vecchie pregiudiziali anticomuniste, non capendo che questo non potrà non ritorcersi anche contro chi porta, in una nuova stagione democratica, queste cose; queste, sì, davvero vecchissime!

La sinistra italiana, che certo ha compiuto tanti errori — non quelli, a mio giudizio, che ha indicato Bertinotti — nel corso della sua storia, tuttavia non ha mai compiuto l'errore di venir meno ai suoi doveri verso la democrazia nel nostro paese (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano*), né mai ha compiuto l'errore di venir meno al suo senso di responsabilità di fronte alla nazione. Ed io credo, nel momento in cui le dico che voteremo la fiducia, che noi siamo coerenti con questa storia, coerenti con la parte migliore della nostra storia, della sinistra e della democrazia del nostro paese (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord e del partito popolare italiano — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Segni. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 22 dicembre si dimetteva il Governo Berlusconi; immediatamente il polo della libertà chiedeva perentoriamente che si andasse a nuove elezioni. Dall'altra parte, c'era chi chiedeva che i gruppi che avevano provocato la sfiducia formassero subito una nuova maggioranza ed un nuovo Governo. Noi, che dal primo giorno della legislatura siamo stati coerentemente all'opposizione del Governo Berlusconi, non abbiamo accettato questa posizione, non per l'esistenza di ostacoli di natura costituzionale, ma perché sappiamo che dalle elezioni del 27 marzo è uscito un voto di destra. Noi vogliamo costruire un'altra maggioranza, ma vogliamo costruirla attraverso nuove elezioni, non rovesciando le maggioranze in Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*)! Tuttavia, di fronte alla richiesta di indire immediatamente nuove elezioni, ci siamo posti una doman-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

da semplice: che cosa giova all'Italia? Elezioni immediate o un Governo che affronti alcuni problemi indilazionabili?

Proprio in quei giorni la lira subiva un nuovo tracollo ed il marco superava quota 1.060. Negli ambienti internazionali si diffondeva la sensazione di un paese alla deriva; gli esperti di economia finanziaria avvertivano che in febbraio e in marzo sarebbe scaduta un'enorme quantità di titoli di Stato e che una crisi di sfiducia avrebbe potuto provocare in Italia un effetto Messico. Avviare una lunga campagna elettorale avrebbe significato, quasi certamente, spingere il paese verso un tunnel di cui non si vedeva l'uscita; occorreva quindi un Governo, e poiché la vecchia maggioranza non esisteva più e non era giusto farne una nuova, era necessario un Governo *super partes*, composto di tecnici, che affrontasse la crisi con autorevolezza.

Man mano che passavano i giorni, questa linea acquisiva consensi. Grazie alla saggezza con cui la crisi è stata seguita dal Presidente della Repubblica, oggi questo Governo c'è: ed alla sola notizia della sua formazione la borsa ha recuperato in un giorno il 4 per cento! Sull'Italia c'è un po' più di serenità ed anche Fini e Berlusconi, che per tanti giorni avevano parlato di un autentico *golpe*, sembrano essersi convinti — penso soprattutto sulla spinta dei loro elettori — che per il bene dell'Italia questo Governo deve rimanere e deve governare.

Contro una simile chara soluzione è stata condotta una campagna dura, faziosa, portata avanti spesso in nome del rispetto del principio maggioritario. Francamente non riusciamo a sopportarlo. Infatti, il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario è avvenuto attraverso quattro anni di dure battaglie referendarie: e quando abbiamo condotto l'ultima battaglia, quella decisiva, il 18 aprile 1993, l'onorevole Fini guidava il fronte del «no», cioè di coloro che difendevano il sistema proporzionale, e l'onorevole Berlusconi era un privato cittadino che dirigeva un grande gruppo di televisioni private, che non mi risulta ci abbia mai aiutato molto nelle battaglie contro Craxi e contro gli altri potenti della prima Repubblica! (*Applausi dei deputati dei gruppi misto,*

progressisti-federativo, della lega nord e del partito popolare italiano - Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI).

ALBERTO ACIERNO. Craxi era il tuo Presidente del Consiglio!

PRESIDENTE. Colleghi!

MARIOTTO SEGNI. Non sento bene, ma risponderemo successivamente, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Proseguia pure nel suo intervento, deputato Segni.

VINCENZO ZACCHEO. Craxi non è stato eletto con i nostri voti!

MARIOTTO SEGNI. Le battaglie contro Craxi io le ho fatte, mi pare! Il referendum l'ho fatto!

PRESIDENTE. Non interloquisca, deputato Segni. La prego di proseguire.

MARIOTTO SEGNI. Certo, Presidente. Ma non sono io ad interloquire; mi sembra che le interruzioni provengano da altri settori...

Comunque, se oggi ci si è convertiti, ben vengano queste idee. Del resto, è proprio per procedere su tale strada che proponiamo le altre riforme. La rivoluzione referendaria non sarà completa fino a quando non sarà realizzato, a livello nazionale, quello che è stato fatto per i comuni, nei quali i cittadini eleggono direttamente chi li deve amministrare ed il sindaco resta in carica per quattro anni. Ecco perché proponiamo l'elezione diretta del primo ministro o un'altra formula che assicuri stabilità e scelta diretta da parte dei cittadini. Se veramente abbiamo a cuore il nuovo sistema maggioritario, perché non fare subito la riforma, in modo da essere certi che le prossime elezioni siano veramente le prime della seconda Repubblica e che chi le vincerà possa veramente governare?

Ma lo Stato del maggioritario — così come le grandi democrazie occidentali — non è solo questo. È un sistema di garanzie, di contropoteri, che fanno sì che tutti siano comunque uguali, con le stesse armi e le

medesime possibilità, di fronte ai cittadini ed all'opinione pubblica.

È per questo che, nell'interesse vitale della democrazia, noi esigiamo che si disciplini subito la materia più delicata: quella dell'informazione. E poiché il modello di alcuni riformatori, a cominciare da Pannella, è costituito dal sistema in vigore negli Stati Uniti d'America, prendiamo esempio proprio da lì. In quella grande democrazia, quando il Presidente legge il messaggio sullo stato dell'Unione, il *leader* dell'opposizione ha diritto di prendere la parola in televisione per lo stesso numero di minuti; in quel paese, inoltre, una serie di regole non scritte, ma accettate, vieta non solo ad ogni uomo politico, ma anche ad ogni uomo di Governo, di avere il minimo diritto o potere nel campo dell'editoria.

Per questo chiediamo regole precise, che garantiscano subito la *par condicio*. Certo, la materia è complessa: ma se è difficile capire esattamente e disegnare la *par condicio*, è più facile capire cosa essa non sia.

Par condicio non è certamente il fatto che al telegiornale delle 20, cioè a quello più importante della rete pubblica, il *leader* di un partito e lui solo, l'onorevole Berlusconi, venga intervistato per otto minuti (*Applausi dei deputati dei gruppi misto, progressisti-federativo e della lega nord*). Su questo chiediamo pubblicamente chiarimenti al consiglio di amministrazione e al direttore del TGI.

Ma la garanzia vera è che lo strumento di informazione pubblico più importante, cioè la RAI-TV, venga subito regolato con una nuova legge del Parlamento. Ci siamo dimenticati troppo presto che si è in una situazione anomala, con il Parlamento che ha espresso al riguardo ripetutamente la sua sfiducia. Non chiediamo colpi di mano, ma che, partendo dalla proposta di legge Mancino ed altri presentata al Senato, si diano subito nuova disciplina e nuovi amministratori a tale organismo.

Con queste regole vogliamo andare alle elezioni. Non si tratta di non volerle, ma di fare alcune cose prima, quale che sia la data in cui le elezioni si terranno. Quando sarà il momento, vi andremo tranquillamente, perché non ci mancano gli argomenti. Basti

ricordare che dopo sette mesi del passato Governo la lira ha perso il 10 per cento, la borsa ha perso il 25 per cento e i dati ISTAT indicano 421 mila posti di lavoro in meno. Non credo che lo zelo di Emilio Fede o la capacità dialettica di Silvio Berlusconi riescano a convincere i sardi o gli abitanti di altre regioni meridionali che le cose vanno meglio, quando la disoccupazione nella mia isola sfiora il 21 per cento e quella giovanile, in alcune zone, raggiunge il 50 per cento.

Soprattutto non ci mancano gli argomenti per dire che cosa vogliamo fare; alcune delle proposte che avizzeremo agli italiani sono le stesse che un anno fa prospettò il patto per l'Italia: una più coraggiosa apertura al mercato e alla concorrenza interna ed internazionale, una rottura con lo statalismo, temi che forza Italia e Berlusconi avevano accettato e poi non realizzato durante il periodo di governo. Accanto a queste esigenze avvertiamo che il pendolo della storia ha cominciato a muoversi, che in Europa e in tutti i paesi occidentali vi è un nuovo, grande problema: quello dell'occupazione. Per la prima volta nella storia dei sistemi ad economia capitalista la crescita economica non assicura più la ripresa economica; questo fatto, grave in Europa, da noi, soprattutto nel sud, è drammatico.

Se volessimo definire una strategia politica potremmo indicare quella che Jacques Delors avrebbe proposto ai francesi se si fosse presentato alle elezioni: modernità, fiducia piena nel mercato e nelle sue regole, europeismo totale e convinto, ma insieme attenzione ai problemi sociali, soprattutto a quello del lavoro, visto in una luce moderna, di piena consapevolezza che è un problema non solo di ordine sociale, ma anche economico e civile.

Su questa linea, in alternativa al blocco di destra centrato sull'alleanza tra Fini e Berlusconi, dobbiamo costruire una grande alleanza di tutte le forze autenticamente liberali e riformiste, di cultura varia, laica, cattolica, socialista, con la sinistra democratica; cioè un'alleanza tra quello che viene definito il centro e la sinistra democratica.

So quante preoccupazioni, dubbi, incertezze tutto questo crei in tanti settori, quante angosce generi anche in tanti di noi; so

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

quanto sia difficile per molti accettare una collaborazione con un partito che ha una storia ed una cultura diverse dalla nostra, con il quale in passato, nei decenni scorsi, ci siamo confrontati su posizioni differenti. Un anno e mezzo fa mi ritirai da tale strada, perché ebbi la convinzione che ci avrebbe portato ad un risultato sbagliato, ad un blocco della sinistra unita in cui vecchie e superate concezioni avrebbero compromesso la nostra azione.

Se oggi propongo questa strada non lo faccio a cuor leggero; lo faccio perché credo che le cose siano molto cambiate, perché sono convinto che questa alleanza possa avere un obiettivo moderno, occidentale, europeo. Lo faccio perché sono convinto che possa completare il disegno referendario e soprattutto lo faccio perché vedo di fronte a noi un blocco di destra che un anno fa non esisteva, del quale comunque riconosco la forza, che sarebbe sbagliato definire fascista, ma del quale avverto la pericolosità. È un qualcosa di molto diverso da movimenti che in Francia e in Germania, sotto la guida di Giscard o di Kohl, hanno rappresentato la cultura liberale e guidato il paese su posizioni europee e moderne.

Credo che i veri liberali e i veri moderati — ed io sono uno di questi — debbano oggi lavorare con convinzione a tale disegno, difficile ma coraggioso e ambizioso. Rivolgo loro un appello. Rivolgo un appello a Rocco Buttiglione e a tutti i popolari affinché siano con noi in questo cammino, avvertendolo però che, comunque, noi andremo avanti. Il disegno di un centro alternativo alla sinistra, ma autonomo rispetto alla destra, è nobile ma irrealizzabile nell'Italia di oggi. All'infuori della strada che proponiamo, vi è solo un'alleanza subalterna ad una destra che, al di là delle posizioni rispettabili e commendevoli di questo o quel parlamentare, risponde ad una spinta forte e compatta della società italiana e ad un disegno illiberale e pericoloso, che si inquadra in un fenomeno europeo e forse mondiale. È una destra — voglio dirlo a Buttiglione e a tutti i popolari — che vedo completamente inconciliabile con lo spirito ed i valori di un partito che nasce da Sturzo e da De Gasperi. Rispetteremo la vostra scelta, ma vi chiediamo una

scelta chiara e nei tempi rapidi che la rapidità dell'evoluzione italiana ci impone.

Tali decisioni sono di fronte a noi e il Governo Dini ci permetterà di prenderle con serenità. Il nuovo esecutivo offre una tregua che è preziosa all'Italia; una tregua in cui il disegno riformatore potrà andare avanti, in cui le forze politiche potranno trovare la loro strada e in cui soprattutto — me lo auguro — da parte di ognuno, da una parte e dall'altra del Parlamento e fuori di esso, si ritrovi la serenità di una vita politica che deve essere condotta con franchezza, forse anche con durezza, ma nel rispetto reciproco e delle istituzioni italiane (*Applausi dei deputati dei gruppi misto, progressisti-federativo, della lega nord e del partito popolare italiano - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Berlusconi. Ne ha facoltà.

SILVIO BERLUSCONI. Signor Presidente, signori deputati signor Presidente del Consiglio, intorno a questa crisi di governo è stata orchestrata una notevole confusione. Si è cercato di trascinare nel gorgo delle chiacchiere e nel gergo della piccola politica anche le forze che avevano cercato e che tuttora stanno cercando di aiutare il paese ad uscire dalle fumisterie della prima Repubblica. In realtà, le cose non sono mai state così semplici: l'Italia ha bisogno di fiducia e di stabilità. Fiducia, significa che occorre una perfetta corrispondenza tra la volontà sovrana degli elettori e la composizione delle Camere da essi elette il 27 marzo. Senza questo, un clima di sfiducia e di indignazione continuerà inevitabilmente ad avvelenare la vita politica e civile del paese.

Il Parlamento è sovrano nei suoi atti e i suoi componenti agiscono al di fuori di un mandato vincolante. Su questo ho ascoltato lezioni, spesso interessate e faziose, da parte di colleghi che non hanno niente da insegnare a me in fatto di democrazia e di culto della libertà (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*). Ma ripeto, e ripeterò sino alla noia, che il presupposto di una democrazia sana, di una democrazia vera è che le Camere esprimano davvero il

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

voto che le ha elette (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

E questo oggi, dopo il voltafaccia del gruppo dirigente leghista, non accade più per alcune decine di deputati, i quali sono risultati determinanti, fino a nuova verifica popolare, nella manovra di palazzo con cui il Governo, espresso dagli elettori il 27 marzo, è stato costretto alle dimissioni. Da questo punto di vista — sia ben chiaro — non c'è tregua che tenga; la democrazia non è la guerra e dunque non si sospende, le sue regole devono valere sempre e non possono essere affidate a tecnici ed esperti, perché sono il patrimonio inalienabile di ogni cittadino libero.

Passiamo ora alla seconda questione, quella relativa alla stabilità. Stabilità vuol dire un Governo di legislatura capace di durare e di conseguire grandi obiettivi di sviluppo economico, di risanamento dei conti pubblici, di riforma dello Stato e dei suoi apparati nel senso del decentramento, del federalismo fiscale e dell'efficienza, rimettendo il cittadino e la sua responsabilità al centro della vita pubblica, restituendo speranza a chi oggi si vede negato il diritto al lavoro e ad una vita dignitosa ed onesta. Un simile Governo stabile, di destra o di centrodestra, di sinistra o di centrosinistra, potrà nascere solo — e su questo avete la mia garanzia personale per esperienza diretta — alla tassativa condizione che dalla maggioranza che lo sostiene sia escluso rigorosamente l'onorevole Umberto Bossi (*Vivi, prolungati applausi dei deputati del gruppo di forza Italia, che si levano in piedi e dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico — Vivi commenti dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e della lega nord*). Ricordo agli amici leghisti che Umberto Bossi è stato eletto con 34 mila voti di forza Italia e ha ripagato la lealtà dei suoi elettori con una moneta falsa! (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico — Vive proteste del deputato Grugnetti*).

PRESIDENTE. Deputato Grugnetti, si segga.

Deputato Berlusconi, prosegua.

SILVIO BERLUSCONI. Credo che anche gli altri candidati che si sommuovono in questa maniera farebbero bene a rivedere i voti della scheda proporzionale con cui tutti loro sono stati eletti! (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico — Proteste dei deputati del gruppo della lega nord*).

Un Governo tecnico, emanazione del Capo dello Stato, anziché espressione di una chiara maggioranza politica voluta dai cittadini, può aiutarci a raggiungere i due obiettivi della fiducia e della stabilità solo ad una condizione: che sia chiara a tutti, anche per bocca delle più alte autorità istituzionali, l'assoluta necessità di eleggere un nuovo Parlamento entro questa primavera, entro il mese di giugno (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*). Su questo punto centrale deve essere chiaro che né chi vi parla, né alcuno tra gli amici del polo delle libertà e del buon governo ha la minima intenzione di transigere. Quando diciamo che occorre fare le elezioni in tempi ragionevoli, vogliamo dire che giugno è la data ultima, poiché correttezza morale e politica avrebbe voluto, a nostro giudizio, che le elezioni si svolgessero al massimo entro qualche settimana.

ANTONIO SODA. Ma non lo decidi tu!

SILVIO BERLUSCONI. Chi vi parla, come ben sapete, non ha aperto la crisi di Governo; la responsabilità del tempo perso, di un'azione di governo interrotta, dei guasti alla quotazione di lira e titoli sul mercato internazionale ricade interamente sulle spalle del gruppo dirigente della lega nord e di chi ha politicamente... (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico — Proteste dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e della lega nord*).

VITTORIO SGARBI. A casa!

SILVIO BERLUSCONI. ... consentito alla lega nord di aprire uno scontro al buio

che non poteva avere e non ha avuto niente di costruttivo. Il solo scopo di questo scontro dissennato, nutrito di un armamentario verbale di sapore tribale (*Commenti*), indegno di una Repubblica civile, è stato quello di colpire quel nemico pubblico numero uno che è diventato, nella contorta mentalità dei nemici del polo delle libertà, Silvio Berlusconi!

Un voce dai banchi del gruppo della lega nord: È vero!

SILVIO BERLUSCONI. Non avevamo bisogno di queste conferme! (*Commenti*).

Sull'altare di questo obiettivo meschino è stata sacrificata un'importante stagione politica del federalismo italiano, quella che aveva permesso alla lega di farsi largo con la sua protesta antifiscale ed anticentralista e di candidarsi a diventare una matura forza di governo. Una grande prospettiva buttata al vento per ragioni di livore personale e per interessi di piccola bottega (*Commenti*).

Chi vi parla, al contrario di molti sfascisti di turno, ha cercato di contribuire a trovare una soluzione per questa crisi, non esitando a suggerire, a difendere, ad appoggiare lealmente l'indicazione da parte del Capo dello Stato della persona del dottor Lamberto Dini come nuovo Presidente del Consiglio dei ministri (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

VITTORIO SGARBI. Bravo Dini!

SILVIO BERLUSCONI. Non era scritto in nessun protocollo costituzionale che le cose dovessero andare così. Pensavo e penso che alla maggioranza uscita dalle urne dopo la defezione della lega si sarebbe dovuto dare qualche possibilità in più per verificare la sua tenuta in Parlamento. E tutti sappiamo che nei sistemi maggioritari la regola di condotta è assai semplice: quando non esistono maggioranze politiche organiche e fondate su un comune programma, la parola passa agli elettori sotto la vigilanza delle autorità garanti (*Commenti dei deputati del gruppo progressisti-federativo*) e mantenendo il Governo in carica nel compito di

disbrigare gli affari correnti in attesa del voto.

Tutti sappiamo, inoltre, che affidarsi ai tecnici, anche se in termini pratici può talvolta risultare una buona cosa, è in generale un passo indietro della democrazia, cioè del Governo fondato sulla partecipazione elettorale e civile del popolo agli affari pubblici.

È stupefacente la disinvoltura con cui oggi le sinistre italiane abbracciano questa vecchia utopia della destra illiberale, il Governo dei *grands commis* (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Il Capo dello Stato ha voluto percorrere un'altra strada e, dopo una legittima resistenza verso questa sua inclinazione, le forze del polo delle libertà hanno acconsentito alla sua scelta. Nella decisione ha contato innanzi tutto la stima personale che nutriamo nei confronti di chi scegliemmo tra i nostri più stretti collaboratori per un'impegnativa opera di rilancio dell'economia italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

VITTORIO SGARBI. Bene!

SILVIO BERLUSCONI. Una stima ed un'amicizia, che voglio qui confermare e ribadire, al dottor Lamberto Dini. Ed quasi una beffa per me ascoltare oggi le lodi — meritate — del dottor Dini da parte di coloro che fino all'altro ieri avevano fatto a gara nel demonizzarlo ... (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*). L'avevano demonizzato come un freddo burocrate «ammazzapensionati», insieme naturalmente al Governo di cui faceva parte, ma in tre o quattro giorni — e l'abbiamo osservato con ironia — la rappresentazione dello stato del paese data da molti organi di informazione si è miracolosamente capovolta. Eravamo al collasso e all'inferno con Berlusconi e adesso, in cento ore, siamo improvvisamente in paradiso; tutto va bene e può andare ancora meglio! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici* —

Applausi polemici dei deputati del gruppo progressisti-federativo — Commenti). Non solo, ma al Governo Dini è stato attribuito anche un miracolo anticipato, prima ancora che fosse richiesto: gli è stato attribuito — l'ho letto su tutti i giornali — il prodotto interno lordo che nel terzo trimestre dell'anno passato è salito 3,7 per cento (*Si ride — Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Diamo il benvenuto a questi ottimisti dell'ultima ora. Sono felice che vi siate finalmente convinti del fatto che questi sono stati mesi decisivi per far ripartire l'economia reale, che l'inflazione è stata mantenuta sotto controllo, che mai come in questo periodo industria e produzione hanno tirato e galoppato con la forza di cento cavalli (*Commenti dei deputati del gruppo progressisti-federativo — Si ride*).

D'altra parte ... Evidentemente le immagini le possono usare solo i signori della sinistra!

D'altra parte, dicevo, è bene attenersi ad una vecchia massima: la strada per realizzare le cose buone è quella di disinteressarsi di chi ne prenderà il merito.

Il Presidente Dini, comunque, è stato più che onesto nel mettere al centro del suo programma di Governo quasi tutti i provvedimenti impostati dal governo precedente, di cui si è detto onorato di aver fatto parte. Questa circostanza è stata riconosciuta, sia pure per una limpida polemica, dall'onorevole Bertinotti, che ha attribuito al gabinetto dei tecnici una sostanziale continuità con il Governo Berlusconi.

Comunque, nella decisione di dare avvio, con il nostro consenso, ad un Governo cosiddetto di tregua, più di ogni altra cosa ha pesato la prospettiva, esplicitamente richiamata in più di un colloquio da parte del Capo dello Stato, di tornare alle urne e di tornarci subito dopo l'assolvimento da parte del nuovo esecutivo dei suoi compiti programmatici, e cioè alla metà del mese di giugno (*Commenti dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

Questa premessa politica di fondo, che era anche una promessa d'onore, è stata alla base del consenso da noi dato all'idea di un Governo cosiddetto di tregua.

Un solido Governo parlamentare, espressione della volontà della maggioranza degli italiani e del programma di lavoro da essi giudicato il migliore, è la cosa più urgente che c'è per chiunque non sia accecato dal pregiudizio. Questa cosa la si può rinviare di qualche mese per consentire ad un esecutivo politicamente disimpegnato di mettere a punto poche cose importanti in poco tempo solo, a patto che poi nessuno bari al gioco e che le elezioni vengano rese possibili da chi ha l'autorità istituzionale e il dovere morale di farlo.

È rispettata questa premessa? È ancora valida questa promessa d'onore? Noi speriamo di sì e in qualche misura siamo tenuti a sperare e a credere nella parola data. So che in politica non si usa far fede agli interlocutori, ma io sono testardamente abbarbicato all'idea che anche in politica bisogna che due più due tornino a fare quattro!

D'altra parte, anche nel messaggio di Capodanno, in cui così irrispettamente si chiese a chi vi parla di farsi da parte, era tuttavia contenuta una affermazione netta e precisa sulla volontà di garantire il rispetto del voto del 27 marzo da parte del Presidente della Repubblica; il quale aggiunse che, prima di un eventuale ritorno alle urne, era necessario porre mano a tre questioni di estrema impellenza: regole per una parità di accesso ai mezzi di comunicazione di massa in campagna elettorale (visto che quelle attuali sono giudicate insufficienti), una nuova legge elettorale regionale una manovra economica aggiuntiva e, inaspettatamente, oltre a quanto concordato, la sistemazione della questione delle pensioni.

Su questo programma il Presidente Dini è stato chiaro. Chiari sono stati anche i suoi ministri del lavoro, delle finanze e per le riforme istituzionali, in dichiarazioni pubbliche relative al calendario delle priorità programmatiche; e la compagine da lui formata, anche se non è precisamente quella che credevamo opportuna e necessaria, ha complessivamente tutti i caratteri per un più che dignitoso tentativo di offrire al paese un altissimo e temporaneo servizio (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Avrà dunque, signor Presidente del Consiglio, il nostro via libera nella forma di una

astensione, da parte di tutte le forze uscite vincitrici dal voto del 27 marzo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*). È un «sì» con riserva, e la riserva deriva dal fatto che non si è voluto formalizzare a chiare lettere l'impegno per le elezioni, come avvenne invece appena l'anno scorso quando le sinistre reclamarono a gran voce, ed ottennero, la sospirata data. Ricordo un titolo del *Corriere della Sera* pochi mesi prima dello scioglimento delle Camere e della fissazione del voto che ci ha portati qui il 27 marzo: un titolo che la dice lunga su certi aspetti incomprensibili di questa crisi e che è composto di cinque parole molto esplicite: «Scalfaro avvia il timer elettorale».

Comunque sia, questa astensione benevola nasce anche da un accordo informale, ma non per questo meno stringente e vincolante, sulla prospettiva elettorale della tarda primavera.

Noi abbiamo fiato e forza per continuare a lungo nelle nostre battaglie liberali, nel nostro tentativo di costruire un'Italia migliore e di far funzionare le nuove regole della seconda Repubblica, ma ci sentiamo anche custodi dell'impazienza degli italiani (*Commenti dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord e del partito popolare italiano*). Vogliamo ricordare a tutti che con la manovra di palazzo che ha strappato a molti cittadini il loro libero voto per portarlo dove essi mai avrebbero potuto immaginare si è inferta una ferita profonda e non rimarginata al nostro sistema democratico e alla fiducia della gente nella politica e nella stessa utilità del voto (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*).

LUGI ROSSI. Pubblicità!

SILVIO BERLUSCONI. È qui, signor Presidente, il significato della nostra riserva, è qui la ragione, della nostra astensione; una decisione che le consentirà comunque di governare e non impedirà al polo delle libertà

di approvare i provvedimenti del suo Governo tutte le volte che saranno in sintonia con le esigenze del paese e con i nostri sentimenti. Vedrà, signor Presidente, che per senso di responsabilità e per patriottismo saremo più leali della sua maggioranza di investitura (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*).

Non posso concludere il mio intervento senza mettere in rilievo uno straordinario paradosso, un curiosissimo rovesciamento dei ruoli che fa capire molte cose. Nei paesi normali, dove forze diverse si alterano alla guida dello Stato e la democrazia maggioritaria ha solide radici, quando un governo va in crisi l'opposizione chiede le elezioni. Le chiede a gran voce, si batte per ottenerle, si prepara per cercare di vincerle e di rimpiazzare così la vecchia maggioranza: da noi è successo esattamente l'opposto (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*). Quando il Governo del 27 marzo è entrato in crisi, le forze leali al Governo hanno subito chiesto la verifica del voto. Mentre l'opposizione ha fatto di tutto — dico di tutto — per evitare il ritorno alle urne, noi non abbiamo avuto paura del giudizio degli italiani: loro sì, ed anche tanta! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici* — *Proteste dei deputati del gruppo progressisti-federativo* — *Commenti del deputato Bonsanti*).

Capisco che abbiano avuto paura della reazione elettorale degli italiani i parlamentari della lega: in genere alle elezioni la slealtà non paga (*Proteste dei deputati Mazetto e Castellazzi*). Capisco le perplessità dell'onorevole Buttiglione, generosamente impegnato nella ricerca di un equilibrio più stabile (al quale anche noi abbiamo il desiderio di concorrere), ma per il quale ha bisogno di tempo. Quello che non capisco davvero è l'onorevole D'Alema. Da settimane, in ogni telegiornale e in ogni *talk show*, il leader dell'opposizione di sinistra continua a dire che il Governo Berlusconi è stato un

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

fallimento. Eppure non si è mai deciso a sottoporre questo suo giudizio agli elettori italiani, anzi ha fatto e fa ogni sforzo per impedirlo.

ALDO REBECCHI. Lo faremo, lo faremo!

SILVIO BERLUSCONI. Non voglio usare toni troppo polemici, ma credo sia lecito il sospetto che il vero fallimento a cui abbiamo assistito in questi mesi è quello dell'opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*), incapace di fare proprie le regole del sistema maggioritario, priva di una solida e credibile *leadership*, che ha creduto di poter surrogare la sua incapacità di dare vita ad un programma alternativo credibile aggredendo con grande violenza la persona del Presidente del Consiglio (*Vivi commenti dei deputati del gruppo progressisti-federativo*). Essa non ha avuto altro programma se non l'eliminazione, costi quel che costi, del Governo e del suo Presidente dalla scena politica.

LUCIANO GUERZONI. Vai ad Hammamet!

SILVIO BERLUSCONI. Questa eliminazione, onorevole D'Alema, non l'avrete mai!

(*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*).

L'Italia può aver provato smarrimento per l'alto livello di scontro fazioso cui alcuni esponenti della lega ed altri uomini dell'opposizione hanno costretto la vita pubblica in questi otto mesi, ma gli italiani continuano ad essere quello che sono sempre stati: un popolo fiducioso ed ottimista che sa che spesso i sogni più contrastati sono anche quelli più generosi e che non vuole smettere di pensare alla possibilità di avere un sistema politico degno di un paese civile, un sistema politico meno rissoso (*Vivi commenti dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord e del partito popolare italiano — Si ride*), in cui i governi si controllano e si contrastano ma non si boicottano con lo spirito della pura logica di pregiudizio e di

devastazione che spesso vi ha animato. Noi comunque non siamo capaci di provare rancore (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*). Ci rimbocchiamo le maniche un'altra volta (*Commenti dei deputati del gruppo progressisti-federativo — Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*)... Non è la verità la prova del rancore; è anzi il contrario!

GIUSEPPE SCOZZARI. Hammamet!

SILVIO BERLUSCONI. E procediamo ancora una volta ad una nuova impresa, forti della lealtà ...(*Commenti*).

PRESIDENTE. Deputati, lasciate il Presidente compiere la sua funzione (*Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

BENITO PAOLONE. Lo devi fare!

PRESIDENTE. Invito i capigruppo a collaborare nel mantenimento dell'ordine.
Deputato Berlusconi, prosegua.

SILVIO BERLUSCONI. Procederemo da qui in avanti ad un'altra impresa, forti della lealtà e dell'abnegazione mostrata da tanti costruttori del polo delle libertà e del buon governo. Vogliamo favorire oggi una tregua per arrivare entro questa primavera non già alla resa dei conti, che nessuno vuole, ma ad una restituzione ai cittadini del loro diritto di essere fedelmente rappresentati in Parlamento.

L'intera costruzione della nostra libertà civile, come in tutti i paesi veramente democratici, si fonda su questa corrispondenza tra elettori ed eletti. Questa è la nostra fedeltà al voto. Questa è la nostra fedeltà ai nostri impegni. Questo è il nostro amore per l'Italia e per le sue libertà (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici — Molte congratulazioni*).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

RICCARDO CANESI. Vai in Tunisia!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Bossi. Ne ha facoltà (*Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

GIUSEPPE SCOZZARI. Viva la democrazia! (*Il deputato Berlusconi e i deputati del gruppo di forza Italia escono dall'aula — Applausi polemici dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e della lega nord — I deputati del gruppo della lega nord gridano: «P2, P2»!*)

PRESIDENTE. Colleghi, vogliamo cessare questo schiamazzo?

GIANFRANCO CONTE. Enimont!

MICHELE CACCAVALE. Tangentisti! (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord*).

ANTONIO MAGNABOSCO. E tutti i miliardi della droga!

PRESIDENTE. Deputato Magnabosco!

ANTONIO MAGNABOSCO. Sono stato provocato, Presidente! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Colleghi, lasciate che il deputato Bossi inizi il suo intervento.

ROBERTO ROSSO. Ladro!

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente del Consiglio, anticipo che la lega assicura fin d'ora la fiducia al suo Governo, prima ancora che il programma che lei ha così puntualmente specificato e che descrive il passaggio ad uno Stato liberale con il superamento dell'attuale persistente dicotomia tra «Stato padrone», voluto soprattutto dalle sinistre, e capitalismo senza regole, favorito dalla democrazia cristiana. È un nuovo corso quello che lei ci ha illustrato, un *New Deal* liberale e anche un po' federalista.

Dicevo che la fiducia che confermiamo al suo Governo è legata al fatto contingente che il suo può essere un Governo di neutra-

lità che permette alle forze politiche di sciogliere ogni vincolo di alleanza pregressa per consentire al Parlamento l'avvio delle riforme fondamentali: non può più funzionare contro di noi la prigione di Berlusconi e Fini sull'anti-trust, sul conflitto di interessi, sulle riforme istituzionali (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Come vede, signor Presidente del Consiglio, il suo Governo non ha certo le caratteristiche che contraddistinsero a suo tempo i vari governi balneari e di parcheggio tipici delle manfrine della vecchia partitocrazia; sulle riforme è in gioco il destino dell'Italia quale paese democratico, non soltanto la sua reputazione, la sua stabilità e la sua economia.

Questo Governo ha compiti e caratteri specifici perché è necessario bloccare la pericolosa confusione, non solo politica, determinata dalla temeraria arroganza di alcuni uomini i quali, giunti fortunatamente al potere, non intendono più lasciarlo. È questo il nodo principale che occorre affrontare per impedire che oggi si ripetano foschi eventi del passato. Se quanti insistono sul cosiddetto ribaltone conoscessero i principi della democrazia e, soprattutto, si muovessero nel rispetto della Costituzione, non saremmo certamente in balia di questa difficile e pericolosa congiuntura, in special modo perché i più accaniti nemici della soluzione costituzionale, garantita dal Capo dello Stato, dovrebbero sapere che non esistono Governi a termine.

In verità siamo di fronte ad un tentativo di *golpe*, come denunciato da talune parti, ma non è certo ad opera del Presidente della Repubblica, come vorrebbe l'ex Presidente Berlusconi, bensì ad opera e da parte di un manipolo di esasperati: un *golpe* malamente mascherato dalla pretesa di far coincidere il voto popolare con la propria intangibile permanenza a palazzo Chigi.

A questo proposito, signor Presidente Dini, è molto importante il suo riferimento alle regole da riscrivere, cioè alle garanzie, quindi alla democrazia. Il regime democratico è infatti un sistema di garanzie che riguarda tutti i poteri dello Stato, tutte le strutture pubbliche, tutti i cittadini e se le garanzie sono giuste si creano ambiti di libertà d'a-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

zione, di autonomia, di indipendenza; quando però il sistema di garanzie è incompleto o imperfetto, allora la democrazia manifesta difetti tanto gravi e fastidiosi da far rimpiangere persino un regime autoritario. È su quest'ultimo terreno che si è inserito un tentativo di Berlusconi e Fini di creare il partito unico della destra da contrapporre al partito unico della sinistra.

Una scelta che è semplicemente una follia, che riporterebbe il paese alle contrapposizioni sociali terribili del dopoguerra, causando non sviluppo e stabilità, ma crisi economica e sociale permanente. Una scelta che si spiega razionalmente soltanto se si ammette che Berlusconi e Fini intendono perseguire un progetto alquanto simile a quello di rinascita democratica ideato dal gran maestro della Loggia P2 Gelli (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e progressisti-federativo*)...

VITTORIO SGARBI. Bravo! Bravo...!

UMBERTO BOSSI. ...che prevedeva di ammortizzare la distruttività dello scontro tra il partito unico della destra e quello della sinistra...

VITTORIO SGARBI. Viva Di Pietro!

UMBERTO BOSSI. Comunque, caro Sgarbi, meglio assomigliare a Di Pietro che a un piduista!

VITTORIO SGARBI. Non assomigli a Di Pietro: Di Pietro ti mette in galera, a te!

TIZIANA MAIOLO. Dieci mesi!

UMBERTO BOSSI. Un progetto — dicevo — che prevedeva di ammortizzare la distruttività dello scontro tra il partito unico della destra e quello della sinistra controllando l'opinione pubblica attraverso le televisioni e i giornali. «Il vero potere risiede nelle mani dei detentori di *mass media*» dichiarava il venerabile Gelli, capo della P2, di cui Berlusconi ha la tessera n. 1816: sono cose che vanno ricordate! (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti e del partito popolare italiano*).

VITTORIO SGARBI. Bravo!

UMBERTO BOSSI. E prima di Gelli è un concetto già esposto dal nazista Goebbels, se ricordo bene (*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*)...

EMIDDIO NOVI. La P3 dei tangentisti!

PRESIDENTE. Deputato Novi! (*Proteste del deputato Novi*) Deputato Novi, si segga!

UMBERTO BOSSI. La lega a questo progetto antidemocratico si è opposta, chiedendo riforme e l'abolizione del monopolio dell'informazione, chiedendo di dar vita ad un polo liberaldemocratico che, alternandosi ad un polo socialdemocratico ed escludendo le ali estreme della politica, possa garantire la democrazia e il riformismo contro gli apprendisti stregoni del neofascismo: tali vengono definiti in tutto il mondo il signor Fini e il signor Berlusconi! Abbiamo avuto il coraggio...

GIANFRANCO MICCICHÈ. Lavati la bocca prima di parlare!

UMBERTO BOSSI. ...di assumerci le nostre responsabilità, anche se questo significava andare controcorrente. Abbiamo avuto il coraggio di testimoniare la verità in un'Italia che purtroppo ricorda ancora molto da vicino quella del 1938, dove il fascismo e la tessera fascista (*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*) avevano imposto l'ignoranza, il conformismo, la viltà, la piaggeria come molle indispensabili per fare carriera...

VITTORIO SGARBI. Luigi Rossi è fascista! Ce l'hai alla tua destra il fascista!

UMBERTO BOSSI. ...per ottenere appalti, per godere dei privilegi del regime.

VITTORIO SGARBI. Viva Rossi!

UMBERTO BOSSI. Ebbene, noi siamo tra quelli che credono che la storia abbia provato ampiamente che i regimi democratici,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

anche quando entrano in crisi, sono preferibili alle dittature, per quanto illuminate queste ultime possano essere (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e progressisti-federativo - Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

VITTORIO SGARBI. Bravo!

UMBERTO BOSSI. Siamo tra quelli che credono che la democrazia si fondi su pochi e chiari principi, che la legge che vale per tutti sia quella voluta dalla maggioranza della collettività, che la collettività si esprime legittimamente attraverso il suo Parlamento, che la minoranza sia tenuta ad accettare la volontà della maggioranza, con il diritto di svolgere azione politica per modificare le norme vigenti ma con il dovere di rispettare le leggi vigenti. Evidentemente, in questo Parlamento c'è gente che non conosce bene l'italiano (*Commenti e applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e federalisti e liberaldemocratici*), che confonde...

VITTORIO SGARBI. La «gabina»!

UMBERTO BOSSI. Ho detto, caro Sgarbi, la lingua italiana, non gli insulti della lingua italiana! Evidentemente, in questo Parlamento c'è gente che confonde autorità con autoritarismo. In questo Parlamento ci sono partiti che con il particolarismo ed il loro illiberalismo mettono in crisi lo Stato liberale e parlamentare che abbiamo ereditato, debole purtroppo, e che a questo punto (*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*)...

Onorevole Presidente, non è possibile parlare decentemente in Parlamento avendo una persona indescrivibile come Sgarbi che continua ad urlare ed infastidire, chiedo per favore che si proceda... (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, progressisti-federativo, del partito popolare italiano e di rifondazione comunista-progressisti - Applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia e alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. Deputato Bossi...

UMBERTO BOSSI. Oltre che manigoldo alle televisioni di Berlusconi, è anche persona estremamente poco educata!

PRESIDENTE. Deputato Bossi, prosegua nel suo intervento!

UMBERTO BOSSI. Ebbene, noi siamo tra quelli che credono che la storia abbia provato ampiamente — dicevo — che i regimi democratici, anche quando entrano in crisi, sono certamente preferibili alle dittature (*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e alleanza nazionale-MSI*).

È uno Stato debole quello che abbiamo ereditato e che a questo punto ha un compito direi ben più grave di quello per il quale era attrezzato. Non si tratta più di difendere l'individuo contro l'individuo, ma di difendere la legge contro potenti organizzazioni; si tratta di sottolineare a Berlusconi e Fini che non sarà concesso loro di scardinare le leggi dello Stato. Il Parlamento è solo il Parlamento decide se andare o no alle elezioni (*Applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia e del centro cristiano democratico*). Il Parlamento è non le minacce di piduisti e neofascisti! (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e progressisti-federativo — Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e alleanza nazionale-MSI*).

Un Parlamento, quindi, che deve essere forte, che deve avere coraggio, che deve avere coscienza dei pericoli che corre il paese, che in questo momento di crisi rischia di restare intrappolato tra pericolo di paralisi e pericolo di ulteriori concentrazioni dei poteri.

Urge trovare una via di uscita e questa via di uscita sono le riforme. E per mettere il Parlamento in condizione di fare le riforme, adesso che la lega si è liberata dalle catene paralizzanti di Berlusconi, urge che questo Governo ottenga la fiducia da parte di tutti i partiti e di tutti gli uomini liberi e democratici che sono in quest'aula.

È questa una occasione storica unica e irripetibile per dare il via alle riforme che il paese aspetta. Non possiamo sciuparla! Per realizzare questa occasione abbiamo dovuto passare attraverso mille difficoltà; abbiamo dovuto subire una smaccata propaganda

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

con cui cercano di isolarci dal popolo con *slogans* da venditori di intrugli.

Ma c'è un pericolo reale, cari colleghi: che molti, troppi, piccoli imprenditori e artigiani, professionisti, cittadini gli credano (*Commenti dei deputati di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

VITTORIO SGARBI. Bravo!

EMIDDIO NOVI. Questo è il guaio!

UMBERTO BOSSI. Questo è un paese educato da troppo tempo all'ipocrisia e al falso perbenismo. Il paese è debole e i persuasori occulti vanno messi sotto controllo da subito; sono estremamente pericolosi per la tenuta della democrazia!

Andate a vedere sul vocabolario alla voce dittatura... (*Commenti*).

Onorevole Presidente, qui non è possibile...

PRESIDENTE. Deputato Bossi, lei si rende conto che l'aula è molto tesa in questo momento. La invito a proseguire!

UMBERTO BOSSI. Non è tesa! Non mi pare molto tesa; c'è una parte che vuol provocare e vuole impedire...

PRESIDENTE. La invito a proseguire il suo intervento!

UMBERTO BOSSI. ...di parlare in Parlamento. Già da questo si evince quale tipo di cultura democratica abbiano questi signori! (*Vivissimi applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, progressisti-federativo, del partito popolare italiano, di rifondazione comunista-progressisti — I deputati del gruppo della lega nord gridano: «Bossi, Bossi» — Vive proteste e applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI*).

GIORGIO NAPOLITANO. Ecco la vostra tolleranza!

UMBERTO BOSSI. Andate a vedere, cari colleghi, sul vocabolario, la voce dittatura e scoprirete che significa «regime politico autoritario, palesemente o no»! Ecco perché è

assolutamente (*Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*)...

Guardate che potremmo fare le stesse cose quando intervenite voi, quando interviene Berlusconi, impedendovi di parlare.

Onorevole Presidente, io ritengo che debba essere imposto un minimo di ordine. Non è possibile che, in un Parlamento, un parlamentare non possa parlare liberamente!

GIORGIO NAPOLITANO. Ha ragione!

ALDO REBECCHI. Ha ragione!

UMBERTO BOSSI. Ecco perché — dicevo — è assolutamente improrogabile una legge anti-trust soprattutto nel settore dell'informazione.

Il presidente della Corte costituzionale, Francesco Paolo Casavola, ha posto l'accento nei giorni scorsi sulla necessità di una soluzione immediata per quanto si riferisce alla libertà di informazione. «Nell'esperienza italiana degli ultimi mesi» — dichiara Casavola — «non trovo che vi sia da apprezzare grande imparzialità, da parte soprattutto di taluni operatori della carta stampata e della televisione». Queste parole sottolineano l'urgenza della *par condicio*.

Sempre Casavola dichiara: «Bisogna dire con grande chiarezza che certi schieramenti quando producono propaganda e non informazione obiettiva, non sono più schieramenti legittimi, perché ci si può legittimamente schierare pro o contro una tesi pro o contro un progetto, ma non si può prescindere dal dare un'informazione corrispondente alla verità dei fatti». Si può valutare la diversità delle posizioni, ma non si può mistificare al punto da considerare che tutta la verità stia da una parte e tutta la menzogna dall'altra. Questo schieramento manicheo è pura propaganda, è pura falsificazione. Ecco perché la Fininvest in tutto il mondo è espressione di una esasperazione dittatoriale e partitocratica, (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e alleanza nazionale-MSI*), le cui origini craxiana e piduista appaiono inconfondibili!

GIAN PIERO BROGLIA. Enimont! Patelli!

PRESIDENTE. Deputato Broglia, si sieda!

UMBERTO BOSSI. Sempre il presidente Casavola fa un paragone tra la Germania e l'Italia proprio a proposito della propaganda e dell'informazione ed afferma: «C'è un'indubbia similarità nelle vicende dei nostri due paesi, con la differenza però che da noi il pluralismo rimane a livello di un puro valore ideologico, in Germania, invece, esiste di fatto una struttura pluralistica assicurata, da un lato, dalle competenze in materia di emittenza radiotelevisiva attribuite ai singoli *Länder*, dall'altro, perché è riconosciuto un pluralismo delle formazioni sociali che in Italia sono eclissate dalle formazioni politiche. Ma la nostra è, secondo la Costituzione, una democrazia pluralistica, per cui ogni alterazione del sistema pluralistico costituirebbe un passo indietro che non può essere accettato».

Ho voluto riportare testualmente queste dichiarazioni per sottoporle alla riflessione non solo dei parlamentari ma di tutti gli italiani che per colpa di Berlusconi e Fini stanno oggi vivendo in un'atmosfera di spaventoso terremoto politico. Ed è contro gli artefici di questa situazione che la lega si è ribellata, che la lega, davanti a tutti gli italiani, accusa di sedizione Berlusconi e Fini e tutti i loro complici.

GIAN PIERO BROGLIA. «Trecentomila armati!»

PRESIDENTE. Deputato Broglia!

UMBERTO BOSSI. Io invito quindi il Presidente del Consiglio, nella scala delle priorità, a considerare la garanzia della *par condicio*.

Voglio qui ricordare che in Germania nessun privato può detenere più del 49,9 per cento di un'emittente televisiva e più del 24,9 per cento di altre due emittenti. Le reti del servizio pubblico non possono trasmettere pubblicità se non nei giorni feriali e fino alle otto di sera.

Ciò impone pertanto l'entrata in vigore di una legge che elimini il monopolio delle assegnazioni pubblicitarie attraverso il quale

la Fininvest e Publitalia dominano rigidamente anche nelle emittenti locali. Come si vede, quindi, la certezza della *par condicio* sottolineata dal Presidente della Repubblica in Italia finora non esiste, perché la Fininvest ne ha impedito e ne impedisce l'entrata in vigore.

Presidente Dini, il suo è un Governo che deve durare per fare il contrario di quello che ha fatto Berlusconi (*Si ride*). I mercati internazionali aspettano un segnale chiaro, cioè che si prosegua con il risanamento della finanza pubblica. Si deve evitare che debito pubblico e deficit si avvettino in una spirale infernale. Occorre una manovra finanziaria molto forte e siamo d'accordo con lei, signor Presidente, sul fatto che, oltre al taglio delle spese, occorrerà agire con equità anche sulle entrate. Siamo d'accordo anche sulla necessità di fermare la svalutazione della lira che fa rischiare un aumento dell'inflazione importata, mentre grande attenzione dovrà essere posta ai punti di fragilità del sistema: i tassi d'interesse, i finanziamenti bancari ed azionari, le imprese che sono la cinghia di trasmissione tra economia finanziaria ed economia reale.

Per quanto riguarda le privatizzazioni, devo dire che non fa certo piacere vedere l'Italia in posizione di netto isolamento, come un angolo del mondo tagliato fuori dal progresso. Perfino la Cina popolare si è impegnata a dare autonomia gestionale e maggiori responsabilità alle proprie aziende statali! In Italia ciò non è avvenuto. L'Italia è l'eccezione mondiale nonostante in passato di privatizzazioni ce ne siano anche state; ricordo l'Alfa Romeo, simbolo della meccanica pubblica, l'industria tessile, l'acciaio pubblico, la Cementir per il cemento pubblico.

Due sono le differenze tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati: in Italia non vi è stato, almeno fino al 1992, alcun programma pubblico di privatizzazioni. Quello che si è venduto, è stato venduto quasi di soppiatto. La causa contingente è che le partecipazioni pubbliche sono delle società per azioni che stanno negli enti e non aziende pubbliche direttamente dipendenti dal Tesoro, e questo lei lo sa meglio di me. Per tale ragione sono gli enti e non il Tesoro a decidere

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

eventualmente di vendere. È come se lo Stato avesse perso il controllo delle imprese pubbliche perché è costretto a finanziarle senza avere però il potere di deciderne il destino, che è nelle mani di gruppi dirigenti in gran parte nominati dai partiti. Tali imprese non sono sottoposte né a stringenti vincoli finanziari né ad impegni di redditività; insomma, sono dei veri e propri pozzi senza fondo, causa di sperperi, di carriere a matrice politica che resistono, con l'appoggio di sindacati e di partiti, a qualsiasi ipotesi di vendita. Insomma, ci troviamo di fronte ad un potere politico enormemente interessato al mantenimento dello Stato padrone che ha aggiunto proprie resistenze a quelle degli apparati, delle imprese, dei *manager* e così via.

Credo valga la pena ricordare quello che più importa: che le privatizzazioni rappresentano nel suo programma la chiave di volta per il passaggio definitivo dallo Stato padrone e dal capitalismo selvaggio allo Stato liberale e controllore. Certo, vi è quindi nel suo programma la proposta di un nuovo corso con l'eccezione del federalismo che lei vede nella sola variante fiscale, il che non è possibile perché il federalismo è la risultante di un'integrazione sia politica che fiscale. Ma in linea di massima si può dire che dal suo programma si evince l'esistenza e la ricerca di un legame intrinseco tra politica come azione e ideologia della libertà come pensiero. Che piaccia o no, proprio della politica è il compito di aggregare intorno ad un ideale interessi differenti. E questa volta l'ideale è quello di salvare la democrazia del paese! (*Applausi dei deputati del gruppo lega nord*).

Signor Presidente, nella vita occorre avere coraggio e devo riconoscere che lei ne ha avuto e ne ha. Il suo Governo mette fine ad una brutta situazione. Molti avevano dimenticato che i dittatori spuntano sempre nelle crisi socio-politiche gravi e compiono due scelte una volta ascesi al potere: liquidano gli avversari più pericolosi, in questo caso la lega (*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI — Si ride*), e in nome del bene del popolo sottomettono gli interessi dei cittadini a quelli dello Stato e quelli dello Stato al loro

personale tornaconto (*Applausi dei deputati del gruppo lega nord*).

Per fortuna, questa volta è andata bene! Un giorno il paese, quando avrà compreso, ringrazierà la lega! Allora i cittadini riacquisteranno la facoltà delle scelte politiche e, quando verrà il tempo, opteranno per un regime democratico e per un sistema federalista; e sbiadiranno sullo sfondo le prepotenze di Fini e Berlusconi! Di loro resterà il ricordo fastidioso di moscerini scontratisi con la fermezza democratica di questo Parlamento! (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e progressisti-federativo — Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

La lega vota la fiducia a lei ed al suo Governo; e non per due mesi, ma per tutto il tempo che occorrerà a concludere le riforme economiche e istituzionali, per le quali il popolo ha votato e sulle quali è stato tradito dal neofascismo! (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della lega nord, progressisti-federativo, del partito popolare italiano e misto — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Fini. Ne ha facoltà.

GIAN PIERO BROGLIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Deputato Broglio, ho già dato la parola al deputato Fini. Lei potrà avere la parola al termine del suo intervento.

GIAN PIERO BROGLIA. Visto che mi ha già richiamato due volte, vorrei sapere se a me è concesso...

PRESIDENTE. Deputato Broglio, lei non ha la parola. Ho dato la parola al deputato Fini. Lei potrà intervenire successivamente (*Proteste dei deputati del gruppo di forza Italia — Commenti*).

Deputato Fini, la prego di iniziare il suo intervento.

GIANFRANCO FINI. Onorevole Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, credo innanzitutto di dover adempiere un dovere, che è quello di esprimerle, Presiden-

te Dini, tutta la nostra umana comprensione. Lo faccio perché lei è vittima — e non per sua responsabilità, come cercherò di dimostrare da qui ad un attimo — di un evidente paradosso, una sorta di impazzimento della politica italiana. Come abbiamo avuto modo di ascoltare, lei si accinge infatti a ricevere il voto di fiducia da una serie di uomini e di forze che certamente fino a qualche giorno fa davano di lei e del suo operato come ministro del Governo Berlusconi un giudizio assai diverso rispetto a quello che — un po' ipocritamente, a mio modo di vedere — le hanno espresso in quest'aula.

Lei riceverà, infatti, il voto di fiducia dei parlamentari del gruppo del PDS, che fino a qualche tempo fa la consideravano un alfiere delle politiche antisociali. Riceverà il voto di fiducia anche di chi, come l'onorevole Bossi, qualche tempo fa — quando era sconclusionato, come è stato stasera, ma assai meno nervoso — la definiva, con molto disprezzo, un ragioniere. Riceverà il voto di molti deputati e di altrettanti senatori che non la stimano, o più correttamente che non l'hanno stimata o, per essere più preciso, che non l'hanno apprezzata. Lei si è salvato, per un pelo, dal rischio di ricevere il voto anche da chi la considera una sorta di «brutto rospo» che purtuttavia doveva essere baciato perché, in caso contrario, chissà che cosa sarebbe successo. E non riceverà, al contrario, il voto di chi l'ha sostenuta quando è stato ministro del Governo Berlusconi, di chi l'ha stimata e di chi — glielo dico molto francamente — anche in questo momento tuttora la stima!

È un evidente paradosso, è una sorta di impazzimento della politica nazionale e le responsabilità di siffatta situazione non sono, a nostro modo di vedere, imputabili alla sua persona.

Devo dire che i colleghi Fiori, Tatarella e La Russa hanno già espresso per alleanza nazionale quella che, a nostro modo di vedere, è la responsabilità di chi ha determinato una situazione che è apparsa con evidenza, a tutti o comunque a molti osservatori, diversa rispetto alle precedenti situazioni di crisi di Governo, fin dal dibattito che si è svolto in quest'aula in occasione

della seduta al termine della quale l'onorevole Berlusconi rassegnò le sue dimissioni. Voglio, cioè, dire che era chiaro a molti che la crisi — apertasi per la decisione di un *ex leader* di partito, che aveva sostanzialmente deciso di togliere la fiducia al Governo di cui facevano parte i suoi uomini, senza però avere alcuna via di uscita politica — era diversa dalle precedenti anche e soprattutto perché questo è un Parlamento — e tornerò su tale argomento — eletto con una legge elettorale diversa dalle precedenti.

Era apparso chiaro, almeno a noi, ma non soltanto a noi, che nel momento stesso in cui fosse venuto meno il Governo Berlusconi — per decisione di chi qualche tempo fa amava dire, nell'immaginario leghista, che il 1995 sarebbe stato l'anno del samurai, mentre al contrario oggi si può tranquillamente definire come l'anno del kamikaze (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*), perché non vi è mai stata opera di autodistruzione, negli ultimi tempi, più esigente di quella cui l'onorevole Bossi ha sottoposto se stesso e forse il suo partito, nel momento in cui si fosse aperta una crisi senza avere ben chiaro come risolverla, indubbiamente si sarebbe aperto un confronto politico molto aspro.

Ho ascoltato con attenzione, fra i tanti pregevoli interventi, quello svolto dall'onorevole Buttiglione che, se ben ricordo, ha anch'egli messo in evidenza come, avviata la crisi, si siano sostanzialmente confrontati dinanzi alla pubblica opinione non due blocchi di potere ma potremmo dire due scuole di pensiero, o comunque due modi certamente diversi di concepire la via di uscita ad una crisi di Governo apertasi in una Repubblica parlamentare — il che è certamente rispondente a verità — ma con un Parlamento eletto, per la prima volta nella storia repubblicana, in virtù di una legge elettorale maggioritaria. Credo, infatti, vada ricordato che questo è un Parlamento eletto per il 75 per cento con il sistema maggioritario e che quest'ultimo determina per forza di cose talune conseguenze, quando si apre una crisi di Governo, diverse da quelle che si producono in un sistema democratico parlamentare con un Parlamento eletto in virtù di una legge elettorale proporzionale.

Ho ascoltato alcuni interventi che mi fanno dire che il 18 aprile — credo di poterlo affermare, onorevole D'Alema, perché lei sa che noi le firme non le abbiamo raccolte, come sa anche che abbiamo preso atto, di un responso addirittura plebiscitario in ordine a quel referendum — molti hanno votato «sì», e forse hanno anche raccolto le firme, nell'intima presunzione che anche se il referendum Segni fosse passato poi, in realtà, non sarebbe cambiato assolutamente nulla.

Ho avuto la conferma, da questo dibattito parlamentare, che non abbiamo sbagliato qualche tempo fa quando, in campagna elettorale referendaria, dicevamo: vi sono molti camaleonti che voteranno sì ma che hanno la convinzione che, pure se il maggioritario verrà introdotto, la regola rimarrà sempre la stessa. E la regola era ed è molto semplice: a chi appartiene, in una democrazia, la sovranità? Si è affacciato questo ragionamento, che non è nuovo: ricordo un messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica di allora, Francesco Cossiga, che conteneva questo concetto, che tanto fece discutere. In una democrazia, a chi appartiene lo scettro della sovranità? Appartiene al Parlamento o agli elettori che delegano i deputati ed i senatori ad esercitare il mandato?

È stato un confronto aspro non voglio dire tra due modi diversi di concepire la democrazia (anche se tutto sommato lo potremmo dire senza scandalizzare nessuno): non vi è stato un confronto tra chi è democratico e chi ha tentazioni autoritarie o sogna derive plebiscitarie, ipotesi, queste, che sinceramente, onorevole Buttiglione, mi sembrano più sortite propagandistiche che serie analisi politiche. Vi è stato piuttosto un confronto tra chi ritiene che, con un sistema elettorale maggioritario, il centro della sovranità sia negli elettori e chi ritiene che in presenza di una democrazia parlamentare con un Parlamento eletto con il sistema maggioritario, tale centro sia sempre e comunque nel Parlamento o addirittura nei partiti. Un problema — dicevo — non nuovo, che forse si è affacciato soltanto in questa crisi, ma che è il problema o, se volete uno dei problemi.

Se andiamo a rivedere le posizioni assunte dalle due scuole di pensiero, dai due poli

politici nel corso della crisi, ci accorgiamo, al di là di qualche asprezza del linguaggio — che vi è stata nell'una e nell'altra parte — come sempre accade quando lo scontro politico è su questioni serie — che il confronto si è prodotto tra chi, da una parte, come il polo, sosteneva che, caduto un Governo, venuta meno una maggioranza politica in un Parlamento eletto con il sistema maggioritario, resasi evidente l'impossibilità di dare continuazione a quella maggioranza politica, fosse politicamente opportuno (in questo, onorevole Buttiglione, la penso esattamente come lei: si tratta non di liceità o di legittimità ma unicamente di opportunità politica), tornare a votare; e, dall'altra, chi, al contrario, riteneva che fosse politicamente opportuno verificare se in Parlamento esistessero le condizioni per dar vita ad un altro Governo. Le forze del polo erano schierate a sostegno dell'opportunità politica del ricorso alle urne, il PDS ed il partito popolare (fra gli altri) erano schierati a sostegno della tesi della centralità del Parlamento in ogni caso e della necessità di verificare in quella sede la possibilità di costituire un altro Governo.

Non voglio dilungarmi ulteriormente su questo punto. Mi limito a sottolineare che accanto al PDS, al partito popolare ed a coloro che in buona sostanza erano stati sconfitti il 27 marzo, vi erano anche altri autorevoli interlocutori. Non mi riferisco soltanto al ruolo che ha avuto il Presidente della Repubblica — di cui parlerò da qui ad un attimo — ma ad esempio al ruolo dei sindacati, che in un corretto nuovo sistema democratico nel quale siano finalmente chiare le regole dovrebbero — io credo — essere ricondotti alla loro naturale ed istituzionale funzione, cioè quella di rappresentare interessi legittimi dei lavoratori e non di dare consigli al Capo dello Stato o ad altri (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia, del centro cristiano democratico e federalisti e liberal-democratico*).

Sostanzialmente, poi, durante questa crisi di Governo il ruolo assunto dalla Confindustria è stato analogo a quello dei sindacati. So bene che simili scelte sono state motivate con argomenti seri, che la pubblica opinione

percepiva, se non come reali, almeno come esercitanti un certo tipo di richiamo: vi è una situazione economica che non può aspettare e si avverte la necessità di cavalcare una ripresa economica certamente in atto. In proposito, credo che bene abbia fatto Berlusconi a dire che se la ripresa economica è in atto sicuramente lo si deve alla congiuntura internazionale, ma anche al fatto che negli ultimi sette, otto mesi qualche cosa di positivo è stato sostanzialmente compiuto sulla base del lavoro di un Governo che aveva proprio lei, Presidente Dini, a dirigere un ministero chiave.

In realtà credo che l'atteggiamento dei sindacati ed in parte della Confindustria sia stato motivato, oltre che da questo richiamo alle esigenze dell'economia, anche da una valutazione più politica. In altri termini, il polo delle libertà e del buon Governo aveva vinto le elezioni del 27 marzo perché era riuscito a saldare un nuovo blocco sociale. L'analisi — e mi rivolgo soprattutto ai colleghi della sinistra — non è esclusivamente frutto della destra, ma è rispettabile ed è stata sostenuta anche dai banchi opposti ai miei. È innegabile che il 27 marzo si siano riconosciuti nel polo tutti coloro che in qualche modo non erano più garantiti né dai sindacati né, nel mondo dell'imprenditoria, da una Confindustria che in Italia è certamente espressione, nel suo gruppo dirigente assai più che nella sua collegialità, di determinati potentati economici (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*). Ma anche di questo avremo modo di parlare, perché fra i problemi sul tappeto vi è quello delle regole. Andrà affrontato e mi auguro che lo si possa fare quanto prima: non so se potremo esaminare la questione in un'assemblea costituente; lo faremo certamente in Parlamento, ma non vedo come si possa procedere ad un confronto su questo tema in un Governo. Il Governo delle regole o quello in cui si sta un po' tutti insieme — anche se poi si è in dissenso sulle cose da fare — credo che sia, quello sì, un artificio dialettico degno dei bizantinismi della prima Repubblica.

In ogni caso, il discorso delle regole deve

per forza di cose comprendere anche un capitolo relativo alla reale rappresentanza o, se preferite, per proprietà di linguaggio, alla reale rappresentatività degli interessi sociali.

Non so se si voterà a giugno; in ogni caso se non si vota, a giugno ci si pronuncerà su qualche referendum. Uno a noi pare di grande rilievo politico: quello relativo alla richiesta di abrogare le norme che consentono ai sindacati di avere una sorta di rappresentatività che non esitiamo a definire fittizia rispetto agli interessi reali dei lavoratori (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*). Ma anche di questo avremo modo di parlare.

Dicevo qualche istante fa che non vi è però ombra di dubbio che, fra i tanti motivi che hanno reso la situazione così difficile, uno a nostro modo di vedere deriva dal ruolo politico che ha assunto il Capo dello Stato. So che in questa parte del mio discorso entro in un terreno minato, avendo appreso di essere stato (credo da un senatore in vena di cercare facile pubblicità) niente meno che segnalato quale presunto colpevole di un grave reato qual è il vilipendio del Capo dello Stato. Ritengo quindi, in questa circostanza, più che in ogni altra, di dover dosare le parole. Penso, però, che rivolgere critiche politiche al Presidente della Repubblica, sostenendo che egli ha assunto un ruolo politico in una crisi, non sia vilipendio. Qualora si decidesse che, al contrario, di vilipendio si tratta, affronterei serenamente il giudizio di un'eventuale aula di tribunale, anche perché l'unico tipo di giudizio nel quale posso essere chiamato a rispondere è quello per il classico reato di opinione.

Non vi è ombra di dubbio che il Presidente della Repubblica ha avuto un ruolo politico. Da qualche tempo a questa parte in Italia il Capo dello Stato — e non lo dico per il Capo dello Stato Scalfaro, ma anche riferendomi all'ultima parte del settennato Cossiga — pur in una Repubblica che è parlamentare, agisce come se la nostra fosse una Repubblica per certi aspetti assai somigliante ad una di tipo presidenziale. Ancora una volta mi rivolgo ai colleghi della sinistra, ricordando quante polemiche, quanti dibattiti e — in

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

quel caso sì — quanti vilipendi nei confronti di un Presidente della Repubblica (Cossiga) che interveniva attivamente, decisamente, politicamente ogni qual volta riteneva fosse in qualche modo suo diritto-dovere farlo.

La sinistra in quella circostanza arrivò addirittura a proporre per il Presidente Cossiga un procedimento di *impeachment*, ritenendo che si fosse in presenza di una lesione di fatto del giuramento del Capo dello Stato di fedeltà alla Costituzione.

Noi crediamo che il Presidente Scalfaro nella crisi abbia assunto un ruolo politico ha affermato solennemente, nel corso del messaggio di Capodanno, ma anche nelle udienze alle quali tutti i *leaders* di partito sono stati chiamati dopo la crisi del Governo Berlusconi, che a suo modo di vedere non era assolutamente un fatto patologico lo scioglimento delle Camere, ma si trattava di una normale fisiologia democratica, pur essendo evidente a tutti che era un fatto traumatico. Ha affermato altrettanto solennemente che in ogni caso andava rispettato il responso elettorale del 27 marzo; non ricordo chi abbia giustamente fatto presente nel dibattito che è la prima volta che il Capo dello Stato interviene rilevando che vi è la necessità di rispettare il responso delle precedenti elezioni. Evidentemente — lo dico con assoluta certezza — anche al Capo dello Stato non sfugge che qualcosa di profondo è cambiato nello stesso momento in cui abbiamo un Parlamento eletto con il sistema maggioritario.

Certo, vi sono determinate conseguenze in assenza di regole. È innegabile che la crisi è stata resa ancor più difficile dal fatto che siamo passati da una Repubblica parlamentare, che per tantissimi decenni si è basata su una legge elettorale proporzionale, ad una Repubblica parlamentare con una legge elettorale maggioritaria, mantenendo però inalterato tutto il resto dell'edificio istituzionale. Lasciate che lo dica come appunto critico nei confronti di chi votò quella legge. Quando, infatti, in quest'aula, nella scorsa legislatura, qualcuno da questi banchi invitava a stare attenti, perché si commetteva un errore madornale nel varare la legge elettorale mantenendo inalterato l'edificio della nostra Costituzione, chi oggi si lamenta

del fatto che non vi sono regole sosteneva che la nostra era un'obiezione priva di senso.

È innegabile — dicevo — che, dopo aver affermato che in teoria il Capo dello Stato era vincolato al fatto che la Costituzione è il vangelo *laicus* su cui giura un Presidente della Repubblica e quindi sciogliere le Camere non è un fatto patologico ma solo traumatico, e dopo aver detto che il voto del 27 marzo andava rispettato — ecco la critica politica — egli in realtà si è comportato in modo difforme. È infatti apparso evidente a tutti che, pur considerando le elezioni un fatto fisiologico e non patologico, non aveva alcuna intenzione di prendere neppure in considerazione l'ipotesi di sciogliere il Parlamento se non dopo aver verificato l'impossibilità di dar vita ad un Governo. Ma come ha operato tale verifica? Rispettando il risultato del 27 marzo oppure al contrario tentando di sterilizzare e di allontanare quanto più possibile il significato politico di quel risultato? Se essere accusati di vilipendio significa dire che a nostro modo di vedere il Capo dello Stato ha tentato di dar vita ad una maggioranza di Governo quanto più lontana possibile dall'esito elettorale del 27 marzo, allora di tale accusa mi faccio carico e ne rispondo dinanzi agli italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*).

Prima di arrivare alla soluzione Dini, vi era qualche altro passaggio politicamente opportuno: il reincarico o il rinvio alle Camere.

Al contrario, ci siamo sentiti rispondere che, poiché i capi dei partiti che andavano al Quirinale per le consultazioni affermavano non esservi una maggioranza alternativa e poiché coloro che salivano al Colle dicevano al Presidente Scalfaro che il rispettivo gruppo parlamentare di appartenenza non sarebbe stato disposto a rinnovare in sede di voto la fiducia a Berlusconi, non era possibile rinviare il Governo alle Camere, né conferire un reincarico. Allora da umile allievo ad un maestro...

VALDO SPINI. Allora dovevate chiedere il voto!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

PRESIDENTE. Deputato Spini!

ALESSANDRA BONSANTI. Trecentoventidue firme!

PRESIDENTE. Colleghi!

GIANFRANCO FINI. Se mi lasciate qualche secondo, credo di poter rispondere all'obiezione, se l'ho ben compresa.

Tante volte in passato ho sentito l'onorevole Scalfaro, quando non era ancora Presidente della Repubblica, prendere la parola dai banchi parlamentari. Ricordo che in un suo memorabile intervento — lo dico senza alcuna ironia — al termine del dibattito sul messaggio di Cossiga alle Camere, concluse dicendo: «viva il Parlamento!». A me sarebbe piaciuto che simile linearità il Presidente della Repubblica avesse dimostrato rinviando il Governo Berlusconi alle Camere per verificare se la sovranità è realmente nel singolo parlamentare che risponde del suo operato senza vincolo di mandato...

MARIO PEPE. Viva Scalfaro! Viva il Presidente della Repubblica!

GIANFRANCO FINI. ... o se al contrario fa testo la parola del *leader* di partito che sale al Quirinale.

GINO SETTIMI. C'erano 322 firme!

PRESIDENTE. Colleghi, astenetevi dalle interruzioni.

GIANFRANCO FINI. Non capisco, amici della sinistra, colleghi della sinistra, di cosa vi scandalizzate. Ma siete veramente certi che l'Italia sia entrata nella democrazia dei *fax*? (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*). Giustamente contestate la democrazia dell'iperpotere televisivo; ma quando ci si sente dire che fa testo un *fax* e che quest'ultimo è prioritario rispetto alla possibilità dei singoli deputati della lega di esprimersi in Parlamento, allora credo che si sia ampiamente al di là ... (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia,*

del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici).

L'ultima occasione in cui, almeno personalmente — ma credo di poter esprimere perlomeno il pensiero di chi come me è stato denunciato per vilipendio — ho avuto qualche elemento in più per affermare che il Presidente della Repubblica aveva agito per formare sì un Governo, ma un Governo molto lontano dalla maggioranza emersa con il voto del 27 marzo, ce l'ha fornita — onorevole Presidente della Camera — proprio il Presidente del Consiglio, dottor Dini. Egli, in assoluta sincerità, ha affermato che il mandato che il Capo dello Stato gli ha conferito esclude la presenza di qualsivoglia ministro che sia stato tale anche nel Governo Berlusconi. Il tutto ovviamente in una cornice tecnica. Voi sapete che nel Governo Berlusconi vi erano uomini ai quali si poteva certamente riconoscere una qualifica tecnica pari, per lo meno, a quella che si riconosce a coloro che fanno parte del Governo Dini. Il semplice fatto, però, che quei tecnici fossero in qualche modo diventati uomini politici, eletti il 27 marzo nelle liste del polo della libertà e del buon governo, veniva considerato dal Presidente della Repubblica una sorta di impedimento oggettivo alla conferma dell'incarico.

Lei, onorevole Buttiglione, ha avuto l'amabilità di citare il professor Fisichella come uno dei personaggi culturalmente più attenti a certe dinamiche politiche ed in particolar modo come uno degli studiosi più seri dei fenomeni totalitari e autoritari in Italia. Credo che non avrebbe stonato affatto il ministro Fisichella, tecnico, in un governo di tecnici; credo che non avrebbe stonato affatto il ministro Martino, tecnico, in un governo di tecnici, e potrei continuare citando altri nomi. Ma evidentemente vi era una ragione politica consistente nel fatto che il Governo da presentare alle Camere doveva essere tecnico ma doveva, in qualche modo, avere il consenso tanto del PDS quanto del partito popolare, perché quello era l'obiettivo per sterilizzare il 27 marzo, per farlo apparire lontano agli occhi della pubblica opinione, per poter dire chiaramente che la parentesi non tanto, o meglio non solo, Berlusconi, ma 27 marzo è archiviata e che

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

adesso c'è un Governo che, tranne il Presidente del Consiglio, è tutto diverso, ma soprattutto diversa è la maggioranza che lo sostiene.

Ci è stato chiesto perché non lo sosteniamo anche noi, per quale motivo non tentiamo anche noi di mettere il cappello su tale Governo, perché lasciamo il Governo, retto da un galantuomo e con tanti insigni professori, ostaggio di coloro che lo votano pur non avendo in molti casi stima nei confronti delle persone che lo compongono, o comunque non avendola avuta nel passato.

Onorevoli colleghi, non abbiamo escluso *a priori* questa ipotesi, abbiamo soltanto posto la condizione che si trattasse di una parentesi, di una tregua, di un momento di sospensione di un dibattito politico che sta diventando molto intenso. A condizione che si sappia che il Governo Dini porta gli italiani a votare a giugno, noi siamo disponibilissimi a votarlo: lo abbiamo detto fin dal primo momento in cui l'onorevole Berlusconi ha indicato al Capo dello Stato il dottor Dini quale possibile Presidente del Consiglio. Un Governo di tregua, un «Governo parentesi», un Governo tecnico un Governo capace di stemperare la tensione in attesa di ridare la parola alla politica e agli elettori, affinché determinino una maggioranza politica che risulti tale dal confronto tra due poli alternativi (è questo il punto: alternativi). Non vi è assolutamente nulla di male, dottor Dini, in termini politici — l'ho detto pubblicamente: in televisione un insigne deputato del PDS me lo ha contestato se per due mesi l'intero Parlamento, destra e sinistra, vota un Governo tecnico di tregua. Ma se i due mesi diventano sei, nove o dodici, non siamo più alla tregua, siamo alla coabitazione, viene meno lo spirito di un sistema elettorale maggioritario, di un sistema bipolare che vede, per forza di cose, democraticamente a confronto due schieramenti alternativi. Mi sento alternativo allo schieramento di sinistra e so che questo si sente alternativo allo schieramento di cui faccio parte; ma se siamo alternativi, non è possibile per nove o dodici mesi tenere in vita un Governo che diventa non il Governo di tregua, ma quello che va a commissariare la politica e che cancella il 27 marzo! *(Applausi dei deputati*

dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia del centro cristiano democratico e dei federalisti e liberaldemocratici). Per questo, in modo politicamente insistito, abbiamo detto che vogliamo avere certezza del fatto che si voti. Sappiamo perfettamente che non esistono Governi a termine, che il Capo dello Stato non può dire... Siamo però sufficientemente in grado di sapere quali siano le procedure costituzionalmente corrette per tranquillamente rendere evidente a tutti che questo è un Governo che nasce con la volontà esplicita di durare poco, ma anche di rimettere agli elettori la possibilità di scegliere.

Si è corso il rischio — sto concludendo Presidente — qualora il polo avesse votato «sì», di dar vita ad una sorta di neoconsociativismo tecnico, a durata non si sa bene se limitata o illimitata. Badate bene: forse, a noi di alleanza nazionale sarebbe persino convenuto. Immaginatevi — e per un attimo mi rivolgo in particolar modo ai colleghi di forza Italia — quanti elogi; la piena, totale legittimazione della destra: Fini e D'Alema che votano lo stesso, identico Governo. Saremmo rimasti nell'ambito della maggioranza; nessuno avrebbe avuto assolutamente più nulla da ridire. Eppure, non l'abbiamo fatto, e sarebbe stato addirittura una sorta di piccolo trionfo personale se qualcuno di noi l'avesse fatto un minuto prima di qualche esponente di forza Italia. In quel momento, infatti, la sinistra avrebbe detto: «Ecco, questa è la riprova; è molto più affidabile alleanza nazionale di forza Italia». Sono vecchi, vecchissimi, logori schemi propagandistici. La politica è un'altra cosa!

PRESIDENTE. Concluda, prego.

GIANFRANCO FINI. Noi non l'abbiamo fatto perché abbiamo voluto rimanere leali. A che cosa? Ad un uomo? Ad un'esperienza di Governo? Certo, anche; leali però soprattutto ad un impegno che abbiamo assunto con gli elettori; perché in campagna elettorale destra e sinistra, centro e vari intermedi schieramenti hanno chiesto il voto vincolando quel consenso,...

PRESIDENTE. Deputato Fini, concluda.

GIANFRANCO FINI. ...perché chi è stato eletto in alternativa ad un candidato progressista o, progressista, in alternativa ad un candidato di centro-destra, non può far finta che quel voto non ci sia stato. Ciò, infatti, era esattamente quanto accadeva prima, quando il voto veniva dato ad un partito che poi si metteva d'accordo in Parlamento con altri partiti.

Di qui a qualche giorno — concludo davvero e chiedo scusa — si celebrerà un altro paradosso (ho cominciato il mio intervento con un paradosso); il paradosso è, Presidente Dini, che saremo noi, che questa sera non le accorderemo la fiducia perché ci asterremo, a lavorare politicamente in Parlamento affinché in tempi brevissimi si possano realizzare i quattro obiettivi che lei voleva, mentre coloro — o alcuni di coloro — che oggi le votano la fiducia tenteranno di rallentare. Mi auguro che alla fine prevalga la volontà di tutti — a partire dal Capo dello Stato — di mettere fine a questa parentesi e di tornare al voto. Allora si avrà il terzo paradosso, perché sono certo, per la stima che le porto, per la considerazione che ho nei suoi confronti per il suo operato come ministro in un Governo che ha attraversato certamente momenti difficili, che lei — ecco il terzo paradosso —, se vorrà continuare il suo impegno politico, sarà certamente candidato di chi oggi non le vota la fiducia e sarà avversato in campagna elettorale da chi ipocritamente questa sera gliela accorda (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI di forza Italia, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici — Mol-tissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Casini. Ne ha facoltà.

PIER FERDINANDO CASINI. Signor Presidente, i colleghi Francesco D'Onofrio e Umbretta Fumagalli questa mattina, nel corso del dibattito, hanno spiegato bene la posizione del centro cristiano democratico. Noi abbiamo seguito lo svolgimento della crisi e la formazione del Governo rispettando una duplice convinzione che contempla, da un lato, il più rigoroso rispetto dei passaggi

costituzionali e, dall'altro, la piena adesione alla volontà elettorale espressa il 27 marzo scorso in modo chiaro ed inequivoco.

Il nostro auspicio era che il governo Berlusconi potesse continuare la sua opera e che, diversamente, dovessero essere gli elettori e nessun altro a guidare i passi verso un nuovo quadro politico.

Questo convincimento e questo auspicio noi ribadiamo. Essi fanno parte, per quanto ci riguarda, di una morale, prima ancora che di una scelta politica; la morale di un rapporto limpido, trasparente, lineare tra gli eletti e gli elettori, che significa anche un rapporto limpido, trasparente, lineare tra le forze politiche, alleate o avversarie che siano.

La genesi della crisi ha smentito questo costume. La crisi è scaturita dalla violazione di un patto stipulato con gli elettori ed è stata alimentata da una serie di comportamenti tutti tesi ad evitare che su questa materia la parola tornasse, com'era doveroso, agli stessi elettori. Una parte della lega ha scelto, sotto la regia di Bossi, una scorciatoia che conduceva nei meandri più tortuosi della prima Repubblica; e in questi meandri ha trovato partiti di opposizione così poco convinti delle loro ragioni di fronte al paese da preferire la via del ribaltone rispetto alla strada maestra del confronto politico.

Non è per puntiglio né per polemica che ribadiamo ancora una volta questo punto. Il fatto è che se si salta tal passaggio, allora davvero non si capisce una linea di condotta che è stata ispirata, da parte nostra, ad un principio generale assai più che ad una convenienza di parte. Siamo arrivati a sommare tutte le incoerenze possibili: quella dei deputati della lega, eletti con il decisivo concorso del polo ed approdati all'esito politico opposto; quella del partito popolare, che sul rifiuto di qualunque contaminazione con il leghismo e con la sinistra aveva impostato un anno fa la sua prima campagna elettorale; quella del partito democratico della sinistra, che solo poche settimane fa aveva indicato in questo Presidente del Consiglio l'emblema inaccettabile di una politica economica e sociale reazionaria.

Abbiamo ritenuto di non partecipare a questa diffusa commedia degli equivoci che

porta PDS, lega nord e partito popolare italiano a votare il Governo Dini per ragioni sostanzialmente opposte a quelle indicate nel suo programma, e abbiamo tenuto fermi i nostri convincimenti e gli impegni presi con gli elettori.

Il Presidente del Consiglio ha esposto ieri argomenti ed intenzioni a cui non ci sentiamo estranei, ma li ha collocati in un contesto politico che a noi pare tale da non dissipare affatto le ambiguità e le forzature che hanno contrassegnato queste giornate; egli ha indicato il traguardo di una riforma previdenziale, su cui fino ad ora si era rivelata nettamente contraria la maggioranza che lo sostiene, ed una manovra economica suppletiva che, a giudicare dal voto di poche settimane fa sulla legge finanziaria, incontrerà difficoltà ancora maggiori. Ed ha indicato il traguardo di un equilibrio nel sistema di comunicazione, che alcuni partiti si ostinano ad intendere come una sorta di vendetta da consumare ai danni della maggioranza che ha vinto il 27 marzo.

Per quanto di spirito costruttivo vi sarà su questi punti nell'azione del nuovo Governo non mancherà, da parte nostra, la piena lealtà nei rapporti parlamentari.

Ma ci è difficile pensare che un simile programma possa basarsi su un arco di sostegni così eterogenei e contraddittori. Se, infatti, si tratta davvero di affrontare le quattro priorità indicate ieri dal Presidente Dini, non vedo ragione per non legare ad esse una previsione temporale certa ed esplicita, tale da costituire un termine invalicabile della legislatura. Se invece, come sta accadendo, questo termine non lo si vuole riconoscere (lo ha detto, prima di me, l'onorevole Fini), allora è più che fondato il dubbio che non si tratti di fare i conti con un'emergenza, ma che piuttosto si voglia dar vita ad una nuova maggioranza. E anche se questa non fosse l'intenzione del nuovo Governo, finirebbe per essere la conseguenza del peccato originale con cui esso nasce e dei condizionamenti che fino ad ora orientano il suo cammino.

È per queste ragioni, onorevoli colleghi, che il centro cristiano democratico non accorderà la fiducia al nuovo esecutivo. Una rappresentazione grossolana, semplicistica

vorrebbe cogliere nella nostra posizione un'attitudine, che non c'è, a forzare i termini della dialettica politica oltre i confini dello scontro. Non è così. Lungo l'arco di questa crisi riteniamo di aver dato prova di una costruttiva disponibilità, che troverà riscontro anche nell'articolazione del nostro voto di domani. Abbiamo accettato di fare il passo indietro che ci veniva chiesto, rinunciando all'insistenza, secondo noi giusta, sul nome di Berlusconi. Se davvero, come ci veniva detto, il problema fosse stato solo questo, la crisi avrebbe avuto un epilogo diverso; invece — ricordiamolo, colleghi — al nostro primo passo è stata eretta una barricata, si è dileguata in poche ore una ragionevole prospettiva elettorale, si è giunti a teorizzare l'ostracismo verso tutti i tecnici che si fossero in qualche modo contaminati con Berlusconi. Una sorta di lista di proscrizione moralmente e politicamente inaccettabile! (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

Sorprende, signor Presidente, che lei stesso abbia accettato e fatto propria la regola di questo ostracismo verso i colleghi con i quali aveva maturato la sua esperienza di ministro del tesoro. Anche in momenti di chiaro dissenso con lei (ricordo la nostra rigida difesa dell'autonomia della Banca d'Italia e le posizioni di dialogo con le parti sociali assunte, in contrapposizione con lei, dal ministro del lavoro Mastella, a nome del centro cristiano democratico), non è mai venuto meno il rispetto personale che dovrebbe essere condizione usuale di ogni confronto politico. Anche per questo, Presidente Dini, avremmo gradito un supplemento di attenzione verso chi l'ha preceduta a palazzo Chigi. Ma la realtà è che, a poco a poco, il Governo che ora si presenta alle Camere ha assunto significati e coloriture a cui non fa velo la figura del Presidente del Consiglio. Non è la tregua che caratterizza questo passaggio ma, semmai, un'ostinazione politica, che insiste a porre veti, a demonizzare l'avversario, ad inasprire il conflitto.

La sinistra, che pare aver dimenticato d'incanto, ad eccezione di Bertinotti, la sua antica preclusione verso Dini, ha continuato in questi giorni a dipingere Berlusconi e i

partiti del Polo come i nemici da battere con ogni mezzo. Noi non possiamo sottacere il ruolo che il PDS ha avuto e sta avendo nel suggerire, con autorevolezza moltiplicata rispetto ai suoi consensi, la data delle elezioni. Quello stesso PDS che, poco più di un anno fa, indicava con perentorietà la strada dello scioglimento del Parlamento e che sembra oggi l'unico ad avere in tasca le chiavi di accesso alle elezioni. E non possiamo non considerare, per il suo valore politico, la tacita acquiescenza con cui il partito popolare ha assecondato questo percorso, alterando in modo pendolare richiami teorici all'alleanza con forza Italia ad una prassi costante e diffusa di alleanze locali praticate col PDS.

Onorevoli colleghi, siamo stati accusati di essere plebiscitari solo perché ci ostinavamo a chiedere una data per le elezioni, di essere sudamericani solo perché volevamo che si facesse come in Inghilterra, di non essere abbastanza legalitari solo perché non eravamo sufficientemente malleabili e rinunciatari.

Noi crediamo che in questa crisi abbiamo giocato molti dei riflessi condizionati del passato politico, quella vecchia prassi secondo cui tutto si aggiusta e non c'è limite al compromesso. Il richiamo della foresta del consociativismo ha fatto sentire la sua attrazione soprattutto verso il centro, che in questi giorni, rinunciando a marcare la sua autonomia, ha imboccato un percorso che lo porterà, secondo l'altalenante minaccia di Buttiglione, a sinistra, magari per dispetto (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti del centro cristiano democratico, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e federalisti e liberaldemocratici*). Non sono in discussione le istituzioni della politica, non sono in discussione i poteri dello Stato, il ruolo del Parlamento; sono in discussione i comportamenti, quelli dei partiti, quelli degli interessi scesi in campo, quasi tutti da una parte sola, come è avvenuto con il Governo Ciampi, e quelli delle figure preposte a garantire le regole e gli equilibri della competizione politica, per quanto aspra essa sia.

Noi non vogliamo su questo terreno riaprire polemiche, anche se proprio noi, da

sempre considerati difensori dei vertici istituzionali, se non altro per tradizione di militanza politica, avremmo forse le carte in regola per esprimere un dissenso oggi ampio e motivato sul metodo, le forme e i modi che si sono seguiti. Vi è però un punto che non appartiene solo a noi, ma è diventato patrimonio comune della nostra Repubblica; è quello che riguarda il carattere maggioritario della legge elettorale e, con essa, della nostra stessa esperienza democratica. La nostra netta distinzione rispetto alla conclusione che si è voluta dare alla crisi di governo affonda le sue radici in questa visione del processo democratico.

Una visione che pone al centro, dal risultato del referendum del 18 aprile in poi, la scelta degli elettori, che prospetta con chiarezza le alternative, che postula il ricambio, che esclude il dissipare, nella manovra politica e parlamentare, gli impegni assunti con il voto. Una tregua ha senso se rispetta questi vincoli; ma una tregua senza limiti di tempo e per giunta maturata all'ombra dei veti opposti a una sola parte non è una tregua, è qualcos'altro (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e federalisti e liberaldemocratici*). La nostra posizione di voto vuole indicare un percorso diverso.

Noi ci stiamo attestando su una linea che mira a salvaguardare il principio maggioritario e che restituisce al principe, cioè agli elettori, lo scettro della sovranità. Tale principio merita oggi il sacrificio di una posizione che in un primo momento può suonare — lo dico ai colleghi di forza Italia — impopolare, ma che contiene anche la disponibilità a riconoscere nell'azione del Governo, nella soluzione dei problemi, nel rispetto degli impegni, tutto quello che conduce in questa direzione. Anche se oggi viene fatto un grave passo indietro, credo che non siamo così lontani dall'approdo ad una condizione di moderno bipolarismo. Di questo scenario coltiviamo una visione mite e temperata, ma se questo scenario si allontana non possiamo gabellare per moderazione e senso della misura il ritorno ad un gioco politico circolare ed inconcludente. È questa la linea che oggi ci divide, una linea che separa quanti credo-

no nel pieno svolgimento della democrazia maggioritaria da quanti temono l'esaurirsi delle comodità, delle complicità e delle ambiguità che hanno contrassegnato la democrazia bloccata degli anni passati.

Noi vogliamo salvaguardare tale linea con la nostra posizione. È per queste ragioni, signor Presidente, che, come dirà fra poco anche il collega Mastella, il centro cristiano democratico si asterrà dal voto sulla fiducia al Governo da lei presieduto. Questa astensione nasce da un giudizio negativo di cui le abbiamo espresso con chiarezza le ragioni, ma ci proponiamo di seguire la sua azione con rispetto e spirito costruttivo e di orientarla, per quanto è possibile, verso l'interesse generale, quell'interesse di cui gli elettori sono depositari e su cui, non dimentichiamolo, dovranno tornare al più presto ad esprimersi (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e federalisti e liberaldemocratici*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Mastella. Ne ha facoltà.

CLEMENTE MASTELLA. Incrocio le dita, signor Presidente Dini, e le formulo gli auguri di buon lavoro; lo dico con semplicità e anche con molta sincerità sfogliando l'album di famiglia, al quale credo anche lei sia affezionato, di quel comune impegno nel Governo Berlusconi e facendo riferimento alle nostre diverse sensibilità e culture.

Per quanto mi riguarda, signor Presidente, resto legato alla moderazione e alla tolleranza, come credo, per quanto la riguardi, in maniera coerente farà riferimento primario alle ragioni per le quali come tecnico del rigore e dell'economia è stato incaricato di formare questo Governo.

Non sono così sbadato, Presidente Dini, da non immaginare la logica dei mercati internazionali, dove l'esame è quotidiano (anzi, nel suo intervento lei ha fatto riferimento al voto che pesa quasi costantemente sul piano dell'incertezza dei nostri mercati a confronto di quelli internazionali); ho però maggiore dimestichezza, come ella sa per reciproco e comune riconoscimento, con i mercati riona-

li dove ci sono indugio, incertezza, angoscia e anche speranza, mercati che a volte nessuno difende e che possono essere ingoiati dalla voracità di uomini assai spesso indifferenti ai valori umani (per un cristiano questo sarebbe accettare qualcosa di inconcepibile).

Lei ed io siamo stati, nostro malgrado i protagonisti di una grande vertenza nazionale, quella sulle pensioni. Scontri sociali, nostalgie ideologiche, malattie del torcicollo sono stati gli avvenimenti che ci hanno legati assieme in quella circostanza ed è stato questo — perché non riconoscerlo? — il terreno su cui abbiamo alla fine inciampato, lo stesso terreno sul quale però abbiamo proseguito.

Quali giudizi taglienti in quella circostanza venivano, come sentenze sprezzanti e sommarie, pronunciati nei suoi riguardi! Il sindacato, con pieno appoggio, in quel caso, della sinistra nella sua estensione politica, ha perfino incrociato le braccia in una sfida etica contro il suo rigore. Con me erano più generosi in quella vicenda: apprezzavano, o facevano finta di apprezzare, la mia mitezza forse anche di origine contadina.

Che cosa è cambiato allora, Presidente Dini? Come mai la sinistra appoggia ciò che ieri condannava? Non è forse questo il vero ribaltone? Non è il venir meno ad alcuni principi biblici ai quali ognuno fa riferimento prescindendo dalle rispettive ideologie?

Se lei (e lo ha con molta intelligenza affermato nella sua esposizione programmatica) ed io non siamo venuti meno ai nostri principi, chi allora con grande disperazione rispetto a se stesso è venuto meno e oggi opera il disconoscimento di paternità politica? L'aspetto più sconcertante della crisi è dato dalla facilità con cui forze politiche contraddicono se stesse, la propria storia, la propria cultura, le proprie ambizioni, la stessa vertenza sul futuro e si approva quello che si disapprovava ieri. Mai come in questa circostanza della vita politica nazionale l'incoerenza e la spregiudicatezza hanno raggiunto livelli davvero elevati ed inconcepibili. Veramente lei, Presidente Dini, ritiene e possiamo far credere agli italiani (lo ha confermato D'Alema poco fa e lo ha ribadito nei giorni scorsi Cofferati) che la riforma delle pensioni, che tante angosce e tante tribolazioni a lei e a me ha dato, in soli due mesi, nonostante il nostro apporto

che sarà sincero, potrà vedere la luce senza provocare disagi sociali devastanti?

Come non ricordare che sarà difficile realizzare una riforma equa e giusta per i pensionati e per i pensionandi? Come ben sa, io e lei, insieme con il Presidente Berlusconi e con i sindacati, abbiamo stipulato un tacito protocollo d'intesa per il quale sappiamo, come fanno i sindacati, che a giugno ci sarà la reiterazione del blocco e che si andrà avanti fino alla fine dell'anno, non concependo la possibilità della nascita di un serio riordino previdenziale di cui il paese ha bisogno.

Quanto a noi e quanto a me, non verrò meno alla parola data né a quella sottoscritta e saremo, come rappresentanti del centro cristiano democratico, a montare la guardia in una sorta di ideale garitta all'interno dello stivale italiano perché l'aritmetica contabile — quella aspra delle cifre, la cui ci inchiniamo — non prevalga e non prenda il sopravvento nei confronti della solidarietà sociale. Questa, amici del partito popolare, è la proiezione e la dote di un cattolico sul piano dell'impegno politico.

Nasce da questi acrobatici contorsionismi della sinistra nel suo complesso la nostra inquietudine. Eppure, noi non le diremo «no» (l'ha detto l'amico Casini poco fa). Faremo il nostro dovere per senso di responsabilità nazionale per apertura di credito rispetto al paese. Siamo affezionati alle nostre idee. Ecco perché non veniamo meno alle stesse; ecco perché la nostra linea appare di grande durezza e non di flessibilità. Ma vogliamo bene anche al paese. Non siamo contro di lei, Presidente Dini, ma contro chi tenta di utilizzarla in maniera strumentale contro di noi, contro la gente che ha vinto le elezioni, perché questa sarebbe una grave irregolarità e una grave anomalia sul piano della democrazia nel nostro paese.

Non siamo neppure contrari alla tregua. Ma attenti! Solo una democrazia bloccata come quella che c'era prima e determinava *conventio ad excludendum* da un lato e dall'altro, senza ricambio, può determinare un sistema senza vincitori o vinti o determinare l'illusione che vinti e vincitori possano camminare insieme. Questo è il ritorno alla consociazione! Il maggioritario è di per sé

aspro. Nelle democrazie anglosassoni l'uninomiale esaspera il rapporto dell'uno rispetto all'altro. In Italia, per la mancanza di cultura — probabilmente troppo affezionati, troppo legati alla dimensione della proporzionale — non ci rendiamo conto di qual è l'asprezza non soltanto dei problemi ma anche della competizione.

Non vogliamo un conflitto senza regole, ma neppure che l'unica regola sia quella di eliminare l'avversario, Berlusconi: a morte Berlusconi, costi quel che costi! Perciò la *par condicio* la invochiamo, amici della sinistra, avversari della sinistra, non la subiamo! Ma una *par condicio* che non valga soltanto per i mezzi televisivi (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e federalisti e liberaldemocratici*), una *par condicio* che valga anche per la carta stampata. E ricordo al riguardo una battaglia che ebbe a protagonista la sinistra nel suo complesso con riferimento al rapporto tra l'industria e i *mass media* nel nostro paese.

Una fase di riflessione quindi si apre. Che sia la più breve possibile è ciò che auspichiamo: un Governo di tregua che non si trasformi però in un Governo dei migliori. Guai a questa democrazia platonica del Governo dei migliori! Alcuni pensano di ravvisare il Governo dei migliori all'interno del suo Governo, ma (senza irriverenza signor Presidente) forse c'è una rappresentazione di troppo, di quello che non è. Certo, il paese ha bisogno del meglio in questo particolare momento ma, a lungo andare, l'idea del Governo dei migliori potrebbe rivelarsi una scelta sbagliata, il segnale di una generale, singolare sconfitta, l'annacquamento, forse anche la fine della democrazia. E io assieme agli altri, a quelli che sono qua, sogno — sì sogno, signor Presidente — una democrazia politica fatta da politici, con l'asprezza della lotta politica, dove i problemi siano risolti dalla classe politica. Questa è la democrazia del confronto che noi immaginiamo.

La vittoria del centro destra (lo ha ricordato anche Fini poco fa) che si vuole azzerare a tutti i costi (e ci dispiace che ci sia qualche interferenza di troppo, un *pressing*, un giocare assieme ad un pacchetto di mischia diverso da quello con il quale magari si sono

predisposte le squadre all'interno della competizione elettorale), la vittoria del centro destra, dicevo, che si vuole azzerare non è solo il frutto di un'accorta gestione della comunicazione. Al riguardo, sbaglia la sinistra. E qualche analista più attento al vostro interno ha segnalato che non è così. Essa rappresenta la volontà di gruppi sociali diversi ma con una sostanziale comunanza di interessi tesa ad assumere la direzione politica del paese, la volontà di un blocco sociale (per utilizzare un'espressione gramsciana, a voi cara) che era stato ai margini, subalterno, nella vita politica del paese. Questo è il significato della vittoria, di grande efficacia operativa, che si è realizzata con il cemento che oggi si manifesta qui anche in maniera esemplificata attraverso questa rappresentanza parlamentare. Rifiutare l'evidenza dei fatti e circoscrivere il fenomeno ad un'interpretazione apolitica degli effetti dei mezzi di comunicazione appare una resistenza fuori della storia. Anche per questo il ritorno al voto è una necessità. L'invocazione elettorale, per quanto ci riguarda, non è una ritorsione rispetto a Bossi. Non meditiAMO rivincite. A nostro giudizio, solo con la stabilità politica si hanno buone possibilità di affrontare con successo la fase di ricostruzione morale, sociale e politica del paese. Solo la stabilità politica serve e può recuperare la disperazione di un sud che non più da tempo il punto principale di riferimento di ogni azione di Governo. Il Mezzogiorno — sì il Mezzogiorno — si trova dove è sempre stato, in un progressivo, lento, inesorabile, drammatico declino. Non vorrei che a lungo andare il sud rispondesse in maniera quasi blasfema, come il grande inquisitore dei fratelli Karamazov risponde a Cristo tornato sulla terra dopo millenni: «Cosa sei tornato a fare? Non abbiamo più bisogno di te. Il peso della libertà era diventato insopportabile; abbiamo scelto altri a cui affidarci».

Il sud, il sud povero, che reclama la presenza di uno Stato più Stato, non ha bisogno tanto di ipoteche federaliste, fatte per compiacere Bossi e per avere il proprio voto parlamentare. Il sud non ha interesse a questo; il sud ha bisogno di una rincorsa di liberarsi da sé ma anche di essere aiutato dall'intervento dello Stato.

Attenzione, allora, signor Presidente; attenzione per consentirle di lavorare. Lo ha richiamato poco fa Fini: noi le consentiremo di lavorare, non gli altri! E lo faremo con benevolenza finalizzata non tanto a quello che sarà il nostro risultato elettorale; nessuno scommette in una democrazia su quale sarà il risultato. Noi scommettiamo sulla democrazia. Questo è il valore vero per il quale noi le diamo questa nostra benevola, sincera astensione.

Ma le diamo questa nostra astensione anche per far emergere in maniera vistosa le contraddizioni carsiche che ci sono dappertutto, dai popolari fino al raggruppamento della sinistra, tranne la linearità, da cui mi distanziano anni luce, dell'onorevole Bertinotti e di rifondazione comunista.

Il diavolo e l'acqua santa! Antimafiosi di professione assieme a persone che sembrano essere consacrate, come appare in questi giorni, a dispute con la mafia, con lei assieme, signor Presidente, molto molto appassionatamente. È uno strano miracolo, che solo l'avversione politica, in questo caso, può concepire e può determinare.

L'astensione per noi non è una linea mediana, non è il recupero tra di noi di difficoltà o di intemperanze, come dire un colpo al cerchio ed uno alla botte. Non è una specie di giudizio di Salomone emesso in questa circostanza politica. Non è un'altalena di teoria e di pratica politica. L'astensione — e tutto ci induceva a dirle «no» — è la sospensione di un giudizio finale; l'eliminazione di tante scorie che sono il nostro arsenale. Tutto ci può chiedere, signor Presidente, ma non di venir meno ad un connotato, ad un patto che abbiamo stipulato con il nostro elettorato, con i tanti milioni di voti di italiani che chiesero alcuni mesi fa un nuovo Governo per il paese. Un nuovo Governo che anche lei, bisogna riconoscerlo, ha illustrato al meglio della sua esperienza e di cui è stato un grande protagonista; un Governo che ha fatto anche le sue fortune politiche. Ed io le confermo di cuore di poter andare avanti in questa direzione.

Signor Presidente, mi consenta di dirle in conclusione: corra, come anche il suo stile e il suo fisico le consigliano, sul breve percorso; non si incammini però per sentieri lunghi;

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GENNAIO 1995

non diventi motivo di contraddizione e di conflitto tra noi e per il paese (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e federalisti e liberaldemocratici*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

La replica del Presidente del Consiglio avrà luogo nella seduta di domani, con inizio alle ore 8,30.

Preannunzio di elezione suppletiva.

PRESIDENTE. Chiedo al deputato segretario di dare lettura di una comunicazione.

MARIO BACCINI, Segretario, legge:

Resosi vacante il seggio di deputato nel collegio uninominale n. 14 della VIII circoscrizione Veneto 1, in seguito alle dimissioni del deputato Emma Bonino, accolte dalla Camera nella seduta odierna, la Giunta delle elezioni ha verificato nella medesima data che tale seggio — attribuito con il sistema maggioritario ai sensi dell'articolo 77, comma 1, numero 1, del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361: testo

unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, come sostituito dalla legge 4 agosto 1993, n. 277 — deve essere coperto mediante elezione suppletiva, in conformità al disposto dell'articolo 86, comma 1, del testo unico citato.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Chiedo al deputato segretario di dare lettura dell'ordine del giorno della seduta di domani.

MARIO BACCINI, Segretario, legge:

Mercoledì 25 gennaio 1995, alle 8,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 22,25.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO**

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 1,5 del 25 gennaio 1995.